BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.ª SALA O.M.

SCAFFALE M

PLUTEO I

N.° CATENA.. 3

Gr. S. 42. N. 11.

SAGGIO STORICO

PER SERVIRE DI STUDIO ALLE RIVOLUZIONI POLITICHE, E CIVILI DEL REGNO DI NAPOLI

DI G. M. ARRIGHI.

TOMO SECONDO.

NAPOLI
NELLA STAMPERIA DEL CORRIERE:
1809

Digitized by Google

SAGGIO STORICO

PER SERVIRE DI STUDIO ALLE RIVOLUZIONI POLITICHE, E CIVILI DEL REGNO DI NAPOLI.

CAPITOLO I.

Luigi XII avendo puranche assunto il titolo di Re di Gerusalemme, e delle due Sicilie al suo avvenimento al Trono di Francia, fa conoscere quali erano i suoi disegni intorno al Regno di Napoli. Amicizia di Alessandro VI con questo Re. Le armate francesi penetrano altra volta in Italia. Varj successi da queste armate ottenuti. Ripartimento del Regno di Napoli tra il Re di Francia, e Ferdinando il Cattolico. Liti insorte tra i Francesi, e gli Spagnuoli per la fissazione de' limiti, dalle quali ne nacque occasione di guerra, che tolse alla Francia il Regno di Napoli, e lo rese un ramo della Monarchia Spagnuola. Nuova interna amministrazione di questo Regno. Condotta di Ferdinando con Luigi XII. Sua morte, e suo carattere.

CONservava Federico III tutto il Reame, ed erasi ancora reso padrone di Taranto, e' di Gaeta per l'assistenza prestatagli dal Gran-Capitano, mentre Luigi XII avea succeduto a Carlo VIII ne' suoi sta-

ti. Assumendo egli al suo avvenimento al Trono, il titolo di Re di Francia, di Gerusalemme, delle due Sicilie, e di Duca di Milano, fece manifestamente conoscere, che i suoi progetti sull'Italia erano ancora più estesi di quelli del suo Predecessore. Alessandro VI, nemico interno del Re di Napoli per il rifiuto, da lui fattogli delle nozze d' una delle sue figlie, col Duca Valentino, diviene ad un tratto tutto Francese, e seconda intieramente le intenzioni di questo Re. Il matrimonio tra lui e Giovanna, figlia di Luigi XI è dichiarato nullo dal Papa, e la figlia di Giovanni d' Alberto, Re di Navarra è data in isposa al Duca Valentino. Forte Luigi XII dell' alleanza di Alessandro, a cui avea promesso assistenza nella occupazione della Romagna per il Duca suo figlio, di quella de' Fiorentini, i quali desideravano di ricuperare le loro piazze, non che de' Veneziani, intenti a rovinare Sforza, perchè ostacolava al loro ingrandimento, e tentava segretamente tutti i mezzi, acciocchè la Città di Pisa loro fosse tolta, e fatta pace inoltre coll' Imperatore Massimiliano, col Re d' Inghilterra, e con Ferdinando Re di Spagna, le armate Francesi furono un altra volta in Italia, sotto il comando del Duca di Luxembourg, del Duca d' Albania, e di Gian Giacomo Trivulzio, insigne Capitano Italiano. Si vidde ancora in questa circostanza, ciocch' è capace di fare la furia Francese. L' armata del Re in 24 giorni si rese padrona dello stato di Milano, e di quello di Genova, men-

tre i Veneziani invaso il Bresciano, e il Bergamasco occuparono Cremona, e il Duca Valentino usurpò con forza la Signoria d'Imola, e di Forlì alla Vedova di Girolamo da Riario. Il perfido Lodovico il Moro erasi di già rifugiato in Germania colla sua famiglia, e co' suoi tesori. Egli non avea mantenuta la fede con nessuno, e nessuno la mantenne con lui. Luigi XII fece la sua entrata trionfante in Milano il 6 Ottobre 1499, ove ricevè le congratulazioni di tutti i Principi d' Italia, fuorchè di Federico Re di Napoli. Due mesi dopo il Re di Francia ritornò ne' suoi stati, senza aver pensato ad assicurare abbastanza la conquista, che avea fatta. Lodovico Sforza in questo frattempo ricomparve a Milano, e quel Ducato, ribellatosi dai Francesi, lo ricevè con acclamazione, e con gioja. Una nuova armata Francese ripassò le Alpi nell' anno susseguente. Sforza tradito dagli Svizzeri che assoldava, cadè nelle mani del nemico, e portato nel Castello di Loches nel Bery, finì colà in oscura stanza i suoi giorni. Il Re di Francia, padrone un altra volta del Milanese, volse di nuovo le sue viste sul Regno di Napoli.

Gli affari d' Italia recavano grande inquietezza a Ferdinando il Cattolico. La Sicilia, di cui era in possesso, non essendo separata, che da un piccolo tragitto di mare dal Regno di Napoli, temeva egli, che se il Re di Francia, s' impadroniva di questo, quella ne avesse a soffrire. Propose per-

ciò a Luigi XII, o di lasciare nel possesso di Napoli il Re Federico, o di agire di concerto per ispogliarnelo, e per ripartirselo fra di loro. Quest'ultimo progetto fu convenuto, ed accettato. Gli articoli del trattato furono, che la Puglia, e la Calabria rimanessero al Re Cattolico, e il restante del Regno fosse ai Francesi. Richiedevasi un manto per giustificare la divisione stabilita con stordimento d'Italia, e di Europa tutta, e trovossi questo nella Religione. Allegossi, che la conquista di Napoli altra mira non avea, che quella di potere così maggiormente travagliare il Turco, contro di cui doveano dirigersi le armate Francesi, e Spagnuole. Alessandro VI, alleato allora di Luigi XII diede l'investitura ai due Re della loro porzione, e forse sperò ben' anche di ottenere per se una parte della preda. Ferdinando il Cattolico inviò il gran Capitano a Napoli, sotto manto di difendere il suo parente, ma in effetto per ispogliarlo. I Francesi investirono la Capitale del Regno per mare, e per terra. Federico tradito da Ferdinando, e pressato dalle forze Francesi, perdè il coraggio, e determinossi di rimettersi nelle mani di Luigi XII, piuttosto che del Re di Spagna, che lo trattò con tanta perfidia. Egli dimandò ai Francesi un passaporto per sortire dai suoi Stati, e risoluto di risegnarli a Luigi, passò in Francia nel 1501, ove creato Duca d'Angiò, con un annua pensione di 30 mila ducati, morì nel 1504. Consalvo avendo preso Taranto fece prigioniero Don Ferrante, primo-

genito di Federico, e promisegli, giurando sulla Santa Eucaristia, di lasciarlo in libertà, per ritornare ove meglio gli piacesse. Tuttavia lo ritenne prigioniero, e lo mandò ben custodito in Ispagna. Egli dopo di avere avuto due spose nessuna prole lasciò, e finì di vivere nel 1550. Alfonso, secondogenito di Federico morì a Grenoble nel 1515, e Cesare suo terzogenito, ritiratosi a Ferrara, vi morì di anni 18. Finite le operazioni, ciascuno restò in possesso della sua porzione. Consalvo fu destinato Governatore, e Comandante in Puglia, e in Calabria, e Luigi d'Arminach, Duca di Nemours, Comandante in capite della spedizione Francese, fissò in Napoli la sua residenza, in qualità di Vice Re.

Nel 1302 insorsero liti tra i Francesi, e gli Spagnuoli intorno alla divisione del Regno, non assai avvedutamente espressa, e stabilita. Voleano i Francesi, che la Capitanata facesse parte dell'Abruzzo. Pretendevano al contrario gli Spagnuoli, che dovesse appartenere alla Puglia. Non essendosi potuta decidere la controversia col mezzo delle conferenze tra il Duca di Nemours, e il gran Capitano, fu abbandonata alla sorte delle armi. Il Vice Re, che vedeasi più fornito di forze, che il suo competitore, credè di poter restar superiore nella contesa. Ricevuto avendo rinforzo da Luigi XII, proseguì assai vivamente, e con successo le ostilità, di già cominciate, per il che Consalvo fu costretto di abbandonare la campagna. La Capitana-

ta, la Puglia, la Calabria, tutto il Regno in fine, trattone cinque, o sei Piazze, caddero in un subito in potere dei Francesi. Il nemico non trovò altro scampo, che di rifugiarsi nel 1502 in Barletta, disfatto intieramente, senza danaro, e senza provvigioni. Ma non è mai giovato il vincere, quando non si è saputo profittare della vittoria. Tale fu sempre il risultato dalle rapide conquiste, che in quei due secoli fecero i Francesi in Italia. Il Duca di Nemours commise un errore, senza compenso. Egli non proseguì le operazioni della campagna, che lo avrebbero reso padrone di tutto il Regno. Intanto Consalvo ricevè de' nuovi considerevoli rinforzi, mentre Luigi XII pieno di confidenza ne' successi felici delle sue armi, pensò di abbandonare l'Italia, e di ritornarsene in Francia. Consalvo nella primavera del 1503 uscì nuovamente in campagna, e riportò due segnalate vittorie contro i Francesi. Quella accaduta alla Cirignola in Puglia costò la vita al Duca di Nemours, e a 4000 de' suoi soldati, e diede in un tratto al vincitore più di 60 terre in quella Provincia, non che la Capitanata, la Basilicata, e la maggior parte del Principato di Salerno. L'Europa, stordita da questa sorprendente rivoluzione di cose, preconizzò l'irreparabile caduta de' Francesi nel Regno di Napoli, e la totale conquista, che Ferdinando avrebbe finito di farne. Le tre grandi armate, che il Re Francese mise in piedi per combattere quest' ultimo nel Rossiglione, a Fontarabia, e nel Regno

di Napoli furono degl' inutili tentativi . Quella che dovea essere comandata dal Signore della Tramoglia, e che proseguì la sua marcia, sotto gli ordini del Marchese di Mantova, fu rotta intieramente presso al Garigliano. Luigi XII in una parola non potè salvare il suo onore, che col fare passare il Regno in dote di Germana di Foix, sua nipote, la quale nel 1605, sposò in seconde nozze Ferdinando Re di Spagna, colla promessa, che in caso, che non avesse figli di queste nozze, la parte del Regno di Napoli, ch' era toccata alla Francia nella divisione, ritornasse a Luigi, e che Ferdinando gli pagasse in varie rate 700 mila ducati, per le spese, da lui fatte nella guerra.

Il Guicciardini, Niccolò Machiavelli, e altri storici delle cose d' Italia, non approvano la condotta del Re di Francia nell' avere acconsentito di mettere a parte di un Regno, un altro Re potente, a cui tutti i malcontenti di lui avrebbero potuto ricorrere, e che da quell' epoca divenendo suo naturale nemico, non avrebbe lasciato il momento, per togliergli il resto della preda, tra loro divisa. Altri osservano, che Luigi XII non ne avrebbe potuto fare diversamente la conquista, e che avrebbe bensì potuto conservarlo a Federico d' Aragona, quando questo contentavasi di dichiararsene suo tributario, e di pagargli una grossa annua pensione. Intanto restò Ferdinando pacifico possessore del Regno di Napoli.

Divenne allora questo Paese un ramo della Mo-

narchia Spagnuola. Avendo perduto il pregio di essere sede Regia, fu eretto in Provincia sotto di Luogotenenti Regj, ai quali fu dato il nome di Vice Re. Il suo governo prese nuova forma, ed ebbe Magistrati, e leggi conformi agl' istituti Spagnuoli. Ferdinando istituì il Consiglio Collaterale, che sopra gli altri Tribunali del Regno ebbe autorità, e che andò a riunire in se quasi tutte le prerogative, che aveano per l' avanti i grandi Dignitarj della Corona. I membri, che lo componevano, si dissero Reggenti Collaterali. Furono essi come un freno all' autorità de' Vice Re, che doveano consultarli nella direzione di tutti gli affari del Regno; ma avendo il Consiglio Collaterale, il potere legislativo, l'esecutivo, e quello di giudicare, diventò tutto, avvilì, e annientò i corpi intermedj, sola difesa della civile libertà, e stabilì la natura di un Governo dispotico, ed oppressivo. Fu eretto parimente un nuovo Tribunale, detto dell' *Arsenale*, avente giurisdizione civile, e criminale, rapporto a coloro, che esercitano l' arte di costruire Navigli. Per il nuovo ufficio indipendente del Capitan Generale delle Galee, perdè gran parte della sua autorità il grande Ammiraglio. Per la nuova polizia, introdotta nella Casa Reale, decadde l'attribuzione del gran Siniscalco; e il gran Contestabile non conservò più l' antico suo potere, perchè il Vice Re dichiarato nel tempo stesso Capitan Generale in pace, e in guerra, ebbe in poi la sopraintendenza degli eserciti di terra in cam-

pagna. Si stabilirono ben anche due segreterie, una di stato, e di guerra, l'altra di giustizia. Per la prima passavano i negozj militari di stato, e quelli appartenenti agl' interessi del regal patrimonio, delle comunità del Regno, degli arrendamenti, e gabelle. Trattavansi nella seconda gli affari, concernenti l' amministrazione della giustizia. Si fecero altre instituzioni, che diedero nuova faccia all'interno sistema del Regno. Fra le altre contasi quella dell' Auditor generale dell' esercito; del Montiere maggiore, e del Maestro delle osterie, e delle poste. Finalmente si prescrisse, che tutti gli atti fossero emanati in lingua Spagnuola, quando che avanti lo furono in lingua Latina.

Il primo Vice Re di Napoli fu il gran Capitano. Ferdinando non si fidava molto di quest' uomo, la di cui ordinaria espressione era, che *la tela dell'onore dovea essere molto grossolanamente tessuta*. Per tanto ingelositosi, o che egli volesse per se stesso usurpare il Regno, o che disegnasse farlo passare sotto dell'Arciduca Filippo, che dopo la morte di Elisabetta avea assunto il titolo di Re di Castiglia, ed era per la successione di quel Regno in contesa col suocero, affine di rimovere Consalvo da Napoli vi si trasferì egli stesso in Novembre del 1506. Riconducendolo seco-lui colmo di onore, fecelo rientrare in Ispagna; ma allontanatovi affatto dagli affari, e privo della confidenza del Re, finì di vivere nel 1507.

Nel 10 Settembre del 1508 fu firmata a Cambray

la famosa lega contro i Veneziani tra l' Imperatore Massimiliano, Luigi XII, Ferdinando il Cattolico, e Papa Giulio II. Questi ultimi vi erano entrati loro malgrado, e quantunque si prestassero alle prime operazioni della guerra, siccome non fecero parte della lega, che per non attirare contro di loro le forze degli altri due coalizzati, così scelsero il primo momento opportuno per separarsene. Il Re di Spagna non dovea approvarla internamente, atteso che contribuiva all' accrescimento della Monarchia Francese. Egli non amava di arrischiare il Regno di Napoli, per riprendere alcune piazze sopra i Veneziani. Il Papa teneva fisso nell' animo il gran principio d' impedire in Italia l' accrescimento della potenza de' Barbari. Così egli chiamò sempre gli Alemanni, gli Spagnuoli, e i Francesi. Quindi dopo che questo ebbe raccolti i primi frutti della vittoria, e Ferdinando ebbe ricuperato le Città di Trani, Monopoli, Mola, Polignano, Brindisi, Otranto, ambidue promisero pochi soccorsi ai loro collegati, ne diedero ancora meno, e finalmente si ritirarono dalla lega. Il Re di Spagna ricevè da Giulio II, nel 1510 la investitura dell' intero Regno di Napoli, e rivolse perfino le sue armi contro di Luigi XII, quando tutto il peso di quella guerra andò a cadere solamente su di questo ultimo. Egli avrebbe portato più oltre l' ingrandimento de' suoi stati; ma mentre apparecchiavasi a sostenere la guerra, che il Re Francesco I. minacciava di fargli, morì nel 21 Gennajo 1516.

Fù sempre chiamato in Ispagna il savio, e il prudente; in Italia il Pio, in Francia, e in Londra il perfido. Siccome una delle passioni, che dominarono sul cuore di Luigi XII, suo contemporaneo fu l' avarizia, vizio che degrada, e avvilisce un Principe, così una delle qualità, che determinarono il carattere di Ferdinando, fu la simulazione, e la dissimulazione. Principe di mirabile accortezza, seppe per lo più coprire la sua fina politica, col manto di Religione. Superiore, e quasi domatore dei suoi nemici, vide la sua industria, e la sua prudenza, accompagnata sempre dalla fortuna, e se le azioni sue si considerano, si troveranno tutte grandissime, e qualcheduna straordinaria. Aggiunse agli aviti Regni quello di Granata, che ricuperò dai Saraceni, i quali l' aveano tenuto poco meno di 800 anni, il Regno di Napoli, di Navarra, e molti luoghi importanti sulla costa dell' Affrica.

CAPITOLO II.

Primi favorevoli successi di Francesco I Re di Francia in Italia. Carlo V succeduto a Ferdinando il Cattolico, e all' Imperatore Massimiliano ne' loro Stati, è eletto Imperatore di anni 20: Carattere di questo Principe. Alla vista della di lui potenza Leone X si dichiara del suo partito, e abbandona l' alleanza di Francesco I. Gli affari d' Italia determinano questo Re a ritornarvi. Battaglia di Pavia, nella quale è fatto prigioniero di guerra. Lega delle principali potenze d' Europa contro Carlo V. Gli sforzi d' una tale lega non bastano per fargli perdere il Regno delle due Sicilie; anzi il Re di Tunisi, che Carlo V ristabilisce sul suo Trono, dichiarasi suo Vassallo. Nuovi rapporti politici che il Regno di Carlo V introduce in Europa. Egli cerca d' opporsi alle nuovità cagionate dalle dottrine di Lutero, e di Calvino, e introduce ne' suoi stati il Tribunale della Inquisizione. Osservazioni intorno al Governo, e all'amministrazione del Vice Re Toledo. Tumulti accaduti nel 1647 nella Città di Napoli, che si oppone allo stabilimento della Inquisizione nel Regno.

POco avanti di morire Ferdinando il Cattolico temè che il Regno di Napoli potesse rientrare sotto il dominio della Francia. Di già Francesco I avea succeduto nel 1510 in quel Regno a Luigi XII nel ventesi-

mo primo anno della età sua. Pieno di coraggio, e di fuoco, con una bell' anima, con un cuor generoso, e dello spirito, ben fatto, dotato di grazie, Francesco I era umano, e benefico. Egli conservava la dignità senza orgoglio, l' affabilità senza bassezza, e mostravasi franco, e confidente senza simulazione. Amato da' suoi sudditi, sedotti dalle sue qualità cavalieresche, adulato, perch' era sul Trono, niun Principe avea dato maggiori speranze. Di fatti egli sarebbe. riuscito in ogni importante tentativo, se alla celerità, con cui intraprendea una risoluzione, al calore con cui la sosteneva, all' audacia e all' attività, con cui ne proseguiva la esecuzione, avesse unita la perseveranza necessaria per sormontare le difficoltà, e se sovente non avesse abbandonato i suoi progetti, per leggerezza. Era egli nell' anno stesso con poderoso esercito disceso in Italia. Le potenze d' Europa, che dopo la spedizione di Carlo VIII incominciato aveano ad osservarsi vicendevolmente, e ad occuparsi intorno ai mezzi di stabilire una spezie di equilibrio tra loro, rivolsero lo sguardo sopra di lui. Ma la lega conchiusa tra il Papa, l' Imperatore Massimiliano, Ferdinando Re d' Aragona, i Fiorentini, il Duca di Milano, e gli Svizzeri non potè ritenere i suoi passi vittoriosi, dopo che questi furono vinti nella famosa battaglia di Marignano. Il gran Maresciallo Gian Giacomo Trivulzio la chiamò battaglia de' Giganti, perchè tutte le altre, che erano pure moltissime, e alle quali era con somma gloria inter-

venuto, secondo lui furono, a paragone di questa, chiamate battaglie fanciullesche. Una tale vittoria avea dato al Re Francesco il dominio del Ducato di Milano, e avea costretto Massimiliano Sforza di ripassare, in Francia, ove morì, come Ludodico il Moro suo padre. Gli Svizzeri di suoi nemici, divennero in un tratto i suoi alleati. Le sue armi obbligarono l' Imperatore Massimiliano a cedere ai Veneziani il Veronese. Leone X., che i suoi talenti politici, non meno che il suo gusto per le arti hanno reso così celebre, succeduto a Giulio II nel 1518 finse di riunirglisi in quell' istante, e gli abbandonò Parma, e Piacenza. In tale posizione se Francesco I, divenuto che era arbitro di tutta l'Italia, si fosse prevalso dei felici successi da lui ottenuti, sarebbesi reso padrone del Reame di Napoli. Ma anch' egli commise l'ordinario errore, in cui caddero i suoi predecessori, e messo in pratica l' ingannevole consiglio di Leone X, che della di lui potenza, e presenza in Italia covava interno timore, e gelosia, ritornò subito in Francia. Quindi il corso delle sue vittorie venne arrestato: i suoi affari in Italia cambiarono aspetto; e Carlo d' Austria, che nel 1516 avea succeduto a Ferdinando il Cattolico ne' suoi stati, ebbe la felicità di attraversarlo, e di restare in tutto suo vittorioso competitore.

Nel 1519 morì Massimiliano, e lo stesso Carlo, di lui nipote dell' età di 20 anni fu eletto imperatore, a preferenza del Re di Francia, che brigò aper-

tamente questa dignità. Aveva Carlo del coraggio, dell' attività, dell' applicazione, della prudenza, un genio vasto, coltivato dallo studio, e dal travaglio, un ambizione senza limiti, e quell' artifiziosa politica, ridotta in sistema da Ferdinando il Cattolico. La flemma Fiamminga, e Tedesca non era separata in lui dalla profondità Spagnola; e per quanto Massimiliano avesse tentato di rassodare il suo dominio in Italia, senza essergli mai riuscito, Carlo lo stabilì, e lo trasfuse nella sua discendenza. Vista la prospettiva imponente de' di lui affari, Leone X depone la dissimulazione, con cui avea fluttuato fin allora nel lusingare a vicenda i due rivali, e si dichiara intieramente del partito imperiale. Rompendo i trattati, che avea fatti con Francesco I, non mantiene seco lui nessuna delle sue promesse: non gli rende nè Modona, nè Reggio, nè Parma, nè Piacenza; anzi spedisce a Carlo la bolla d' investitura del Regno di Napoli, quantunque fosse stato prescritto dai suoi antecessori, che questo Regno non si sarebbe mai riunito a quello di Germania. L' imprudente condotta di Lautrecht fa perdere ai Francesi Milano, Pavia, Lodi, Parma e Piacenza. Carlo, Duca di Borbone, uomo di gran merito nelle scienze, nella politica, e nell' arte della guerra, si rivolta contro il suo Re, e passa al servizio dell' Imperatore; e la spedizione dall' Ammiraglio Bonnivet in Lombardia, alla testa di trenta mila uomini, non riporta alcun vantaggio permanente. Bonnivet era più co-

raggioso soldato, e accompito Cavaliere, che bravo Generale.

Queste circostanze determinano Francesco I di venire altra volta in Italia. Egli riprende il Milanese, ma commette un grave errore, col dividere, e indebolire le sue forze, porzione staccandone sotto il comando del Duca di Albania, per tentare intempestivamente la conquista di Napoli. Intanto gl' Imperiali lo attaccano nel 24 Febbrajo del 1525, e gli danno la famosa immortale battaglia di Pavia. Il suo esercito vi è intieramente disfatto: Egli stesso vi è ferito, e fatto prigioniero di guerra col Re di Navarra, e molti altri dei suoi, scrive alla Duchessa Engoulem sua madre, che tutto ha perduto, fuorchè l' onore. Non sì tosto disbrigatosi dalla sua prigionia di Madrid, rientra ne' suoi Stati Francesco I, che una lega fu fatta tra lui, il Papa Clemente VII, i Veneziani, altri potentati d' Italia, e il Re d' Inghilterra, per porre argine ai progressi di Carlo V in Italia. Ma, nè i tentativi di questa lega, per dare il Regno di Napoli a Renato Conte di Vaudemont, che pretendeva d' essere erede della casa d' Angiò, nè le vittorie di Lautrecht, de' Veneziani, e del celebre Andrea Doria nel 1528 nello stesso Regno, ottennero alcun felice risultato. Lautrecht, il quale, come Giovanni figlio di Renato, erasi reso padrone di quasi tutto il Reame, vide intieramente distrutto il suo esercito, colpito da una infezione generale nell' assedio della Capitale, per cui il 15 di quell' Agosto egli stesso morì. Andrea

Doria, lasciato il servizio del Re francese, andò a quello di Carlo V. I Veneziani furono costretti di abbandonare le piazze, delle quali si erano messi in possesso. I collegati pensarono esser bene di fare la pace con Cesare. Il Pontefice Clemente VII la conchiuse il 29 Giugno 1529, e vi ottenne il ristabilimento della sua casa in Firenze, nella persona di Alessandro de' Medici suo nipote. Finalmente il Regno di Napoli restò a Carlo V, in virtù del trattato di Cambray, pubblicato il 5 Agosto dello stesso anno. Egli vi lasciò per suo vice-Re, Filiberto di Chalons, Principe d'Orange.

Sedati i torbidi della Germania, pensò Carlo di dover porre argine alle operazioni del Corsaro Barbarossa, che avendo saccheggiato il Mediterraneo, la costa dell'Affrica, e posto sul trono di Tunisi Arriendino Barossa, minacciava da colà d'invadere un giorno, o l'altro, il Regno di Sicilia. Egli però s'imbarcò il 17 Maggio 1525 con una possente armata navale in Palermo, seguendolo i principali Signori del Regno, e arrivato a Tunisi, ottenne completa vittoria contro i Mori: ristabilì sul trono Maleasson, che si dichiarò vassallo suo, e de' successori, e sciolte le catene a 20 mila schiavi Cristiani, i quali colà trovavansi, rientrò con essi, e coll'armata vittoriosa nella Città di Napoli il dì 30 Novembre del 1535. Vi dimorò Carlo tre mesi, confermando alla Città, e Regno le grazie, e privilegj, conceduti dai Re suoi predecessori. Morto senza figli Francesco Sforza, Duca di

Milano, il 22 Marzo susseguente, ne partì per passare in Lombardia, essendo a lui decaduto il Ducato di Milano.

Per questo, e altri suoi stati, fu Carlo il solo più grande, e potente Re, che dopo Carlo Magno, avesse avuto fino a quel tempo l'Europa. S' egli dimostrossi incapace di formare un sistema generale d' ingrandimento, disvelando non pertanto delle viste, sconosciute in quel secolo dalla politica de' Sovrani, nel tempo che seppe porre una barriera all' Impero ottomanno, sconvolse l'Europa co' suoi intrighi, la spaventò con la sua ambizione, e le insegnò a conoscere quali fossero i suoi veri interessi. Fu gloria del secolo di Carlo V il produrre i Monarchi i più illustri, che giammai fossero stati in Europa. Se Leone X, Carlo V, Francesco I., Arrigo VIII, e Solimano avessero fiorito ne' differenti secoli, i loro talenti divisi sarebbero bastati per illustrare quello, in cui ciascun di loro avrebbe vissuto. Ma tutti questi Principi contemporanei comparvero come una costellazione, che sparse sul sedicesimo secolo uno splendore straordinario. Non vi fu contestazione allora, in cui non si dispiegassero da ambe le parti delle grandi forze, e de'grandi talenti. Il valore, e la prudenza egualmente bilanciate da un lato all' altro, produssero una varietà di avvenimenti, che resero interessantissima la storia di questo tempo (*a*). Di già notabilmente

(a) *Histoire du Regne de Charle V. par Robertson, livre II.*

modificato il sistema militare de' popoli, la scienza della guerra acquistò un nuovo sviluppo nel modo di assalire le Città fortificate con arte, e difese con ostinatezza. L' amministrazione interna de' diversi stati si migliorò, e si apprese il segreto delle loro vere forze, che nella imperfezione delle civili società rimase ignorato. Il peso della potenza di Carlo, che si sentì dalle nazioni tutte, fece nascere fra queste de' nuovi rapporti, e delle nuove negoziazioni, che per l' avanti non esistevano. Fu sorprendente di vedere Francesco I, e Enrico II suo successore collegarsi con Solimano, Imperatore di Costantinopoli (°), e aprire una Moschea pubblica al culto ottomanno in Tolone, per ricevere

(°) *Solimano si obbligò con un trattato d'invadere nella Campagna susseguente il Regno di Napoli. Egli riempì puntualmente le sue promesse. Barbarossa comparve con una flotta considerevole avanti le coste di Napoli, e vi sparse la costernazione mentre le truppe imperiali vi erano sortite per passare nel Piemonte. Quindi sbarcò senza ostacolo nella spiaggia di Taranto: obbligò Castra, Città molto forte, a rendersi: saccheggiò i Paesi circonvicini; e avrebbe assicurate, ed estese le sue conquiste, se il pronto arrivo di Doria, sostenuto dalle Galere del Papa, e da una parte della flotta Veneziana, non l' avesse forzato a ritirarsi.*

col mezzo di quest' alleanza delle forze, onde opporsi al comune nemico: incrudelire contro dei protestanti nei loro Regni, fino a bruciarli, e proteggere questi nella Germania, quando si erano ribellati a Carlo, che sotto il manto di perseguitarli, e distruggerli, copriva il disegno di dar le catene a tutta l' Alemagna.

Di già Calvino, e Lutero aveano alzata la voce contro gli abusi della Corte di Roma. Fra tutti gli avvenimenti del XV, e XVI Secolo, fu questo rimarchevole per i tanti cambiamenti che produsse in una gran parte de' Popoli del Nord dell' Europa. Qualunque buon Cattolico non deve nè lodare, nè seguire le dottrine, che formano la base della riforma religiosa, da quelli due Uomini intrapresa; ma può bensì esaminarne i risultati politici. I seguaci di Calvino, e di Lutero perseguitati nella loro Patria portarono in un' altra i loro lumi, la loro industria, la lor attività, e per la cattiva politica di alcuni Governi, andarono a spargere sulla superficie di un Paese straniero, e nemico de' germi felici, de' quali avea bisogno il loro terreno nativo. Le alienazioni d' immensi dominj ecclesiastici apportarono nelle proprietà una eguaglianza più estesa. La depravazione de' costumi del Clero: l' eccesso delle sue ricchezze, del suo potere, de' suoi privilegj avanti la riforma: il predominio, che i Papi esercitavano sul Mondo Cristiano: La lunga durata dello Scisma scandaloso nel XIV Secolo, e nel principio del XV, che

indebolì molto le idee di venerazione, e di rispetto, con cui fin d' allora era stata riguardata la Dignità Papale: Il Pontificato di Alessandro VI, e di Giulio II, marcato il primo dal libertinaggio della sua vita privata, dalle sue frodi, e dalle ingiustizie della sua pubblica amministrazione; segnato il secondo dal piano di quell' ambizione, che recò l' epoca luminosa per la grandezza temporale, che la Chiesa acquistò, cacciati, o repressi i piccoli Tiranni della Romagna, ed estesi i limiti dello Stato Pontificio fin nel centro della Lombardia: tutte queste circostanze insieme riunite, furono altrettante ragioni, o per dir meglio pretesti, che si addussero per propagare le dottrine della riforma. Il Nord dell' Europa le abbracciò con entusiasmo, e con ardore (*a*). L' Alemagna cambiò di faccia, e vi sorsero da per tutto mille ostacoli, che arrestarono il torrente della potenza, e degl' insidiosi disegni di Carlo. Da per tutto cercò egli di estirpare le novità avidamente ricevute, e la inquisizione, quel tribunale di sangue, fu da lui messo in pieno vigore nella Spagna, e nel rimanente degli Stati suoi. Per lo timore che le opinioni di Lutero si fossero propagate anche nel Regno di Napoli, il Vicerè Toledo ebbe ordine di stabilirvi questo tribunale, come vedremo in appresso.

Eravi arrivato Toledo, in qualità di Vice Re, nel

(*a*) *Vedi Fra Paolo de beneficiis.*

1532. Trovò il Regno in uno stato infelicissimo, e vide, che la maggior parte de' disordini vi erano fomentati dai Baroni, che opprimevano i Popolari, e davano protezione, e asilo agli scellerati. Il suo governo fu di venti anni. Egli adoperò ogni mezzo per abbassare la nobiltà, e per dare tutto il peso, e tutta l'estensione dell' autorità ai Tribunali, che dopo di averli riordinati, per renderli più rispettabili, li riunì tutti nel Castello Capuano. Fece pubblicamente tagliare la testa ad alcuni Signori, prevenuti di delitti: tolse ai delinquenti gli Asili nei Palagj di quelli: emanò severissimi regolamenti di pubblica polizia, e stabilì pena di morte contro i provocatori di duelli. Ma quantunque i Tribunali, elevati, e sostenuti dal Vice Re si riguardassero come un corpo utile, per contrapporlo all' ambizione Baronale, e alla oppressione de' Signori, ridotta in sistema; la moltitudine delle leggi, e le formole de' giudizj soggettarono tutto il Regno alle cavillazioni, ai lacciuoli forensi, alla eternità delle liti, a un genere di combattimento, fatto per ispogliare ad un tratto i vinti, e i vincitori; a un dispotismo insomma tanto più potente, e pernicioso quanto più ammantato di equità, e di giustizia (*a*). Quindi ebbero origine nel Regno di Napoli le tante novità, introdotte nel corpo delle leggi, che divenne un caos inestrigabi-

(*a*) *Napoli Signorelli Vicende della coltura delle due Sicilie parte* 18 *cap.* 11.

le per la incertezza, e la confusione de' nuovi principj, onde fu involto. La materia feudale, le primogeniture, e i maggiorati, la successione intestata, i testamenti canonici, i noncupativi impliciti, la dottrina de' cambj, le vendite di annue entrate, e censi, le discussioni di anteriorità, e poziorità de' crediti ne' concorsi, sulle robe d' un debitore, le novità avvenute ne' contratti, nelle convenzioni, ne' diritti del ritratto, e del congruo per le servitù de' poderi rustici ed urbani, nella dottrina delle doti, per gli antefatti, ed altri lucri dotali, i nuovi diritti delle regalie, distesi nelle fodine, nelle foreste, ne' tesori, nelle caccie, i nuovi dazj, le Dogane, e le gabelle colle loro alienazioni, e pignorazioni, divennero materie, che d' allora in poi acquistarono una complicazione sconosciuta dalla colta antica giurisprudenza, tolsero alla legislazione i suoi principj fissi, resero le decisioni de' Tribunali arbitrarie, e illaquearono il Regno con processi inestrigabili, ed eterni. Siccome il foro divenne la carriera delle fortune, e degli onori, tutti i grandi talenti rivolsero a questa parte la loro attività, ed applicazione. La giurisprudenza acquistò un metodo scolastico, e con un immenso numero di trattati, di questioni, di controversie, consigli, allegazioni, raccolte di decisioni, che allora comparvero pubblicate, ogni diritto potè essere combattuto, ogni proprietà contestata, ogni titolo eccepito. Perciò insorse una turba divoratrice di *Curiali*, e di *Causidici*, e nessun *Le-*

gislatore . Un ammasso disordinato di citazioni , una ripetizione del detto già mille volte , un frequente abuso di scolastiche speculazioni , erano l' ordinario corredo de' loro volumi . A ciò aggiungasi uno stile barbaro ed intrelciato , che le cose per loro medesime oscure, rendeva oscurissime . Talè fu il giudizio , che delle opere le più celebri Legali di quei secoli , rese l' eruditissimo Tiraboschi . Venne in questo modo ad introdursi nella giurisprudenza , che a se trasse l'attenzione de' dialettici , un funesto pirronismo . Nulla , per così dire , essendo vero , e sostenuto da principj fissi , non vi era contratto , che non dasse luogo a mille questioni , ed incertezze nel senso , e nella verità , e le parti avean torto , e ragione in ogni contestazione forense , perchè tutte le opinioni , in qualunque verso , poteansi sostenere . Così le questioni del Foro si moltiplicarono, per sempre più moltiplicarsi ; imperciocchè differenti decisioni , emanate dai Tribunali , che non si accordavano, nascer facevano nuove questioni , le quali essendo ancora differenmente sciolte , davano nascimento , ed origine ad altre . Quindi il popolo , senza venire sollevato dal dispotismo de' Baroni , andò a cadere sotto quello de'Tribunali , e compresso da nuove catene , rimase immerso nella più desolante oppressione , e miseria .

La politica del vice Re Toledo non dovè piacere sicuramente ai Baroni . Avvezzi questi a tirare partito dalla debolezza de' passati Governi , a tro-

varsi nelle mani tutto il potere, e la forza della nazione, erano rimasti piccoli indipendenti Sovrani ne' loro feudi. Incapaci di quella grandezza e generosità, che inspirano i grand' impieghi, acquistati col mezzo de' sublimi talenti, e degli studj, fatti per nobilitare l'animo umano, con una insolenza, che dà un potere incontrastato, e con la durezza, compagna di un orgoglio ereditario, rassomigliavano alle Divinità di Tiro, e di Cartagine, che non godevano, per così dire, che del sacrifizio delle vittime umane, e segnalavano le loro maniere con mille atti di prepotenza. Quindi soffrire dovettero con isdegno, e con impazienza un governo, che pretendeva assoggettarli a principj, ed a regole. Perciò misero tutto in manovra affine di far togliere il governo al vice Re Toledo, mentre Carlo V ritrovavasi in Napoli nel 1536. Ma l'Eletto del Popolo, Andrea Stinca, supplicò a nome del medesimo Popolo, perchè l'Imperatore nel vice-Regnato tuttavia lo conservasse.

Si distinse Toledo con un' amministrazione forte e vigorosa, e con stabilimenti, che hanno trasmesso ai posteri immortale la sua memoria. Il Cardinale Zimene, tramandando all' ingrato Carlo V un potere senza limiti, avea estinto il coraggio, lo spirito pubblico, e la grandezza della Nazione Spagnuola. Carlo se ne servì, per elevare la sua prerogativa reale sulle rovine de' privilegj del Popolo. Egli avea lasciato sussistere il nome delle Corti, e la formalità delle loro assemblee; ma annienti

pressocchè intieramente la loro autorità, e la loro giurisdizione. Donò alle medesime una nuova forma, che le ridusse ad essere un Consiglio di servitori della Corona, piuttosto che un' assemblea de' rappresentanti del Popolo. Lasciando ai Grandi la vana distinzione di cuoprirsi in presenza del loro padrone, gli spogliò insensibilmente della loro potenza reale, allorchè formavano un corpo privilegiato, e rispettabile. Quindi se in Ispagna non si ristabilì punto la servitù della Gleba, non vi furono più che de' nobili senza potere, un despota senza dignità, e un popolo senza energia.

Carlo come fece in Ispagna, dovè pensare al modo d' indebolire l' autorità de' Signori nel Regno di Napoli. Egli avea potuto rilevare gl' inconvenienti, che risultavano in pregiudizio del suo Trono dalla eccessiva ricchezza de' Baroni, e dall' abuso che facevan del mero, e misto impero, di cui godevano nelle loro Terre. Dovè perciò prescrivere al suo Vice Re Toledo, di frenare l' aristocrazia feudale, e di attaccarla non di fronte, ciò chè sarebbe stato, o troppo ardito, o troppo imprudente, ma indirettamente, e con scaltrezza. Accordò Carlo la grande prerogativa di coprirsi innanzi a lui al Principe di Salerno, al Marchese del Vasto, al Principe di Stigliano, al Marchese del Vaino, ma quando questi gli domandarono l' allontanamento del Vice Re Toledo, lo lasciò con maggiore autorità di prima per mettere in pratica le segrete istruzioni, che gli avea date. Si videro

formarsi dai nobili delle cabale, per prevenire i colpi funesti, che contro di loro si preparavano, e alcuni di essi si portarono a delle risoluzioni violenti; ma gli atti di vigore furono puniti come atti di rivolta, che poi divenne il loro ultimo espediente. Il Principe di Salerno fu ridotto ad abbandonare la Patria, a dichiararsi nemico del suo Sovrano, e a sollecitare in Costantinopoli i soccorsi di Solimano II a favor della Francia. Egli nel 1552 fu dichiarato ribelle dal Vice Re, fu privato dello stato, e condannato a perder la vita, se fosse mai caduto nelle mani della giustizia. La sua ribellione servì di pretesto per inviluppare gli altri che di lui furono familiari, e che come lui aveano l'animo capace d'intraprendimento, e di ardimentosa bravura. Videsi allora soffrire, e tremare vacillante la innanzi temuta, e rispettata autorità de' Baroni. Cesare Caraffa de' Conti di Maddaloni, e di Cerreto, fu *preso inquisito*, *e tormentato*, e confessò ne' tormenti forse quello, che non avea commesso; Giacomo Antonio Grisone, Muzio, e Francesco Fratelli Capece, Cavalieri del Seggio di Nido soffrirono pure il tormento della corda. In tale modo, avvezzavasi il popolo a vedere avvilita la potenza de' nobili, e se questa ricompariva qualche volta col Trono, non riteneva, che un' ombra della sua antica influenza.

Lo splendore della sua amministrazione impose silenzio intorno agli atti di dispotismo, che contro i Signori esercitò il vendicativo, ed altiero

Toledo. Applicossi egli ad abbellir la Città, e il fece in maniera, che risplende anche al presente magnifica degli ornamenti, ricevuti dalla sua mano. Fè fabbricare il Palagio, per l' abitazione de' Vice Re: ampliò, e fortificò le mura di Napoli: fè quella strada famosa, che dal suo nome chiamasi di Toledo: tolse tutti gli archi dai portici, e gli altri impedimenti, che rendevano oscure le case: finì di mattonare le strade: in quella della *sellaria* fe innalzare una vaga fontana colla statua d' Atlante, che porta il mondo su gli omeri, opera del meraviglioso scalpello del tanto celebrato architetto Giovanni da Nola: allargò la grotta, che conduce a Pozzuoli: riedificò il forte Castello di Baja: ridusse in forma di Palagio il Castello di Capuana, nel quale fè fabbricare le più sicure, e comode carceri, che avesse mai vedute l' Italia: Fece rifare di nuovo il Castello di S. Elmo, nel quale vi fece cavare una cisterna nella pietra del monte istesso, di grandezza sì smisurata, che pareggia alla famosa piscina mirabile di Baja: ampliò più del doppio l' Arsenale: fondò l' ospedale, e il tempio dedicato a S. Giacomo: fece edificare l' ospedale di S. Maria di Loreto per li fanciulli orfani, e l' altro di S. Caterina dentro S. Eligio per le femmine: introdusse i partiti de' grani, per mantenere l' abbondanza nella Capitale. Avendo trionfato contro la formidabile spedizione, comandata dal celebre Corsaro Barbarossa, comparsa sopra del capo di Otranto in Luglio 1537, e

contro l'altra, che si presentò ne' mari di Procida, il 15 Luglio 1552, guidata da Dragut Rais, affine di fortificare tutte le riviere del Regno, fece fabbricare il Castello di Reggio: cinse di baloardi, e di mura la Città di Cotrone: fece fabbricare il Castello di Castro, di Otranto, di Lecce, di Gallipoli, di Trani, di Barletta, di Brindisi, di Monopoli, e di Manfredonia; fece ancora fortificare Vesti, Città posta nella punta del Monte Gargano e fece edificare sulle coste del Regno, di passo, in passo, ben alte Torri. Sul cominciar dell' autunno del 1538 essendosi aperta la terra vicino alla Città di Pozzuoli, in un Castello sopra il Lago Lucrino, che si chiama Tripergola, ed avendo vomitato quell' ammasso di sassi, che si vede di presente, e dicesi *monte nuovo*, le fiamme, il fuoco, le ceneri, e le caligini furono tanto orrende, che quasi ne paventassero le acque ritiraronsi le onde del mare, e gli abitanti di quell' antica Città, per salvare la vita, giacchè vedevano rovinati i Popoli, se ne fuggirono in Napoli. Il Vice Re per non abbandonare alle tenebre della oblivione la tanto celebrata memoria della famosa Pozzuoli, Città altre volte destinata agli spassi degli antichi Romani, non solamente fè restaurarla; ma per animare quei Cittadini, fuggiti altrove a tornarvi, vi edificò un sontuoso Palagio, con un superbo giardino: fece ristaurare come meglio si potè i bagni, e rifare le mura della Città. Passate queste sciagure, applicossi D.

Pietro agli altri affari del Regno. Nell' anno 1540 scacciò via i Giudei, che divoravano con le usure le sostanze de' poveri. Affinchè non mancasse ai bisognosi di tor danari in prestanza sopra del pegno, e tolta venisse ai Cittadini l' occasione d' imitare, e forse di superare in questa materia il rigor degli ebrei, fondò il Sacro Monte della Pietà, ove aveansi danari sul pegno fino alla somma di scudi 10, senza interesse (*a*). Fece in una parola molti altri di quei stabilimenti, de' quali parlasi nella storia della sua amministrazione.

(*a*) *Vedi Parrino Teatro eroico, e polit. de' Vice Re di Napoli Tom.* 1.

CAPITOLO III.

Dello spirito del Cristianesimo de' primi secoli: abusi che in un tratto ne fecero gli uomini. Il Luteranismo prende il pretesto di richiamarlo alla semplicità della sua prima istituzione. Ragioni che indussero Carlo V a combattere le novità della Riforma. Il Vice-Re Toledo tenta a tal effetto d'introdurre in Napoli il Tribunale della Inquisizione. Questo Tribunale vi è rifiutato costantemente.

QUantunque il Vice-Re Toledo, per le molte utili cose che fece nel Regno, avesse ottenuto l' approvazione de' Savj, e avesse acquistato molto potere sulla generale opinione della nazione, non valse ogni suo sforzo, per introdurre nella Città di Napoli il Tribunale della inquisizione.

Una rivoluzione così improvvisa, che sorprendente, la quale confuse la ragione de' savj, e conquistò la loro stima, cambiò la faccia della terra, e diede il cielo per protettore all' infelice. Diciotto secoli fa il Cristianesimo venne a semplificare le passioni, ad annobilire le idee, distruggere i culti stranieri, e dare alla morale per appoggio, il suo culto, le sue instituzioni, e i suoi altari. Lo schiavo rimase stupefatto di trovarsi un uomo, di essere costretto a benedire coloro, che lo aveano maltrattato per tanto tempo, di non più risvegliarsi allo strepito delle sue catene, e al grido de' suoi tiranni, e di ammirare ne'suoi an-

tichi oppressori, de' despoti pentiti, de' sinceri amici, e degli affettuosi fratelli. De' sacrifizj comuni, un medesimo Iddio per Padre, il medesimo Vangelo per codice, gli stessi tempj per riunione, e gli stessi Ministri per istitutori, e per consolatori, tal' è lo spettacolo sublime, augusto, e unico, che offrì il cristianesimo all' epoca della sua nascita, epoca fatta assai più per toccare il cuore, per elevare l' animo, che la chimerica età dell' oro, inventata dai Poeti, e che le *Saturnali*, derisione della primitiva eguaglianza, che non serviva che a far meglio sentire il peso della servitù. Con la introduzione del nuovo culto, le mense fraternevoli confondevano tutte l' età, non lasciavano vestigio nessuno delle antiche distinzioni, facevano sortire il disgraziato, e miserabile dal suo nulla, ed il felice del secolo dal letto delle rose, delle voluttà, o dall' abisso dell' orgoglio. In tale stato tacevansi tutte le passioni disonoranti, estingueansi i desiderj di una ingiusta dominazione, e tutti i sentimenti generosi si rianimavano. La commovente armonia degl' inni sacri, la effusione di una dolce pietà, la prospettiva di una felicità presente, e la immagine di un più fortunato avvenire, trasportavano sulla terra la contentezza del cielo, e fra gli uomini la innocenza, e la pace degli Arcangeli. Le campagne, che mani servili di esseri disperati fecondavano, le città ove lo schiavo non rompea i suoi ferri, che servendo ai vizj del suo Padrone, non nutrivano più degl' in-

felici, né più presentavano lo spettacolo disgustante dell' avvilimento, o lo spettacolo odioso del delitto. I sacrifizj umani erano aboliti dappertutto, con una maniera più efficace, che non lo furono a Cartagine col trattato filantropico di Gerone, o nelle Gallie per la politica umanità di Cesare. La Divinità trovava dappertutto de' degni figli, la virtù non avea più a impallidire, o tingersi di rossore, e la tirannia, la servitù, i rimorsi, la ignominia furono, per l' effetto di un felice fervore, alcuni istanti banditi dalla terra.

Ma il bene, che si opera colle molle dell' entusiasmo partorisce qualche volta alcuni poco felici risultati, che la fredda saviezza avrebbe potuto prevenire. Molti mali, opera non della Religione, ma degli uomini, si frammischiarono ai beni, che produsse il Cristianesimo. Il santo orrore de' piaceri temporali, il disgusto degli affari, l' abbandono de' travagli, della industria, e dell' agricoltura, la specie di annientamento, che comanda la vita ascetica, trasformarono le Città, e le campagne in deserti. La servitù abolita senza precauzione, lasciò un vuoto immenso, che la politica non potè più riempire. La filosofia non venne punto al soccorso d' una rivoluzione, che avrebbe potuto adottare con sentimento di orgoglio. Ella avea a sostenere i suoi pregiudizj, e il suo impero, e a difendere la sua antica supremazia. I ministri della nuova religione sdegnarono l' appoggio di quella, si dichiararono i suoi nemici, condannarono i suoi pre-

cetti, e i suoi lumi. Molti di loro, fuggitivi ingrati dal Portico, e dall' Accademia, non si servirono de' lumi, che aveano acquistati dalla lettura de' filosofi, che per combatterli, e accusarli. Quindi per opera degli uomini, si misero in opposizione le interpetrazioni del Dogma colle leggi della natura: si riprovò il lusso, e il commercio, si comandò il ritiro: si estinsero le idee fiere, i sentimenti arditi; e se non vi furono più schiavi, non vi furono tampoco più uomini liberi. Per l'effetto dello spirito di non curanza per gli oggetti temporali, che inspirò il nuovo culto, e della morale negativa, che fece adottare una nuova sorte di tirannia interna, inceppò le nazioni, e tracciò una marcia lenta, e timida alla ragione de' popoli. La storia della media età somministra una folla di fatti, all'appoggio di questa asserzione. La feudalità, e il sacerdozio divennero tutto, nulla essendo divenuta la forza de' Popoli. I Preti di quei secoli barbari armarono i loro Vassalli, combatterono contro i Principi, e colle armi alla mano, sostennero le più stravaganti prerogative. I monasteri medesimi ebbero qualche volta eserciti assoldati. Essi sostennero degli assedj, e i superbi abitatori di umili celle bravarono l' autorità, e lo sdegno de' Re (*a*). Rovesciare un sistema di cre-

(*a*) *Vedete il discorso sulla questione: come l' abolizione progressiva della servitù in Europa abbia ella influito sullo sviluppo de' lumi, e delle ricchezze delle nazioni di J. J. Jeuliette.*

denza Religiosa, fondata sopra pregiudizj antichi, sostenuti dal potere, e difesi con tutta l'arte della callidità: richiamare questa credenza alla semplicità rispettabile della sua prima istituzione, fu il pretesto, o lo scopo del Luteranismo, introdotto nell' Alemagna ai tempi di Carlo V. L' autore della sua storia osserva, che s'egli non avesse avuto altri dominj, che quelli che possedeva in Alemagna, nè altre Corone, che quella dell' Impero, avrebbe avuto de' motivi per dichiararsi il protettore della causa di Lutero, o almeno per favorirne segretamente i progressi, diretti a difendere con tanta arditezza i privilegj, e le immunità, per le quali l' Impero avea per tanti secoli luttato contro i Papi. Ma, o che i progetti inquieti, e vasti, che Francesco I formava contro di lui, lo mettessero nella necessità di regolare la sua condotta con vedute diverse da quelle, che lo avrebbero diretto, come un Principe dell' Alemagna; o che gl' interessi, e la situazione interiore degli altri suoi Stati in Ispagna, e in Italia, lo mettessero nella necessità di doversi assicurare dell' amicizia del Papa; o finalmente, che sospettasse, che lo spirito di audacia, e d' innovazione, introdotto dalla riforma ne' paesi, ove avea trionfato, e avea accostumati gli uomini a riguardarsi, come i giudici più legittimi de' dogmi importanti della religione, dovesse rivolgersi finalmente verso gli oggetti del governo, e credersi in diritto di rettificarne i disordini, e le imperfezioni, che ne avrebbe di-

scoperte, e intraprendere colla medesima libertà la riforma degli abusi politici, Carlo adottò dappertutto le più severe misure, per opporsi alla propagazione delle dottrine di Lutero.

Frate Bernardino Occhino da Siena dell' Ordine de' Cappuccini, predicato avea a Napoli nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore nell' anno 1536, e nel 1539 vi ritornò a predicare nel Duomo. Costui colla sua eloquenza, col fervore dello spirito, e molto più coll' austerità della vita, si acquistò un credito straordinario. Quantunque fosse stato tacciato di avere manifestati alcuni dogmi contrarj alla vera dottrina, sempre seppe bastantemente giustificarsene. Le novità delle sue teorie furono avidamente abbracciate da alcuni, che dopo la partenza del loro Maestro, stabilirono una Accademia di Teologia, e si occuparono a discorrere, e a discutere intorno ai punti più difficili della Sacra Scrittura. La mania di disputare si diffuse nell' animo perfino di alcuni idioti, e plebei, e così andò a crescere maggiormente la Setta, e a propagarsene i principj, e le massime. Il Vice Re Toledo, avendone informato l'Imperatore Carlo V, ricevè ordine di distruggerla, e d' introdurre perciò in Napoli il Tribunale della Inquisizione. Conoscevasi dallo stesso la difficoltà della intrapresa. Egli sapea, che i Napoletani avendo avuto sempre in orrore questo Tribunale, si erano di già protestati, che non lo avrebbero giammai ricevuto, all' epoca che Gonsalvo Gran Capitano prese possesso del Regno, a

nome di Ferdinando il Cattolico. Adottò perciò l' espediente di far credere, che non per opera del Governo Spagnuolo, ma del Papa s' introduceva la Inquisizione. Un Editto del Pontefice Paolo III venne affisso alle porte del Duomo, che passando dagli Ecclesiastici ai Secolari, abbracciava molte materie, che non aveano che fare co' delitti di competenza del Santo Ufficio (*a*). La vista di questo Editto eccitò una sommossa tale nel popolo della Città di Napoli, che scosse la fortezza, e la ostinazione, di cui era suscettibile l' animo del Vice Re. Lacerato quello pubblicamente, fu fatta rappresentanza a quest' ultimo col mezzo di Deputati eletti per osservargli, che quanto era pura la fede, e l' attaccamento alla Religione Cattolica de' Cittadini Napoletani, altrettanto inflessibile sarebbe stata la loro resistenza contro la introduzione del Tribunale della Inquisizione, che avrebbero contrastata, come la violazione di un privilegio, concesso alla nazione da Ferdinando il Cattolico, fra tutti gli altri, che le avea ratificati.

Credè prudente di desistere per allora dalla sua intrapresa il Vice Re, e cercò di tirare al suo partito l' Eletto del Popolo Domenico Terracina. Ma ai 21 di Maggio del 1547, ricomparve affisso alla Porta dell' Arcivescovado un altro Editto più chiaro, e formidabile del precedente. Tanto bastò perchè la Città si sollevasse altra volta, e che un

(a) *Parrini Governo de' Vice Re.*

allarme generale la mettesse in movimento. Convocata la Piazza, privò del suo officio di Eletto del Popolo Domenico Terracina, sospettato d' intelligenza col Vice Re, e gli surrogò Giovanni Pascale da Sessa, uomo audace, e popolare, dandogli consultori zelantissimi delle cose pubbliche. Tale fu la risoluzione, che presero in quel momento i Cittadini, che nè le forze messe in opera dal Vice Re per combatterli, nè il riguardo della potenza formidabile di Carlo V, che pesava sull' Europa intiera, bastarono ad arrestarli. Tremila Spagnoli da' vicini Presidj entrarono nella Capitale, e affine di imporne alla moltitudine, fecero fuoco sopra di questa, e corsero fino alla strada Catalana, saccheggiando, ammazzando, e commettendo altri atti di ostilità. Un tale procedere in vece di estinguere, rianimò più fiero il tumulto. La Plebe fece suonar la campana di S. Lorenzo *all'armi*, e le uccisioni, e le stragi succedendosi vicendevolmente, centinaja di persone perirono dalla banda del Popolo, e questo sacrificò al suo furore quanti Spagnuoli trovò per le strade, e nelle osterie, tagliandoli a pezzi.

Pretese il Vice Re, che la Città di Napoli avesse commesso delitto di fellonia. Opinò questa, dietro l' avviso de' più celebri Giuristi, consultati in una pubblica assemblea, tenutasi nel Convento di S. Lorenzo, che null' altro avea fatto, che servirsi del diritto d' insurrezione per la difesa propria, e de' suoi privilegj. Gli orgogliosi procedimenti dell' altero, e ostinato Vice Re: la morte di tre nobili

del Seggio di Portanova, fatti crudelmente da lui scannare sul ponte del Castello coll' opera de' suoi schiavi, per aver tolto i primi dalle mani degli Algozini della Vicaria, taluno che per debiti conduceano in carcere, e che gridò di esservi menato per conto dell' *Inquisizione*; la voce sparsasi per la Città, della prigionia di Cesare Mormile, uno de' capi del popolo, di ordine del Vice Re, benchè non vera, portarono la cosa a tali estremi, che riunito il pubblico Consiglio, fu stabilito, che fosse tolta al Vice Re ogni obbedienza, fu stipulata con pubblico istromento la unione fra i popolari, e i nobili, fu intimato a suono di *trombetta*, ai Cavalieri, che si erano riuniti al Vice Re nel Castello, di rientrare nella *unione*, sotto pena di ardere le loro case, e poderi; e fu dichiarato *traditor* della Patria colui, che non ne facea parte.

La lotta tra il Popolo, e il Vice-Re, ricevè tale impulso, che diretta, e sostenuta con zelo avrebbe prodotto una rivoluzione politica nello Stato. Ma le vedute del Popolo, e quelle de'nobili non erano uniformi. Questi, che per la superiorità della loro influenza, avrebbero potuto dargli una utile direzione, se ne servirono piuttosto per avere il modo di tentare presso di Cesare la rimozione del Vice Re dal Governo di Napoli. Il Principe di Salerno, e Placido di Sangro, di lui nemici, furono gli Ambasciatori, destinati per portare avanti il Sovrano la rappresentanza sulla situazione degli affari, e per fargli conoscere in quale agitazione di cose fluttua-

vasi in Napoli. Più del potere assoluto, assunto da Toledo nel Regno, che dello scopo della loro commissione gli parlarono. Il Vice Re intanto consentì ad una tregua fra la Plebe, e i Spagnuoli, ragguagliò Carlo V con sue lettere, che gli spedì col mezzo del Marchese della Valle, che non si comporterebbe affatto nel Regno di Napoli, come in Ispagna, il Tribunale della Inquisizione. Lo prevenne inoltre, che le rappresentanze degli Ambasciatori della Città, altronde suoi dichiarati nemici, più che dallo zelo, e da un sentimento di spirito pubblico, sarebbero state dettate dall' odio, che nutrivano contro di lui. Quindi nulla ottennero quelli da Cesare in riguardo a Toledo. Reso anzi questo l' organo delle Sovrane intenzioni, nel 12 agosto fece chiamare in Castello i Deputati della Città, gli accolse benignamente, e fece loro palese essere volontà dell' Imperatore, che non fosse posta la inquisizione. La dichiarazione del Vice Re fu confermata da una lettera, che l' Imperatore scrisse alla Città di Napoli, con cui dichiarandola *fedelissima*, le fece restituire le armi, e i cannoni, e perdonolle gli eccessi de' precedenti rumori. In tale modo i Napoletani costantemente si opposero alla inquisizione, di cui più non parlossi durante il Regno di Carlo V. Sebbene si procurasse di rimetterla ai tempi di Filippo II, di Filippo III, e Filippo IV, tutti i tentativi di questi Sovrani, e de' loro Vice Re, non furono bastanti a trionfare

sul fermo coraggio, con cui i medesimi sempre vi si ricusarono (*a*).

(a) *E' rimarchevole la condotta della Città di Napoli, allorchè il* 24 *Marzo* 1564, *dopo di essere stati pubblicamente decapitati, e bruciati, come eretici* Gio: Francesco d' Alois *di Caserta, e* Gio: Bernardino Gargano *di Aversa, si procedè alla confiscazione de' loro beni. Veggendo, che voleasi violare la Bolla di Giulio III, per cui i beni degli eretici non poteano confiscarsi nel Regno, spedì il famoso Paolo di Arezzo alla Corte di Madrid, il quale ottenne da Filippo II, che non vi si dovesse più introdurre la Inquisizione, e che le cause di Religione si trattassero per la via ordinaria.*

CAPITOLO IV.

Mali cagionati al Regno di Napoli dal Governo Viceregnale. Rivoluzione accaduta nella Capitale nel 1647. *Masaniello assume il titolo di Capo fedele del popolo, e costringe a capitolare secolui il Duca d' Arcos. Il popolo massacra Masaniello, e in seguito Francesco Toraldo Principe di Massa. Elegge per suo capo Gennaro Annese, e si erige in repubblica. Il Gabinetto di Francia non sa profittare di questo favorevole momento, e perchè? Il Duca di Guisa è proclamato Doge dalla nuova Repubblica; ma avendo piuttosto le qualità di Cavalier errante, che di Legislatore, finisce per cadere nelle mani degli Spagnuoli, che lo mandano prigioniere a Madrid. Napoli rientra nella divozione della Spagna, e sotto il Governo de' Vice Re. Alcuni avvenimenti nel principio del secolo XVIII portano nel Regno delle due Sicilie una nuova Dinastia.*

DAl 1535 fino al 1647 il teatro delle guerre di Europa fu portato sempre nella Lombardia, nella Spagna, e nell' Alemagna. Il Regno di Napoli essendo rimasto in pace, ad eccezione di alcune scorrerie, che cercarono di farvi di quando in quando i Turchi, continuò ad essere retto dai Vice Re Spagnuoli. Credo bene di dare un saggio intorno al Governo di questi ultimi.

Il più valevole mezzo, da Machiavelli prescritto,

per conservare uno Stato conquistato, è quello di distruggerlo, perchè secondo la massima da esso stabilita, sull' esempio di quanto in alcune occasioni operarono gli antichi Romani, non ci è modo sicuro a possederlo, altro che la rovina. Scrisse Machiavelli del Principe, e un Principe lo confutò. Allegando contro la succennata massima, l'esempio di un Inglese, ch'essendosi ammazzato a Londra, e che per giustificarsi di questa sua azione, fece trovare sulla tavola un biglietto, in cui marcava, che si era tolto la vita, per non cadere giammai malato, osserva il Confutatore, *ecco il caso di un Principe, che rovina uno stato, per non perderlo*. I due Autori nelle loro assertive possono avere egualmente torto, e ragione, secondo la diversità de' tempi, e delle circostanze, in cui gli Stati acquistati, o posseduti da un Monarca si trovano. Per quanto alcuni Storici del Regno di Napoli ne scrissero, sembra, che il gabinetto di Madrid prescrivesse ai Vice Re, che v' inviava, di tracciare le loro operazioni sulla massima degli antichi Romani, addotta da Machiavelli. Ma sebene si riflette sulla loro condotta, la loro politica fu dettata dalle circostanze de' loro secoli. Egli è vero, che i medesimi aveano un potere sovrano, per così dire. Una responsabilità pressocchè sempre illusoria non imbarazzava nè la loro ambizione, nè la loro cupidigia. Non richiedevasi perciò menochè un Eroe, affinchè la loro amministrazione fosse senza disordini, e senza abuso. Ma le Nazioni ignoravano

ancora in quei secoli il segreto delle loro vere forze, de' loro mezzi, e di quelli dell' inimico. Esse non conoscevano la loro situazione, nè gli ostacoli che si opponevano alla riuscita delle loro intraprese. Non istudiando le regole per vincerli, e sormontarli, molto avventuravano, senza consultare i loro rapporti con tutto quello, che loro stava d' intorno, e intraprendevano quasi sempre al di là delle loro forze, e troppo in una volta, senza cautela, e circospezione. Credevasi che una Provincia di più rendesse un Regno più potente, e non si pensava, che le guerre, dopo di far perdere un numero grande di sudditi, riducono alla necessità di opprimere con imposizioni quelli che restano.

Per supplire ai suoi piaceri, all' avarizia della Duchessa d' Angouleme, e al vuoto di alcune infelici e sventurate guerre, ordinato avea Francesco I di vendersi le cariche di consigliere al Parlamento di Parigi. Egli avea alienati i suoi dominj, il che fatto non avea alcuno de' suoi predecessori: accresciute avea le imposizioni: avea fatto levare un cancello di argento massiccio, con cui Luigi XI cinto avea il sepolcro di S. Martino; in somma fatto avea danaro con tutti i mezzi immaginabili. Non meno deve dirsene di Carlo V. Se i suoi Stati erano Vasti, i suoi Popoli erano generalmente poveri; imperciocchè non vi era commercio, ed industria, che in una qualche Città de' Paesi bassi. Richiedevano danaro, e attenzione le guerre colla Francia: la potenza formidabile di Solimano II, celebre con-

quistatore, e il più gran Principe, che abbiano avuto i Turchi: i vasti disegni, che questo avea formato nell' Alemagna, dopo di aver preso Belgrado nel 1521, e tolto Rodi nell' anno appresso ai Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme: i progressi, che aveano fatti nell' Alemagna i Luterani: le varie sollevazioni de' Popoli nella Svevia, nella Franconia, nella Turingia, e sul Reno, seguite da una confederazione, tra gli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, il Langravio di Hassia, il Duca di Russia, e le Città di Ulma, e di Norimberga; finalmente le tante guerre, che sostener dovea in Italia. Laonde trecento mila docati domandò egli dal Regno di Napoli, che gli furono pagati nel 1520 allorchè fu eletto Imperatore in Aquisgrana sotto D. Carlo di Lanoja: per le guerre di Lombardia cinque cento mila: trecento mila per la di lui coronazione di Bologna: trecento mila per le guerre di Ungheria; cinque milioni, e quattro cento ottanta cinque mila dal 1535 sino al 1553. Affine di far danaro l'Imperatore Carlo V, con procura in data del 21 Settembre 1526 da Granata, incaricò il Vice Re di vendere qualsivoglia Città e Terra, e le *funzioni fiscali*, e di prorogare per un' altra generazione qualsivoglia ufficio. Quindi quando le operazioni più importanti de' Vice Re si ridussero a combinare le maniere di far danaro, a richiederne dal Popolo al di sopra di quanto potea contribuirne, e a vendere i privilegj, le grazie, le regalie, i dazj, gli arrendamenti, durante lo spazio di due secoli circa,

la Nazione Napoletana, restò per sistema sommersa nello stato di oppressione. La miseria eccessiva pesò sulla generalità della medesima, e si rese insoffribile dall' alterigia, e dalla insolenza di pochi, ne' quali le proprietà dello Stato andarono a riunirsi. Una guerra crudele di rapine, di monopolj, di calunniose accuse, le lacerò fatalmente il seno, ed estinse negli animi ogni carattere, fuorchè quello, che formasi dalla turpe povertà, e dalla schiavitù. Si levarono bene spesso delle milizie, per mandarle nelle guerre di Lombardia, di Fiandra, e di Catalogna, il che fu di gran danno alla popolazione del Regno, che venne in tal modo notabilmente diminuita! Si esiggettero delle imposizioni tali, e così enormi, che una gran parte de' Cittadini fu obbligata di abbandonare la Patria, e di cercare scampo, perfino nelle Terre de' Turchi. Siccome il Principe avea bisogno continuamente di danaro, fu riputato il più abile Vice Re, quello che seppe meglio escogitare le maniere d' imporre nuovi dazj, e nuove gabelle. Avrebbe la fecondità, e la opulenza del Territorio supplito al bisogno, se l' avidità de' Ministri sempre premendo, non avesse tutte esaurite le ricchezze della natura. Nel Governo solamente de' due Vice Re Monteray, e Medina de la Torres, nello spazio cioè di anni 13, contasi essersi estratti dal Regno più di cento milioni di scudi, e poco mancò, che per far danaro non si vendessero allora le Città di Sorrento, Aversa, Nola, Pozzuoli, Salerno, e Cosenza. Queste circostanze riunite pe' loro

effetti, e pe' loro risultati, cambiarono la faccia della nazione, ne alterarono lo spirito pubblico, il costume, ed il genio, ed estinsero ogni principio liberale nell' animo degli abitanti. I Vice Re, sospettosi de' nobili cercarono tutti i mezzi di affievolirne il potere, ma poco curaronsi, che questo pesasse sulla massa del Popolo. Di quì ne derivò il rallentamento di tutti i vincoli sociali, il sentimento della loro forza in pochi per opprimere i molti, e quello stato di sorda, e pericolosa guerra, che l'*Autore dello spirito delle leggi* ravvisa, negli uomini, riuniti in società, senza essere temperata da alcuna istituzione politica, guerra, che seco porta incalcolabili calamità.

Non pertanto alcuni Vice Re fecero qualche bene al Regno di Napoli. Tra di essi annoverar debbonsi il Duca di Alcalà, e D. Ferrantes de Castro. Il Concilio di Trento, ch' erasi riaperto nel mese di Gennajo del 1562, finì quell' anno, il 4 Decembre. Non fu pubblicato in Francia, sia pel timore di sollevare i Protestanti, sia per altre ragioni, che ancora sussistono, e che sempre ne hanno impedita la pubblicazione. Contiene molti articoli di disciplina, che avrebbesi difficoltà a conciliare colla giurisdizione de' Principi, non meno che colla libertà della Chiesa Gallicana. In Germania i decreti della *Riforma* non vennero in considerazione alcuna appresso i Principi Cattolici. L' Imperatore, l' Elettore di Baviera, e altri Sovrani domandarono l'uso del Calice per i Laici, e che fosse permes-

so l' ammogliarsi a' Preti . Filippo II accordò ne' suoi Stati ai Vescovi la pubblicazione del Concilio, ma con riserva, che cosa alcuna non s' innovasse, circa le regole, e privilegj così suoi, come de' suoi sudditi, e particolarmente intorno alla sua giurisdizione, ai padronati laici, ragioni di nomine, di amministrazione di ospedali, cognizioni di cause, beneficj, e decime. Il Vice Re Duca di Alcalà, quantunque facesse correre dato alle stampe il volume de' decreti del Concilio, nulla di meno essendogli stato richiesto sopra di esso l' *exequatur Regium*, egli, e il Collaterale non vollero concederlo, e ordinarono ai Presidi, e agli altri Uffiziali del Regno, che non facessero fare novità alcuna, ma di quanto i Vescovi attentavano, ne facessero a loro relazione. Si oppose inoltre alla pubblicazione della famosa Bolla, emanata da Pio V in Roma, nel Giovedì Santo del 1567, e più ampiamente nel 1568, che dalla cena del Signore prese il nome, e nel dì 30 Agosto del 1561 pubblicò una Legge espressa contro qualunque Scrittura Apostolica, sfornita dell' *Exequatur Regium*. Così, come di lui esprimesi il Parrino (*a*), toccò al medesimo d' andar dolcemente spianando quel disastroso sentiero, che fu poi sì francamente battuto da' successori, e che se non tolse in tutto, e per tutto le controversie, le ridusse a un segno, che si vis-

(a) *Parrino Teatro Eroico, e politico de' Governi de' Vice Re.*

se in concordia, ed in pace.

E' da notarsi pure ciocchè fece di commendabile nel Regno di Napoli D. Ferrandes de Castro, mandatovi da Filippo III nel 1599. Mediante la economica, e savia sua amministrazione, ne' pochi anni che governò, accrebbe il regio tesoro: mantenne i Popoli in una copiosa abbondanza: incoraggì le scienze, nelle quali egli stesso avea fatti de' grandi progressi: compose un corpo di leggi accademiche per i Maestri, e studenti della Università; e destò nella nobiltà uno spirito di emulazione letteraria, che cominciò a ravvivare la Istituzione delle Accademie, e particolarmente di quella, detta degli *oziosi*.

Ma questi beni particolari, e passeggieri, in nulla arrestarono il decadimento del Regno, attaccato mortalmente in tutti i principj della sua esistenza, da un Governo per sistema vizioso, e per necessità tirannico, che vi produsse co' suoi medesimi istituti, lo stato di una quasi che totale degenerazione economica, e politica. Privo di tutte le risorse, che si ricevono dall' agricoltura, e dal commercio, e ripieno di comitive, e di banditi, che tutto mettevano a sacco, e rovina, perdè pressochè l' uso del danaro: arrivò al caso delle commutazioni, e prestazioni in derrate: più non riempì i mari lontani delle sue vele; e se in porto estero qualcheduna riceveasi, spiegò una bandiera estranea dominante. La Monarchia Spagnuola tutto a se trasse, tutto assorbì, appropriandoselo a guisa del fuoco, che si alimenta di quanto se gli avvicina; e lo

splendore della prima si sparse sul Regno di Napoli, per involarlo solo agli sguardi altrui (*a*).

Si è tanto parlato da molti sul Governo Vice Regnale, che sembrami inutile, che io mi trattenga ulteriormente intorno ai disordini che cagionò, e che formerebbero la materia di volumi. Delle abili penne ci hanno descritto lo stato de' Cittadini, in que' secoli di degradazione, e di miseria: esse hanno presentato al nostro sdegno un piccolo numero di uomini, che si trastullarono della vita de' loro simili, non rispettando nè i dritti della natura, nè quelli della civile società. Esse hanno detto, che la legislazione, invece di difendere la innocenza, cospirò contro di questa, e che i più sacri de' vincoli, e de' rapporti, che il Cielo, la Terra, la Religione, e gli uomini sanzionano, annobilitano, e santificano, non offrivano che un accompimento d'infortunio, e d' infamia. Tirando quindi un velo di oblio sopra questi tristi monumenti dell' orgoglio, e della viltà degli uomini, per cui non sorse da una parte che un dispotismo senza dignità, e dall' altra, che una schiavitù senza limiti, ci arresteremo a parlare di un avvenimento, in cui la moltitudine della Capitale di Napoli ridotta a non potere più lungamente soffrire la tirannia Vice Regnale, si mise in insurrezione per iscuoterne il giogo.

Di già la Monarchia Spagnola era caduta sempre

(a) *Napoli Signorelli Vicende della coltura nelle due Sicilie, parte IV. cap. I.* 83.

più in uno stato di debolezza dopo il Regno di Filippo II. Le Provincie unite si erano continuamente sostenute nella guerra contro la Spagna, in difesa della loro indipendenza, che Filippo III fu obbligato di riconoscere nel 1609. Filippo IV, suo successore, fece della falsa moneta, per pagare i suoi debiti. La Catalogna, e il Portogallo eransi sottratti alla dominazione Spagnuola nel 1640, e poco mancò, che nel 1647 altrettanto ne facesse il Regno di Napoli. All' occasione, che i Francesi occuparono Porto Longone, dopo di avere tentato inutilmente di occupare Orbitello nel 1646, il Duca d' Arcos si trovò nella necessità di domandare il sussidio di un millione di scudi al Regno di Napoli. Egli dovea far fronte alle spese, necessarie alla fortificazione delle piazze di maggior gelosia. Dovea mettersi a portata di resistere a un nemico, che annidato in un luogo, da dove teneva il Regno, poco men, che assediato, poteva servirsene di piazza di armi per assalirlo. Siccome tutti gli altri mezzi erano esausti, fu duopo venire all' abborrito rimedio delle Gabelle, ed una funne da lui imposta sopra i frutti. Il popolo ne mormorò, e vedendo che i reclami, che fece a quel Vice Re acciò fosse tolta, furono inutili, si abbandonò al tumulto nel 4 Gennaro dello stesso anno. Un Artigiano si era fatto capo di rivoltati in Palermo per la penuria, che vi si soffriva di viveri, e la Sicilia tutta, ad eccezione di Messina, imitati avea i terrori di quella plebaglia.

A Napoli un pescatore, chiamato Masaniello, prende lo stesso ruolo.

Nutriva questo nel più intimo del suo cuore lo sdegno per i cattivi trattamenti, fatti soffrire dai Gabellieri alla moglie, a cui trovato aveano in contrabando una calza piena di farina, e meditava in se l' alto modo di trarne clamorosa vendetta. Giovine di ventiquattro anni, riuniva a un bello aspetto, tratti faceti, ed un animo all' estremo vivace, e intraprendente. La contesa insorta il 7 Luglio tra alcuni contadini di Pozzuoli, che portarono de' frutti per vendere al mercato, e i compratori di questi, per il pagamento della gabella, anticipò i tumulti, de' quali avea escogitato di già rendersi il fabbro. Prescrisse l' Eletto del Popolo, accorso a tale contesa, che il dazio dovesse soddisfarsi dai primi. Uno di loro a cui, per ciò che alla gabella si apparteneva, nulla rimanevagli del prezzo di detti frutti, da cui nemmeno ritrar poteva quanto bastante fosse a pagarne il trasporto per mare, versò con imprecazioni un cesto di fichi per terra, rabbiosamente calpestandoli. Accorsero a rapirli, alcuni con riso, altri con collera; ma tutti compatendo quel misero, ed odiando la cagione del mal trattamento a lui fatto. Nulla vi è, che mova a risoluzioni straordinarie, e violenti un Popolo, quanto lo spettacolo, che gli presenta un atto di estrema oppressione. Esempio n' è il tumulto, che valse ad eccitare in Roma quel *Plebeo*, il quale carico di ferri, venne a mostrarsi nella pubblica piazza, e co-

me in luogo di asilo, ad implorare l' ajuto de' suoi Concittadini, per sottrarlo alle persecuzioni dell'inumano suo creditore che non contento di avergli tolto il patrimonio tutto, in pagamento di una parte del suo credito, condurre lo facea in prigione co' due suoi piccioli figli, per obbligarlo al pagamento dell' altra parte. La vista degli abiti lacerati di questo plebeo, della sua faccia pallida, e sfigurata, della lunga barba, e de' negletti capelli, che rendevano il suo volto afflittissimo, delle cicatrici delle ferite, che avea ricevute nelle varie guerre in difesa della Patria, e finalmente delle piaghe, delle quali l' insanguinato suo corpo era sparso, a cagione delle battiture con cui lo aveano maltrattato gli Schiavi del suo creditore, fece nascere in Roma mille grida di sdegno contro i Patrizj. La notizia che in un momento se ne sparse per la Città, ne riunì da ogni parte i Cittadini, accorsi alla pubblica piazza, li determinò a forzare le prigioni, e a sciogliere dalle catene la folla de' debitori che ne uscirono, a darsi de' capi per regolare il giusto loro risentimento, a non riconoscere più l' autorità de' Magistrati, nè a conservare più rispetto, e obbedienza ai Consoli, comparsi per arrestare il disordine nel suo principio (*a*).

Eccitata parimente a sdegno la Plebe Napoletana alla vista degl' insulti, fatti soffrire al *Contadino frut-*

(a) *Vertot Revolutions Romaines lib. I.*

tajolo, ricevendo forza dall' unione, e dal numero, e guidata da Masaniello, che se ne rese il capo, buttò a terra la casetta, ove in mezzo al mercato riscuotevansi le gabelle, bruciò le scrittnre, i libri, i mobili, da' Gabellieri ivi riposti: ei fece altrettanto ne' diversi quartieri, ruppe le carceri di S. Maria di Agnone, e quelle dell' Arte della Lana, della Seta, dell' Ammiragliato, onde fuori ne uscirono tutti i prigionieri, e condotta da un cieco insuperabile furore, corse fino al palazzo del Vice-Re, armata di picche, alabarde, archibugi, e d' ogni altro istromento, che le venne alle mani, con proteste di ubbidienza al Re, ma con esclamazioni contro il mal Governo. Il popolo, la di cui possanza è somma quando è ben diretta, e dileguasi facilmente quando tutta è abbandonata a se sola, cerca un appoggio in Tiberio Caraffa Principe di Bisignano, maestro di Campo e Colonnello generale del battaglione di Napoli, pregandolo di voler essere il suo difensore. Questo personaggio distinto per la sua amabilità, si getta in mezzo della folla: carezza, abbraccia i più tumultuanti: assicurali di prendere gl'interessi loro con tanto zelo, e affezione, come avrebbe fatto uno di essi: gli saluta col nome di figli, e di amici: promette loro il disgravio di tutte le gabelle, e cerca ogni mezzo di calmare gli spiriti, e di ricondurgli all' ordine. Vedendo però inutili le sue operazioni sull' apparir della notte, destramente ri-

tirasi nel Castel nuovo. Il popolo rimanendo abbandonato da Tiberio Caraffa, tumultuariamente si aduna, conferisce, delibera, risolve di non dovere la sua salute che a se stesso, e di opporre la forza alla tirannia. Acclamato Masaniello per suo Duce, e Capitan generale, raddoppia il suo furore, e il suo sdegno, e riprende maggiore ardire, e baldanza. Da una truppa tumultuante di 150 mila uomini, sotto gli ordini di questo Duce, si saccheggiano le Finanze, si massacra una parte della Nobiltà, contro di cui il popolo avea nutrito da tanto tempo un odio implacabile: si scorrono, e si ardono le case di coloro, che aveano tenuto mano alla riscossione di qualunque gabella, e si arriva quasi al punto di mettere a fuoco, e a sangue la Città tutta. Basta solo che Masaniello lo prescriva con un cenno, perchè dov'egli lo volge, si portino le fiamme, e si recidano le teste. Il Vice Re, impaurito del tumulto, esibisce prodigamente ogni grazia. Cresciuta non pertanto la licenza, e messo a sacco il palazzo da' tumultuanti, tenta egli di salvarsi nel Castel nuovo. Ma trovato alzato il ponte, non sapendo, per lo timore, dove ridursi, corre in carozza chiusa verso quello dell'Uovo. Scoperto dalla plebe, poco mancò che non restasse oppresso, se non si fosse ricoverato nel Convento di S. Luigi. Nè quivi tampoco sarebbe potuto giungere, se per la breve strada non fosse andato gettando monete di oro alla

moltitudine, per trattenerla, che non lo seguisse.

Nulla rende più orgoglioso un popolo, allorchè trovasi colle armi alla mano, che la paura, o la debolezza mostrata da coloro, i quali sono alla testa del Governo. Il Senato ha paura, disse Giunio Bruto a Sicinio, allorchè trattossi dal primo di far rientrare in Roma la plebe dal Monte sacro, ov' erasi ritirata; Il Senato ha paura, noi siamo i padroni, se sappiamo prevalerci di questa circostanza. Lascia parlare questi gravi Magistrati, che il Senato c' invia per farci delle proposizioni. Io m' incarico di loro rispondere a nome del popolo in modo, che la mia risposta sia allo stesso egualmente utile, che gradevole.

Il Vice-Re non credendosi sicuro nel Convento di S. Luigi, portossi in una sedia da nolo nel Castello di S. Elmo. Non avendovi trovato provisioni di sorte alcuna, nemmeno per quella sera, fu costretto a calarsene nel Castel nuovo. Il popolo dal canto suo, nella notte del 7 Luglio scassate le botteghe di archibugieri, e di spadari, di lanzieri, e mercanti di arme, di venditori di polvere, di palle, e miccie, per tutto prendersi, armato di spade, di lancie, di scudi e moschetti in immenso stuolo videsi la mattina degli 8 minacciante, e forte gridando: *Viva il Re*, *moja il mal Governo*, *si distruggano coloro*, *che sulla misera povertà del popolo premendo*, *nuotano nelle ricchezze*- Il Vice-Re, scorgendo male incamminate le cose, spedì i Principi di Bisignano, di Montesarchio,

della Rocca, della Roccella, D. Diomede Caraffa, ed altri Nobili ben veduti dalla Plebe, per acchetare il tumulto. Egli inviò inoltre per mezzo di questi, un biglietto segnato da lui, da' Signori del Collaterale, e dal Consiglio di Stato, a Masaniello, con cui accordandogli quanto avea per l'avanti richiesto, aboliva tutte le gabelle.

Ma il popolo, concepito il timore da cui era preso l'animo del Vice Re, resesi più audace. Giulio Genovino, uno de' Consiglieri di Masaniello, plebeo ambizioso, e grande artefice di discordie, insinuò nel di lui animo massime direttamente contrarie alla pubblica tranquillità. Le pretensioni della plebe si spinsero tant'oltre, che le si fe domandare, che con atto pubblico segnato dal Vice-Re, dal Collaterale, dal Consiglio di Stato, e da tutta la Nobiltà, stipolata fosse la osservanza de' privilegj accordati dal Re Ferdinando, dal Re Federico, e dall'Imperatore Carlo V alla Città di Napoli: che i voti della Nobiltà nelle Piazze si uguagliassero nel numero a quelli del popolo: che avendo quella cinque Eletti, altrettanti questo, e non un solo ne avesse: che la nomina del Grassiere della Città l'avesse a fare sempre il popolo: che mai si potessero mettere nuove gabelle senza intervenirvi il Capo popolo, quale fosse titolato, e che l'Eletto similmente fatto fosse da' Capi strada, eligendi dallo stesso popolo, senza nessuna dipendenza da' Vice-Re *pro tempore*. Finalmente, che dar si dovesse in potere de' sollevati il Castello di S.

Elmo. L' ultima domanda, che provava la implacabilità della plebe, obbligò il Vice-Re a cedere alla condizione del tempo, e a rivolgersi ad altre pratiche, affine di ricondurre i tumultuanti al buon ordine. Questi per altro impadronitisi del Campanile di S. Lorenzo, cui presero d' assalto, e sonata la campana a martello per due ore continue, proseguirono a bruciare molte case di Ministri, e di altri, i quali avendo avuto negozj con gli arrendamenti, e gabelle, o pure partiti con la Regia Corte, comprando, vendendo, affittando, o in qualsivoglia modo cooperando alle imposte, gravezze di dazj, contribuzioni, donativi, e tasse nella Città, e nel Regno, si erano in tale modo arricchiti. Troppo lungo sarei a descrivere [illegible]ine, e le stragi di quest' incendj, e le [illegible]anze tutte, che segnalarono quei giorni di [illegible]ublico sdegno, e di popolare vendetta. Sorprendente spettacolo era, fra le altre cose, vedere [illegible]mpagnie di donne armate con archibugi, ed altre sorte di armi, con le loro Capitanesse, Alfieresse, e Sargentesse, divenute novelle Amazzoni, secondare il furore de' loro uomini, e con fascine in spalla dar fuoco alle case de' traditori della Patria, com' esse dicevano, ed il tenero braccio de' figli guidare, per ardere palagj, incenerire, e consumare mobili.

Mentre il Popolo occupavasi ad isfogare il suo per tanto tempo concepito sdegno, e furore, contro il mal Governo, negoziavasi in Castello tra il Cardinale Arcivescovo, ed il Duca di Arcos, intorno

alle capitolazioni dell' accordo, ed al modo di far cessare le ostilità. Il Cardinale, portatosi al Mercato, fece chiedere ai sollevati la dichiarazione delle loro pretensioni. Domandarono questi il privilegio originale di Carlo V, affine di scolpirsi in marmo in mezzo a quella gran piazza, e l' abolizione di tutte le gabelle poste dopo quel tempo, volendo che restassero solamente le antiche. Ciò essendo stato loro senza difficoltà conceduto, il medesimo Cardinale portò l' original Privilegio. Nacque qualche rumore sulla identità della scrittura; ma fu quietato destramente, e parve che la cosa restasse rappattumata. Un novello accidente, accaduto il 10 Luglio, valse però a disturbarla. Entrati a cavallo in Napoli 500 fuorusciti mandati dal Duca di Maddaloni, si unirono questi alla turba del Popolo; e mentre Masaniello stava nella Chiesa del Carmine, gli si viddero sparare addosso più colpi di archibugio. Alle voci di tradimento pronunziate da Masaniello, infierita la Plebe, tagliò immantinente la testa a Domenico Perrone, e ad un fratello di esso, creduti capi della congiura, non che a moltissimi de' fuorusciti, senza che loro giovasse punto la immunità delle Chiese, nelle quali si erano ritirati. La medesima sorte incontrò Giuseppe Carafa, fratello del Maddaloni, che mentre fuggiva dalla Chiesa di S. Maria della Nuova, salvatosi nella Casa di una donna, e tradito dalla medesima, fu consegnato a un Beccajo, chiamato Michele de Sanctis, che

lo tolse di vita. Uno de' fuorusciti predetti confessò fra i tormenti, che la notte seguente doveano venire nella Città molte compagnie di cavalli, i quali entrati in intelligenza co' 500 banditi, avrebbero dato il fuoco ad alcune mine, poste sotto la Piazza pubblica del mercato, quando quella fosse stata piena, e calcata d' infinito Popolo, e numeroso verso le tre ore della notte. Per essere quella mina carica di 15 mila libbre in circa di polvere, sparsa universalmente per sotto le viscere della detta Piazza, avrebbero dovuto morire 15 mila uomini, e tanti edifizj sacri, e profani rimanere atterrati.

La morte di Don Peppo Caraſa sparse il terrore nell' animo della Nobiltà; e la scoperta congiura eccitò più che mai lo sdegno, e il furore del Popolo, e ne riunì gl' interessi in guisa tale, che l' autorità, e il potere di Masaniello vennero ad accrescersi maggiormente. Cominciò egli fin d' allora a disporre di tutto, come da sovrano. Dichiarò ribelle del Re, e della Patria il Duca di Maddaloni; promise 30 mila scudi di taglia a chi preso lo avesse: dispose che colla sua testa indultar si potessero 150 banditi: inflisse pene, e diede premj: intimò che tutti i nobili, sotto pena della loro vita, consegnassero le loro armi in potere del Popolo: mise le assise sopra tutte le cose commestibili, e ridusse in una parola a tali angustie il Vice Re, che convennegli di capitolare con lui, ed accordargli, quanto gli chiese in 23 articoli, aven-

do assunto il titolo di Capo Fedelissimo del Popolo.

Ciocchè di più importante i 23 articoli contennero, fu l' egualità de' suffragj della nobiltà, e del Popolo, nelle materie spettanti al governo della Città: l' abolizione di tutte le gabelle, ch' erano state imposte dopo le grazie di Carlo V: la proibizione d' imporne in avvenire altre nuove: Il perdono generale degli eccessi stati commessi dal principio del mentovato tumulto: La potenza di potersi i Governatori della SS. Annunziata assemblare, e spedire i negozj di quella casa con la pluralità delle voci, anche senza intervento del Governatore della Nobil Piazza di Capuana: la esclusione dall' amministrazione delle cose pubbliche di tutti quelli, ai quali erano state abbruciate le case: la facoltà di difendere con le armi, senza nota di fellonia, la osservanza di queste grazie: Fu aggiunto finalmente che non osservandosi detti capitoli, e privilegj, volendo il Popolo ripigliare le ostilità, non s' intendesse ciò ribellione, ma giusta difesa delle ragioni sue.

Conobbe il Vice Re, che il popolo conservando tuttavia le armi, l'autorità del Trono rimaneva vacillante, e che con facilità poteano riprodursi i disordini. Pensò quindi, che l'unico espediente era quello di troncare l' albero nella sua radice, e di fare uccidere Masaniello. Tenne perciò pratiche piene d' insidie, di frode, e di callidità. Per non ispargere alcun sospetto nell' animo di quest' ultimo, usò con esso i più onorevoli trattamenti. Dopo che

la osservanza de' capitoli fu nel pubblico Duomo giurata dal Vice Re, questo gli regalò una collana di oro, attaccandogliela di sua mano al collo: lo pubblicò per Duca di S. Giorgio: gli confermò puranche la carica di Capitan Generale di Guerra, accordandogli il potere di vita, e di morte, da esercitarsi da' Tribunali preseduti da' suoi Luogotenenti. Intanto gonfio di vanità Masaniello non guardò più limiti, nè moderazione nel comando. La mente cominciò ad agitarsegli: diede ordine non da assoluto padrone, ma da tiranno della Città; continuò a mettere tasse, a incendiare, a tagliar teste per leggiere cause: a prescrivere, che nessuno potesse partire dalla Città, senza sua licenza: a scorrere le strade come da forsennato a cavallo, battendo, carcerando, uccidendo, facendo chiuder botteghe; a rendersi in una parola contro tutti crudele, e perfino ai suoi insopportabile. Vuolsi, che il Vice Re gli facesse dare qualche mistura, atta a distemprargli il cervello, e a fargli fare operazioni da matto. Ciò fece prendere la risoluzione di ucciderlo. I primi a cospirare contro di lui furono il Genovino, e l' Arpaja, suoi Consiglieri. Il Vice Re promise al Genovino di crearlo Presidente, e Decano del Tribunale della Camera, e di fare i suoi due nipoti, l' uno Capitan di cavalli, e l' altro Giudice di Vicaria; onde Masaniello odiato da' nobili, e tradito da' suoi, fu ucciso il 16 Luglio, e la sua testa conficcata in un palo: allorchè il suo cadavere strascina-

vasi, per la Città, fu portato in giro alla vista di quel medesimo popolo, che tanto lo aveva innalzato e obbedito.

Da ciò che Masaniello operò ne' pochi giorni del suo general comando, dee dedursi che, quantunque privo di qualunque lume acquisito, la natura lo avea dotato di straordinarj talenti. I diversi ordini che dispose nel regolamento degli affari, furono pieni di consiglio. Le sue vedute furono corrispondenti alla importanza de' negozj, che trattò; e si scorse in lui una straordinaria forza di spirito, che strascina gli animi. Questa lo accompagnò per tutto, e quando fu d' uopo di risvegliare, e confortare i timidi, e quando bisognò confirmare fino all' entusiasmo i forti. Prima che col mezzo del veleno, datogli in bevanda, per opera del Vice Re, non gli fosse stato alterato il cervello, il buon uso che fece d' un potere sommo, e tale che nessun Sovrano esercitato avea sulla moltitudine: ciò prova la sagacità del suo genio.

Non era freddo benanche il cadavere di Masaniello, che i nobili incominciarono a vessare la Plebe, e a diminuirle il peso del pane. Il tumulto si riaccese allora con più furore che mai, e il Popolo, disotterato il cadavere dell' ucciso, e riunitone il teschio al busto, prese pubblica deliberazione di renderne, quanto più fosse possibile, onorevoli l' esequie. Il Vice Re che non si era ancora fortificato tanto, che bastasse ad opporvisi, vi concorse dal canto suo. Fu perciò, ad istanza del

Popolo , ordinato dal Cardinale Arcivescovo che tutti i Preti alla sua giurisdizione soggetti , sotto pena di scudi sei , andassero , alle ore ventidue , con candelotti di cera nelle mani , alle dette esequie , e tanti ve ne concorsero , che oltrepassarono il numero di quattrocento . Il mortorio incominciò in questa forma . S' inviarono per la strada del Lavinaro prima cento giovani del Conservatorio di S. Maria di Loreto ; indi seguivano i Preti , ed immediatamente dopo veniva trasportata la Bara con Masaniello , avvolto in lenzuolo di seta bianca , in modo però che si vedesse la testa , al busto attaccata . Dal lato destro aveva egli la spada , e dal sinistro il bastone di Capitan Generale . Venivano indietro molte compagnie del Popolo . Dovunque passava questa pompa funebre , riunivansi ad essa le squadre de' soldati , che trovavansi di posto nelle rispettive Piazze , strascinandosi appresso le bandiere , battendo i tamburi scordati , e coperti di nero , come è costume di praticarsi nell' interramento di Capitan Generale . Fatto il calcolo de' soldati , trovossi arrivare al numero di quarantamila , seguiti appresso da una turba di cinquemila in circa , con fiaccole accese nelle mani , inalzando al Cielo lamentevoli voci . Le stille di dolore grondavano dagli occhi pietosi di tutto il Popolo gemente . La processione uscì dalla Chiesa del Carmine ; s' inviò per il Lavinaro , indi per la Vicaria , tirando per Seggio Capuano . Passò poi per S. Lorenzo , per Seggio di

Montagna, e di Nido: Da colà per la strada del Gesu nuovo, ed in appresso per quella della Carità, e di Toledo, sonando per ogni dove le campane delle Chiese. Arrivata in faccia a Palazzo, si viddero le ringhiere tutte illuminate, e mirossi il Vice Re stesso affacciato a riguardare la lugubre solenne pompa. Per ordine di quest' ultimo, otto de' suoi Paggi, con torce accese nelle mani, si fecero incontro al corpo del defunto: furono abbattute le insegne de' soldati Spagnuoli, e tutte le altre cirimonie praticate, conforme è costume di farsi ai più sublimi e famosi Ministri di Guerra. Il Mortorio poi ripigliò il cammino per la strada del Castel Nuovo; passò poi per la Piazza dell' Olmo, per quella di Porto, Lanzieri, per Seggio di Porto, Portanuova, Sellaria, Pennino; girò per la strada delle Campane, voltò dopo per la strada Francesca; passò per la Conceria, e quando giunse al Mercato, spararono le artiglierie tutte con colpi fiacchi. Erano già le tre ore della notte, quando il cadavere fu riportato nella Chiesa del Carmine, ove con splendido decoro fu sepellito alla Reale. Sopra la sepoltura stava scritto: *Io sono Masaniello di Amalfi Napolitano, che ho levato in fine la somma, e il dazio a Napoli.*

Cadde in errore il Vice Re, pensando che colla morte di Masaniello la rivoluzione avesse dovuto aver fine. Tanto è vero, che avutane la notizia, egli si vide uscire a cavallo per la Città, accompagnato

dall' Arcivescovo, dal Collaterale, da una moltitudine di Cavalirei e Officiali, e giunti tutti all' Arcivescovado, ivi resero solenni grazie per la restituita quiete. Ma la rivoluzione non era l'opera di un movimento popolare momentaneo, come avea potuto supporre, ma bensì di un piano, e di un concerto sublimemente combinato, e sostenuto da molti rapporti, e da utili ramificazioni nel Regno tutto, cui tendea a sottrarre dall' infelice stato di Provincia, ed avviarlo a gloriosi destini. Quindi, se per un istante, mancato Masaniello, le agitazioni popolari si tacquero, per così dire, esse somigliarono un fuoco, che da sottile cenere coperto, nudrisce in seno un incendio vorace, ed avvampa più furibondo, quando nuovo prossimo vento lo agiti. Infatti ogni pretesto valse a far ribollire negli animi del Popolo Napoletano, il caldo sdegno delle antiche sue ingiurie, ed oppressioni, delle quali volea togliere per sempre la causa, e sepellirne la memoria in grembo della oblivione.

Alcuni giorni dopo l' interramento di Masaniello, trovossi nel forno di Salvatore Cattaneo, uno de' suoi uccisori, scarso di 12 oncie il peso del pane. La Plebe corse ad abbruciare la casa, e tutte le robbe di questo, di cui fece ricerca nel Convento de' Padri delle Scuole pie, ove credeasi, che si fosse ricuperato. Giurò di arderlo vivo, se mai lo ritrovasse, ed essendo allo stesso riuscito di sottrarsi al comune furore, condannò alla galea un suo parente. Quindi bruciò parimente le robbe di Bartolomeo

di Aquino, uomo di uno straordinario intraprendimento, ed attivo altrettanto, quanto che per mezzo de' partiti fatti col Vice Re, sopra l' entrate, ed altri interessi del pubblico si era talmente arricchito, che fecesi dichiarare Principe della Terra di Caramanico, nella Provincia di Abruzzo. Ma ciò che servì a provare altamente l' ira popolare, a non farle osservare più nessuna misura, e ad abbandonarsi a nuovi, e più pericolosi tumulti, fu l' essersi trovato, il 20 Agosto susseguente, adosso a due Mercanti di drappi d' oro una memoria, firmata dal Presidente Genovino, dall' Eletto del Popolo, e da cento, e più individui, ai quali erano state bruciate le case, e i mobili. Il contenuto di questa memoria era che il Presidente Frabbrizio Cennamo esponeva, che le sue robbe non erano state abbruciate dal Popolo, per ordine di Masaniello, ma per istigazione di alcuni suoi particolari nemici ad oggetto di rubarlo. Richiedeva quindi, che il Vice Re avesse fatta prendere la informazione intorno ai fatti esposti, e punire i colpevoli. Pretendeva di più potere aver voto nelle cause del Popolo contra la forma delle capitolazioni, ciò che era proibito ad ogni incendiato.

La rappresentanza del Presidente Cennamo fu portata dalla Plebe alla Conceria. Ivi fu parlato sulla pravità del disegno, che ne formava lo scopo, e sulle insidie, che così insesibilmente andavano a tendersi al popolo, e perciò fu risoluto di prendere pubblico risentimento. Il Presidente Genovino,

e l'Eletto del Popolo informati di una tale deliberazione, e scorso il pericolo di rimanere vittime della pubblica vendetta, si rifuggiarono in Castello presso del Vice Re.

La susseguente mattina, l'agitazione popolare si sparse per tutta la Città, e le turbe tumultuanti si presentarono armate avanti al palazzo del Vice Re. Querelandosi della scoverta rappresentanza contro del Popolo, richiesero con strepito che messo fosse in libertà il fratello di Masaniello, ritenuto in carcere dal Vice Re. Temeva questo, che rimettendolo, il popolo non avesse nuovamente creato suo Capitan Generale. Era intanto spinta la moltitudine dei soldati Spagnuoli, e Alemanni, che stavano di posto a Palazzo, e che sulla medesima fecero fuoco. Le ostilità quindi si ripresero: seguirono delle uccisioni da una parte, e dall'altra, ed una voce fu sparsa, forse a malizia, essere rimasti morti più di mille popolari. A questa notizia armossi la Città tutta. Molti de' Cittadini andarono a rompere le carceri di S. Giacomo, da dove i detenuti uscirono. Il Vice Re, gli ufficiali tutti, e molti nobili si ritirarono, e si fortificarono in Castel nuovo. Il Popolo, con gran sollecitudine, guadagnò il posto di Pizzo Falcone, luogo assai eminente e forte per battere Palazzo. Egli vi discacciò Prospero Tuttavilla, che ivi stava trincerato, e vi disarmò la intiera truppa, che comandava. Poco dopo fù portato dal Popolo a quel posto un pezzo di can-

none, che fu situato avanti la Chiesa di S. Maria degl' Angeli incontro Palazzo. Dall' altra parte della Città furono presi, e trucidati quattro Spagnoli, de quali le recise teste portaronsi in giro, conficcate sopra pali per le pubbliche strade. Nel 22 Agosto il Popolo portò trè pezzi di cannone sopra S. Lucia del Monte, da dove si scopriva il Castello nuovo, senza che il Castel S. Elmo potesse offendere; ed avendo ricevuto l' avviso, che nella Dogana conservavasi un numero considerevole di armi, i tumultuanti vi accorsero, e se ne resero padroni.

Convocatosi il Popolo a parlamento, nella Chiesa di S. Agostino, ad istanza del Cardinale Arcivescovo, portatore di un biglietto del Vice Re, ad oggetto di dovergli domandare quale fosse la sua volontà, tra le altre cose, fu deliberato richiedersi, che fosse messo a sua disposizione il Presidente Genuino per farlo morire. La inesecuzione di questa domanda esacerbò talmente gl' animi del Popolo Napoletano, che le ostilità tra esso e il Governo Spagnuolo furono riprese con ostinazione, e la rivoluzione divenne altra volta presso che generale. Il popolo dall' ora in poi non guardò più veruna misura: si mise tosto a bruciare la casa del Presidente Cinnamo: imolò al suo furore la vita di quest' ultimo; diede la morte al Principe Sergio Sanfelice: formò nuove trincee alla strada di S. Francesco avanti Palazzo, ed alle carceri di San Giacomo de' Spagnoli incontro al

Castel Nuovo: fabbricò fortini per barierare tutte le strade di Toledo: munì di grossissimi cannoni il torrione del Carmine per evitare alle Galee di accostarsi vicino alla pietra del pesce: si mise in fine in stato di guerra, e di insurrezione. Gli avvisi più violenti divennero da quel punto i più graditi allo stesso, e passando dalla riunione al tumulto, riprese l'esercizio del supremo potere, e diedesi un' altro Capitan Generale nella persona di Francesco Toraldo, Principe di Massa, soggetto di molto valore, e di grande esperienza nell' arte militare.

Spinto dal disegno di secondare più gl' interessi del Vice Re, che i principj, e i sentimenti liberali del Popolo, accettò l' incarico il Principe di Massa. Credè ben anche di dover cedere alle istanze della plebe, perchè a disposizione di questa trovavasi di già la di lui moglie. Quindi le prime sue operazioni furono piene di callidità, di arguzia, e corrispondenti alle vedute che lo dirigevano. Erasi lusingato il popolo di poter corrompere la fedeltà del maestro di campo D. Martino Galiano, Castellano di S. Elmo, e di espugnare coll'oro quella fortezza. Ma, avvedutosi del suo errore, inviossi nel 23 Agosto verso S. Elmo per la montagna, e preso posto nel convento di S. Martino, penetrando nelle cantine, cominciò con impegno a fare una cava verso il Castello per porvi una mina. Il Capitan Generale, presa occasione di far fortificare altri posti ch' egli diceva importantissi-

mi, per la difesa della Città, distolse il prosieguo d' una così ardimentosa intrapresa. Anzi, avendo scelto per suo Tenente Generale Onofrio di Sio, si servì di questo, per fare introdurre occultamente nel Castello 70 cantaja di polvere. Negoziavasi in questo frattempo una unova pace fra il Popolo, e il Vice Re; ma pace più pericolosa della guerra stessa, nella maniera, che da quest' ultimo combinavasi. Convocossi il Popolo a parlamento nella Chiesa di S. Agostino, per esaminare i capitoli di tale pace, e in mezzo alle varie discussioni, che ne insorsero, prevalse il partito del Toraldo, e de' suoi aderenti, per farla accettare. Gli avvisi de' nuovi rumori, pervenuti alla Corte di Spagna, sollecitarono la partenza dell' armata navale, su cui imbarcossi D. Giovanni d' Austria, figlio naturale del Re, col titolo di Generalissimo, e con ampia plenipotenza, per gli affari del Regno. Componevasi l' armata di quarantotto vascelli, e dodici galee, sopra la quale venivano molti comandanti di grido, ma non tutto quel numero di soldatesche che sarebbe stato necessario, per ridurre alla quiete la plebe col timore, o col rigor delle armi (*a*).

Pensò quindi il Vice Re servirsi de' momenti di simulata pace, per tentare che il popolo deponesse le armi, affinchè le forze di questo diventasse-

(*a*) *Parrino Teatro eroico, e politico del Governo de' Vice Re.*

ro deboli a confronto delle Spagnuole, che erano in Napoli, e di quelle che aspettavansi da Spagna. Gli riuscì infatti colla cooperazione del Capitano Generale di far togliere i Cannoni da tutti li posti, e di far demolire le molte fortificazioni, innalzate per difendere le strade. S' ingannò la Plebe che mormorava, che il Vice Re non guastasse le fortificazioni sue, con darsele ad intendere che l' armata di Francia, la quale poderosamente andava scorrendo pe' Mari, non permetteva di farlo.

Intanto comparve nel porto l' armata marittima di Spagna, il primo giorno di quell' Ottobre, salutata dal Castello di S. Elmo, non meno che dalle fortezze della Città, e dal Torrione del Carmine, che gnardavasi da popolari. Essa fu ricevuta con universale allegrezza da tutti i partiti, ma con diverse intenzioni. Sperava il popolo di averne a riportare la finale conferma de' suoi privilegj, coll'aggiunta di alcune nuove grazie, com' è solito farsi, quando la prima volta un personaggio di sangue Reale entra in una Città, o Provincia. Gli Spagnuoli al contrario aveano stabilito il rivocare quanto con pensiere fraudolento si erano, per l'innanzi, con solenne giuramento obbligati di concedergli, e di ridurlo sotto la forzata loro devozione.

Fu visitato D. Giovanni dal Vice Re, e gli furono da lui mandati superbissimi donativi. Altrettanto ne fece il Principe Toraldo, a nome del Popolo. Don Giovanni si dichiarò per altro di

non volere scendere in terra, ne parlare di confermazione delle grazie, concedute dal Vice Re, se prima di ogni altra cosa i popolari non deponevano le armi. Affaticossi a tal uopo, con interesse il Principe Toraldo, simulando zelo di quietare il Popolo; ma nessun' altra cosa potè ottenere ne' parlamenti, più volte da questo celebrati, se non che si restituissero nel Costel Nuovo le armi, che appartenevano al Re, e le vietate dalle Regie Prammatiche, restando le altre nelle case de' loro padroni, con la permissione di portare per la Città solamente spade, o pugnali. Ma rigettata questa proposta, fu risoluto dal Vice Re di venire all' esperimento della forza, non senza contradizione di molti che diversamente opinavano.

Scesero dalla Flotta Reale le soldatesche nella notte del 4 Ottobre, e la mattina seguente, unitesi con esse loro le schiere, preparate dal Vice Re, e tutti i Cittadini, affezionati al servizio della Corona, s'impadronirono de' quartieri superiori della Città. I cannoni delle fortezze, e de' vascelli della flotta navale percuoteano i quartieri di basso (*a*). Rimase sorpresa la Plebe a questi avvenimenti; ma non depose l' ardire, e non dimenticò il sentimento della sua forza. Riprendendo le armi, cominciò a fare resistenza, e a fortificarsi ne' luoghi, dove gli Spagnuoli non poterono penetrare. Il furore

(a) *Parrino Teatro eroico politico de Governi de' Viec Re.*

della guerra si ridusse quindi alle fosse del grano, ed alla strada dell'Olmo, ove combattevasi con reciproca strage, ed incostante fortuna, guadagnandosi, e perdendosi i posti, or da una parte, ora dall'altra. Se in quel momento il Capitan Generale non avesse mancato al suo dovere, ed avesse dirette bene le operazioni, dovea risultarne, che, ricuperate dal Popolo con industria le fosse del grano, avrebbe potuto facilmente, sotto la di lui guida, essendo soldato di gran ripiego, guadagnare le porte con tutto il rimanente della città. Ma il Principe, occupandosi con astuzia a far fabbricare una macchina, che, in foggia di gran carro portava molti scopettieri, ed alcuni pezzi di cannone, dando ad intendere, che da questa dipendea la vittoria, e l'esito felice dell'assalto, che far si dovea, diede tutto il tempo agli Spagnuoli di fortificarsi.

La vera sollecitudine, e vigilanza dell' ingannato Popolo malamente confacevasi con l'artifiziosa tepidezza e trascuraggine del Capitan Generale. La di lui condotta, più attentamente sorvegliata, avea sparso negli animi della Plebe le più fondate sospezioni. Questa cominciò a riguardarlo come un traditore della Patria. Gli abitanti del Lavinaro, e quelli della Conceria, istigati da Filippo Contieri, uno degli acerrimi difensori della popolare causa, lo condussero alla Rabatteria, per farlo morire. Essendone distolti da alcuni capi principali del Popolo che vollero fosse confermato nella sua carica,

elessero non dimeno per Maestro di Campo Generale D. Marc' Antonio Brancaccio, Cavaliere di nascita, dotato di virtù, dottissimo inoltre nelle imprese di guerra. Finalmente vedendo senza effetto sparata la mina, che i popolari aveano cavata sotto terra, per discacciare l'inimico dal posto del Gesù nuovo; assicurati, che il Capitan Generale vi avea fatto riporre barili di arena, coperta sottilmente con polvere, lo trucidarono con miserabile supplizio, il 20 Ottobre, e mandarono il di lui cuore in dono alla moglie.

Dopo la morte del Principe di Massa, il Popolo volle premiare la fedeltà, che per la difesa della di lui causa, avea dimostrata il Capitano Gennaro Annese, acclamandolo per suo Generalissimo. Era questi uomo ben nato, di molta integrità, e sopratutto zelantissimo del buon servizio del pubblico. Per ovviare qualche periçolo, non fu avaro delle proprie fortune. Comandante del torrione del Carmine lo tenne sempre abbondantemente fornito di ottima munizione, e lo difese in ogni attacco con felice bravura. Erasi egli contradistinto per la ostinata ripugnanza, con cui ricusò all' Eletto del Popolo di dare la polvere, che a sua disposizione teneva, e che il Vice Re procurava insidiosamente di avere, col pretesto di doverla impiegare al servizio del Castel nuovo, ma con intenzione reale, che l' importante posto del Carmine rimanesse sprovvisto, onde potersi con felicità sorprendere, e senza pericolo.

Dopo che il Capitano Gennaro Annese ebbe accettata la suprema carica offertagli dal Popolo, fece noto, con pubblico bando, a tutti i Principi, Duchi, Conti, Marchesi, Baroni, e Cavalieri tanto della Capitale che delle Provincie del Regno, che il Popolo avendo prese le armi per il mantenimento de' suoi privilegi, eglino in un discreto termine, riunirglisi dovessero per la comune difesa, sotto pena della vita, e della confiscazione de' loro beni. Quantunque la lutta elevata si fosse, tra il Governo Spagnuolo, ed il Popolo Napoletano; era l' aristocrazia feudale quella che a quest' ultimo faceva la guerra, gelosa sempre delle sue giurisdizioni signoriali, e interessata a sostenerle coll' abbassamento, e colla schiavitù di tutti gli altri ordini della nazione.

Di già i Titolati trovaronsi di avere fatto, dopo il 24 Ottobre 1647, grandissimo sforzo di genti a loro soggette, per opporle in quella circostanza al Popolo. Erane il capo il Duca di Maddaloni, il quale, dopo che era sfuggito dalle mani di Masaniello, ricoverato nella Città di S. Angelo de' Lombardi, e messosi ivi in difesa con 300 persone armate, tenne parlamento col Principe della Torella, col Marchese di Torrecusi, San Mango, e D. Antonio Caracciolo, per deliberare in che modo, i popolari danneggiare doveansi. Comunicate quindi le risoluzioni prese, ai loro Confederati, nelle diverse Provincie, tennero altro congresso nella Città di Benevento, a cui intervennero il

Marchese della Paglietta, il Principe di Montesarchio, quello di Montemiletto, Montecorvino, e D. Vincenzo Mascambruno. Fu deliberato da questi tutti, doversi stabilire per piazza d'armi la Città d' Aversa, dove ai succennati Principi, si riunirono il Principe di Troja col suo Fratello, il Principe di Avellino, il Duca di Buonvicino, il Duca di Bovino, il Duca d' Andria, quello di Montecalvi, il Duca di Martina, il Marchese di Cervinara, il Marchese di S. Giuliano, D. Ferrante Caracciolo, D. Prospero, e D. Vincenzo Tuttavilla, D. Flavio Ruffo, il Maestro di Campo D. Ruggiero di Capua, il Barone della Castagna, con molti altri Signori, che formarono il numero di novemila cavalli. Quindi, più che contro gli Spagnoli la guerra andò ad accendersi, nella nazione, tra il Popolo, e la nobiltà, che tenute avea sempre nella mani tutte le forze del Regno, ne avea fomentati sempre tutt' i tumulti, e prodotte le rivoluzioni, cagionando così la continua debolezza del Trono, le frequenti mutazioni delle dinastie, che l' occuparono, e che soffrire non potea, che il popolo si sottraesse dalla schiavitù in cui lo teneva oppresso.

Passati alcuni giorni, e arrivato parimente in Aversa il Conte di Conversano e il Duca delle Noci suo primogenito, con ottocento cavalli, non che il Marchese del Vasto con mille e duecento, seguito dal Principe d' Isernia con altri trecento cavalli, si pensò come poter chiudere ai popolari la

la strada, onde per nessuna parte ricevessero viveri. Furono occupate quindi dai medesimi le Città, e Terre circonvicine alla Capitale. Il Principe di Montesarchio si distaccò con centocinquanta cavalli, e prese posto nella Città di Acerra, portandosi in seguito a tagliare gli acquidotti, e togliere l' acqua alla Città di Napoli, e suoi mulini. Il cammino di Puglia non era aperto ai popolari, per l' impedimento, che loro dava Ariano, Città posta sulla cima di un monte, e difesa da' Regj. Castellamare, Piemonte, Gragnano, e Lettere, si conservarono fedeli al Re, e furono guardate dal Maestro di campo D. Pietro Caraffa. Vincenzo Tuttavilla riuscì a fare occupare dai suoi la Torre della Nunziata, e poscia quella del Greco. Di tale modo i popolari, stretti da ogni parte, si ridussero all' estremità di dovere distribuire il pane a bolletta.

Non pertanto la plebe della Città di Napoli, tolti da tutti i posti i baldacchini di Filippo IV, e Carlo V, prese l' ultima risoluzione di separarsi affatto dalla casa d' Austria. Gennaro Annese, fece pubblicare il 25 Ottobre un solenne bando per far noto a tutti i Titolati, e Baroni del Regno, che d' allora in poi non ardissero più di obbedire al Re di Spagna, al suo Vice Re, ed altri suoi Ministri, sotto pena di ribellione; e Napoli si eresse in Repubblica, col disegno di mettersi sotto la protezione di una grande Potenza, nemica della Spagna.

Avrebbe potuto profittare il Gabinetto di Fran-

cia di simili circostanze, per fare qualche gran colpo sul Regno di Napoli. Ma diversa fu la politica della Regina da quella del Cardinale Mazzarini; primo Ministro di Luigi XIV. Desiderava la prima di conquistare questo Regno, per darne la Corona al Duca d' Angiò, fanciullo di pochi anni, e fratello del Re. Pensava il Cardinale di farne altrettanto per il Principe Tommaso di Savoja, che designava capo della nuova Repubblica, onde aprirgli il campo di operarvi, da grande Militare, che era ció che il Principe d' Oranges avea operato in Olanda.

Enrico II, Duca di Guisa il quale trovavasi a Roma, fu invitato altronde dal partito Repubblicano di portarsi a Napoli. Egli vi arrivò il 13 Novembre dello stesso anno, e vi fu proclamato Doge della nuova Repubblica dai capi principali del popolo, dai quali ricevè il giuramento di fedeltà nel pubblico Duomo. Come tale generalmente riconosciuto, battè monete a suo nome, e prese il Governo delle cose. Tutto mostravasi favorevole per il nuovo sistema ai spiriti superficiali, e capaci di essere erroneamente esaltati. Le rivoluzioni del Portogallo e dell' Olanda poteano sembrare un esempio parlante e sensibile per eccitare ne' Napoletani la gloriosa emulazione di scuotere il giogo Spagnuolo. La Corte di Spagna era divertita potentemente dalle Guerre, che dovea fare contro quelle due Nazioni. La moltitudine del Popolo Napoletano era entrata in piena sospettosa

diffidenza del Governo. I vincoli di affezione, e di pubblica fiducia, che riuniscono i sudditi al Sovrano più non esistevano per essa; anzi il Governo medesimo odiavasi, da tanto tempo, quale calamità pubblica, da cui ognuno ambiva di liberarsi. Il timore di ricadere ne' mali passati; la speranza di una prospettiva migliore nella nuova esistenza politica, queste due molle potentissime delle umane operazioni, dirette verso il loro vero fine, potevano riguardarsi, come un mezzo, conducente a produrre nel Popolo un interesse generale, la di cui combinazione ha fatto sempre operare de' sorprendenti prodigj.

Aggiungasi a tutto ciò, che la insurrezione popolare dalla Capitale si era sparsa anche in tutte le Provincie del Regno. Oltre ai moti della Provincia di Terra di Lavoro, le Provincie di Principato Citra e di Basilicata furono più contumaci delle altre, obbedendo agli ordini d' Ippolito Pastena che comandava in Salerno, e a quelli di Matteo Cristiano che avea scorso tutto il paese, ed era stato ricevuto nelle Città di Matera, Altamura, e Gravina, d' onde fomentava la ribellione di Taranto. Nella Provincia di Terra d' Otranto aveano preso le armi gli abitanti della Città di Nardò, per iscuotere il giogo del dominio del Conte di Conversano che n' era Barone. Nella Città di Lecce, il Consigliere D. Giovanni di Urraca, spedito dal Vice Re a castigare i rubelli, vi lasciò miseramente la vita. La Provincia di Bari non fu più quieta delle altre,

e toltone lo Stato di Andria, andò tutta sossopra. Quella di Capitanata che con più usitato nome chiamasi Puglia piana, sofferse le medesime turbolenze, e le maggiori furono in Foggia, acchetate dal Conte di Mola, Governatore della Dogana, con la morte di Onofrio della Grotta, e di Ottavio Carettiero, che n' eran capi. Ma rinnovellati i tumulti, non fu efficace il rimedio della morte del Caporal Mattitone, per la quale, infuriata maggiormente la plebe, convenne al Conte di Mola, e ad Antonio Capobianco, allora Uditore della Dogana, poi Consigliere, e Reggente di Cancelleria, fuggirsene. Le Calabrie patirono la parte loro, essendo state inquietate da Marcello Fuscaldo, e da Andrea Marotta, che con commissione del Popolo Napoletano fomentarono i malcontenti. Gli Abruzzi diedero molto che fare a Don Michele Pignatelli, Governatore delle armi di amendue le Provincie, poichè Chieti, e Lanciano pretendevano liberarsi dalla soggezione di D. Ferrante Caracciolo, e del Marchese del Vasto, loro Baroni. Perciò tutto il Regno andava agitandosi, e ovunque scorgeansi le disposizioni d'imitare i movimenti della Capitale.

Ma l' uomo di buon senso, che avesse esaminato profondamente quel nuovo ordine di cose, e fattone il confronto con gli avvenimenti tutti, che presenta la Storia, dovea riconoscere che la Repubblica non poteva sussistere, e che, fin da suoi principj, tendeva infallibilmente a sciogliersi.

La Capitale di Napoli videsi divisa in due Nazio-

ni, per così dire, e formare due Città differenti. La prima non era ripiena che di ricchezze, e di orgoglio, e la seconda di miseria, e di ribellione. Vuol dire, il Vice Re, i nobili, le famiglie civili, si erano messe in opposizione manifesta co' Popolari, che per se soli, se non sostenuti dalla nobiltà, e da alcune distinte persone, se mai, bene si esamina la storia, non hanno mai potuto apportare de' cambiamenti politici in una nazione. Fu una famiglia potente, che fondò in Isparta quella meravigliosa Repubblica. *Non sono forse i Patrizj*, disse Menenio Agrippa ai popolari Romani, i quali rifugiati si erano sotto il Monte Sacro, *che i primi si sono dichiarati per la libertà? A chi mai siete voi debitori dello stabilimento della Repubblica, e a chi ricorrevate ne' vostri più pressanti perigli? E da quali avete voi ricevuto quei salutari consigli, che hanno per tante volte salvata la vostra Patria?* Fu l'unione de' Signori col Popolo che produsse in Inghilterra i privilegj della Gran Carta. Fu allorquando tutte le estremità del Regno Brittanico si diedero la mano, per limitare un potere ingiusto, e tirannico, che il Monarca, lasciato a lui solo, e senza punto di appoggio, videsi assalito da tutti i suoi sudditi, e abbandonato dalla sua corte medesima. E a chi mai dovè il suo principio la Repubblica Batava, che al coraggio, allo zelo, ed allo intraprendimento del Principe d' Oranges? Se i Nobili non si fossero divisi nella Repubblica Fiorentina, e se gli uni, gelosi degli altri, non si avessero

fatta la guerra, avrebbe mai il Popolo ottenuto l' intento di escluderli dalle cariche? Qual' è in una parola quella Repubblica, che contasi stabilita, senza il concorso de' ceti più cospicui della Nazione, e senza che gl' interessi, e le viste di questi non siensi mirabilmente conciliati? Che se ciò dir dobbiamo, in riguardo ai secoli antichi, ne' quali gli uomini erano, a un dipresso uguali, o almeno in circostanze tali, che si richiedevano pochi sforzi, per ricondurli all'eguaglianza, come mai creder poteasi l' esistenza di una Repubblica, in secoli a noi più vicini, e in un paese, ove l' eguaglianza era tutt' affatto cessata, e dove i Signori, quanto furono sempre nemici dei Re, i quali vollero far valere i diritti del Trono, senza abbandonarne l' esercizio a mani subalterne, altrettanto doveano essere interessati a non far cadere il potere nelle mani del Popolo?

Osserva uno Scrittore filosofo, che la ineguaglianza, distruttiva di ogni governo libero, erasi continuamente conservata, sotto l'anarchia de' feudi, e che andava ogni giorno accrescendo, a misura, che si andavano acquistando maggiori ricchezze. Se i Gentiluomini i quali vivono del prodotto delle loro terre nell' abbondanza, e nell' ozio, sono la pestilenza di una Repubblica; più perniciosi, prosiegue egli a dire, sono quelli, che hanno Castelli, Fortezze, e Feudi. Di questi grande essendo il numero nel Regno di Napoli, non era un tal paese fatto a governarsi come Repubblica, gli uomini appena capaci essendo di desiderare talvolta, e di augu-

rarsi la libertà . Aggiungasi a tali intimi rapporti locali la unanime adesione de' nobili non solo , ma degli uomini delle famiglie civili del Regno , al partito del Duca di Arcos , contro de' popolari , e la guerra armata che tutti intrapresero, in difesa di questo ultimo . Facile cosa era il rilevare perciò , che privò il Popolo di quei Conduttori, ch'egli in ogni tempo ha cercato sempre di darsi , e che, per l'eminenza del loro carattere, traggono a se la fiducia, la opinione , e la stima de' Cittadini , non avrebbe riuscito punto nella sua intrapresa , e che le cose sarebbero ben presto rientrate nel primiero ordine . Ognuno dovea persuadersene maggiormente, riflettendo , che il Duca di Guisa avea piuttosto le qualità di Paladino e di Cavaliere errante , che di gran politico , e che occupavasi più de' suoi amori con Madamigella di Ponty , che del modo di ben governare , e ridurre a buon punto un popolaccio sfrenato . Infatti veduto il disordine dell' infima Plebe , che indiscreta , insolente , uccideva , insolentiva , e considerando che le milizie regolate , a proporzione del bisogno, eran pochissime , si applicò a ritrovar mezzi, per mettervi freno , e darvi compenso . Quindi vietò con pene severe i furti, le rapine e gl' incendj : assoldò un reggimento a sue spese : comandò , che gli Spagnuoli si trattassero all' uso di buona guerra ; ma non guardò misure , nè adottò consigli, per togliere ogni gelosia dall'animo di Gennaro Annese , che teneva il Torrione del Carmine, e che nel potere a lui credevasi eguale , per mantenere fra esso, e lui la più

necessaria corrispondenza, ed accordo. Non trasse a se la opinione del Popolo, con qualche colpo militare, o intrapresa contro il nemico, unico mezzo per rendersi il centro degli affari, per profittarne a suo tempo, e per ottenere da se solo le redini dello Stato, allorchè l' armata francese, che tendeva di fare acclamare il Duca di Orleans allo scettro di Napoli, sgombrò dal golfo, senza alcuno frutto, e lasciò agli Spagnuoli libero il mare. Finalmente non riuscì a tirare al suo partito nessuno della nobilta, che tenacemente conservossi attaccata agl' interessi della Spagna. Al contrario, partito da Napoli il Duca d'Arcos, e rimasto alla testa degli affari Don Giovanni d' Austria, figlio naturale di Filippo IV, non forte ancora del suo partito, ne punto rassodato ne' suoi affari, il Duca di Guisa, preso pretesto di una congiura, contro di lui ordita, diede la morte a molti capi principali del Popolo: assunse a se solo tutto il potere esecutivo: non lasciò ai senatori del Consiglio Supremo, che il voto consultivo; e mise in sospetto la gelosia di coloro, che, compagni con lui, difendevano la causa della Repubblica. Riguardato quindi da tutti, non come autore della libertà della nazione, ma come fabbro ambizioso della di lei servitù, tutti incominciarono a tenere, contro di lui, pratiche col Governo Spagnuolo. La rivoluzione cambiò di oggetto, e gli affari ricevettero un diverso impulso. Essendosi scosso un giogo oppressivo, si temè di cadere sotto di un altro peggiore. Egli è ve-

ro , che in tutti i tempi, la causa della libertà non ha trionfato che coll' appoggio del dispotismo, per così dire, non confidandosi la di lei direzione che alla mano, ed al genio di un solo Uomo. Ma ciò è addivenuto sempre, quando le idee di una Nazione erano uniformi, e originate dall' interesse e dalla passione, che la garanzia de' comuni diritti sa inspirare, e quando si ebbe l' arte di parlare prima al popolo, che di ascoltare se stesso. Dovea il Duca di Guisa richiamare alla mente del Popolo Napoletano lo splendore di alcune antiche sue leggi, il vantaggio de' suoi antichi parlamenti, la dignità di quei privilegj, sollennemente in di lui favore sanzionati. Di questi diritti tutti facendosene il difensore, d' altro non dovea occuparsi, che del modo di sormontar le barriere, innalzate a sopprimerli, a degradarli, ad impedirne gli effetti. Ma non contento egli della gloria sublime e pura di beneficatore di quella patria, che dovea fondare, ebbe la imprudenza di spiegare, con rigore, una autorità intempestiva, e circondata dall' apparato di un potere tirannico, e invece di menare il popolo insensibilmente a fare da se, cio ch' egli avrebbe voluto fare, sbagliò nel modo, onde condursi doveano gli affari, e si mise a caminare sopra un terreno, minato per ogni parte a sua ruina. Molte congiure furono combinate contro la di lui vita, per opera di Gennaro Annese, e di Vincenzo d' Andrea, Capi del Popolo. Quantunque per alcuni accidenti il desiderato effetto di queste non avesse luogo, le

cose eran giunte ad un segno, che bisognava, che il Guisa precipitasse. Oltre della inimicizia dell'Annese, e dell'Andrea, l'afflizione della fame che sopportava la Plebe, senza speranza di liberarsene, la inclinazione de' nobili, e del ceto civile alla corona di Spagna, e il desiderio diffuso in tutti di vedere restituita la quiete alla Patria, avea resi gli animi pronti ad appoggiare l' impresa di abbatterlo.

Il Conte di Onnatte, era stato inviato Vice Re, in luogo del Duca d' Arcos. Profittando delle intelligenze, che avea co' rivali del Guisa, e delle proprie forze, all' uopo riunite, mentre quest'ultimo erasi portato il 6 Aprile 1648 nella punta di Posilipo, per ridurre la piccola Isola di Nisita a sua divozione, le forze spagnuole uscirono improvvisamente dai Castelli, e accompagnate da quelle che la Nobiltà Napoletana loro prestò, calarono nella Città, occuparono i quartieri ribelli, il Torrione del Carmine consegnato loro dall' Annese, e tutto il Popolo ridussero.

Il Duca di Guisa, inteso l' avvenimento, ne rimase attonito. Egli cercò colla fuga lo scampo, ma incaminatosi verso gli Abruzzi, per unirsi colà co' Francesi, e seguitato da Regj, fu fatto prigione, condotto a Gaeta, e di là, con buone guardie, mandato in Spagna, vi rimase prigioniero, insino a tanto ch'essendosi il Principe di Condè dichiarato del partito spagnuolo, e sperando di fortificarlo con l' ag-

giunta del Guisa, chiestolo in grazia al Re, cortesemente l' ottenne.

Tutto rientrato perciò nell' ordine in Sicilia, e in Napoli, il Regno intiero ritornò ben presto alla primiera obbedienza de' Re di Spagna. Una Giunta, ossia Tribunale di Consiglieri, a cui dal Conte di Onnatte fu data l'attribuzione di vigilare sulla condotta delle persone sospette, vi ristabilì la pubblica tranquillità, con lo spavento, e con l' uso di pene atroci.

Quantunque nel Regno di Napoli, durante il Governo de'Vice Re tutto fosse stato malversazione, confusione, e disordine, allorchè il secolo XVI cominciato avea a spargere i suoi lumi per tutta l'Italia, non bastarono gli ostacoli di una male intesa politica, per ritardarvi i progressi dello spirito umano, e le scienze insensibilmente vi acquistarono l' antica sua gloria.

Se gl' Italiani, dopo il secolo decimoquarto, in cui il gusto si perfezionò, per opera del Dante, del Petrarca, e del Boccaccio, avessero rivolto il loro spirito ingegnoso, e profondo a ricercare de' lumi, non nelle dispute delle Scuole, ma nella natura delle cose, le scienze e le discipline, che in quattro e più secoli non fecero che pochi passi, ed a stento, nel sentiero della verità, avrebbero rapidamente percorso a tanto spazio, e toccata la meta, cui oggi son giunte. Ma l' arrivo de' Greci nel loro Paese, dopo la presa di Costantinopoli, nel 1453, diede una nuova direzione al genio, e ritardò questo utilis-

simo e felice risultato . Lo studio degli scrittori della Grecia si diffuse, e s' impadronì degli spiriti, e questi si abbandonarono nella ricerca della verità, non a cognizioni solide, ma ad una servile pedanteria. Si credè, che il segreto delle conoscenze fosse nascosto ne' loro libri, e per dimostrare la solidità d'un principio, nulla allegossi, che quello che da essi era stato detto . Quindi, come la Grecia, l' Italia si divise in sette, che si distinsero colla loro dichiarata adesione, all' Accademia, o al Liceo. Cieco discepolo di una dispotica educazione, seguiva ognuno da schiavo le impressioni del suo maestro : rendeva la sua anima intieramente passiva, e fanatica per le opinioni degli altri ; e l'intelletto non spingeasi, che con incertezza verso il suo obietto. Si contese per un tempo, a chi de due filosofi dovesse darsi la preferenza, a Platone, o ad Aristotile. Quest' ultimo trionfò intieramente nel secolo XVI ; ma i settarj non si estinsero, e gli Averoisti, e gli Afrodiseni, si azzuffaron nascendo. Colla confusione della scolastica pura, colla scolastica peripatetica, l' ergotismo, ritenne il suo impero, il metodo d' insegnamento rimase sempre concertatorio, e, abbandonata alla disputa la sfera del sapere, invece di essere rischiarata da ragioni solide, rimase sempre involta in equivoci, in giuochi di parole, in questioni capricciose .

Con tutto ciò l' Impero d' Aristotile trovossi in tal uodo dappertutto stabilito. Poggiando questo sulla opinione, e su i pregiudizj piuttosto, che sulla ra-

gione , quanto facilmente con un prodigioso numero di seguaci, trionfava ad inceppare i progressi dello spirito, altrettanto difficile riusciva a combattersi. Un Genio ardito, nato in Cosenza nel 1508, vide le difficoltà di attaccar questo impero, ma superándole ci si spinse con coraggio. Fu questi Bernardo Telesio. Egli fu il primo, che apportando nella nazione l'aurora del giorno, apprese al mondo letterario, che senza cadere sotto il giogo di Platone, scuotere poteasi quello di Aristotile, e sulle ceneri del distrutto trono di entrambi, risorgere potea la libertà di pensare, e di filosofare. Non scelse in Parmedine la miglior guida, per organizzare il suo nuovo sistema, ma quello si è, che da Bacone di Verulamio riconosciuto fu il primo de' nuovi filosofi, e un amatore delle verità, utili alle scienze.

Dietro l' esempio del Telesio, fecero degli arditi passi, nella scoperta della verità, il Nolano Giordano Bruno, e il Cavaliere Gio: Battista della Porta. Si riconobbe nel primo l' antesignano della Dottrina Cartesiana, del sistema degli atomi di Gassendo, dell' ottimismo di Leibnizio, e dell'astronomia, giusta le moderne idee, un filosofo in fine, di cui l' Europa non ebbe allora pari, che spiegasse più rapidi voli nella discoperta delle verità, e che più efficacemente abbattesse la tirannide delle scuole. Fu riguardato il Porta, come il ristauratore della Statica, dell' Idraulica, della Diottrica, e della Cattrottica, non che come il precursore de' Galilei, e de' Newton nelle scienze fisiche, e nelle matematiche.

Affrontati con erculeo coraggio, gli ostacoli, che ritardavano i progressi dello spirito, dal Telesio, dal Bruno, e dal della Porta, e meno attaccati gli uomini, nel Regno di Napoli, alle sottigliezze dialettiche, e ai pregiudizj che formano il falso ingegno, e lo rendono prosuntuoso, contenzioso, e sofistico, vi s' indebolì notabilmente il metodo concertativo, a misura, che vi si introdussero le accademie, le quali, sostituite ai circoli clamorosi, spinsero a cercare la verità tranquillamente con emulazione fraterna, come esprimesi un erudito scrittore, e che non solo abbondarono nella Capitale, ma benanche in tutte le Provincie del Regno. Quindi, oltre quelle, che si conobbero in Napoli, sotto il nome de' *Sireni*, degli *Ardenti*, e degl' *Incogniti*, e che per decreto del collateral Consiglio, furono estinte ai tempi del Vice Re Toledo, si distinsero, *i Naviganti* di Rossano, i *Trasformati* di Lecce i *Fortunati* di Aquila, gli *Accordati* di Salerno, *i Solitarj*, gli *Accesi*, i *Risoluti*, gli *Sregolati*, gli *Opportuni*, gli *Stravaganti*, gli *Alati* di Palermo.

Suscitatosi così, in ogni classe d' ingegno, il desiderio di ottenere l' approvazione alle loro opere di specolazione, o di pratica, premio lusinghiero eccitatore del buon gusto, le diverse facoltà ricevettero de' progressi, e degl' incrementi prodigiosi, e si videro nel Regno di Napoli molti uomini di genio, per i quali l' erudizione del loro secolo non fu tanto contaggiosa, e che coltivarono con gloria immortale l' amena letteratura, e le nobili arti ne'

secoli 16.° e 17.°. Brilla fra questi uomini il nome di Tommaso Cornelio, del Fontana, del Borelli, ed oltre del Sannazzaro, del Tasso, del Marini, e di tanti altri, menzionati da noi nella introduzione di quest' opera, quelli del Preti detto il Calabrese, del Solimena, e di tanti altri, che nelle scienze nella letteratura, e nelle nobili arti, sublimemente fiorirono.

Dal 1647 fino al 1700, per lo spazio cioè di mezzo secolo, nessuna rivoluzione politica ebbe luogo nel Regno delle due Sicilie. Fu al cominciamento del secolo XVIII, che de' graudi avvenimenti vi seguirono, e vi portarono non solo una nuova dinastia, ma diedero all' Europa intiera nuova faccia, nuovi interessi, e nuova politica.

Era già gran tempo, che la Francia aveva fatti tutti gli sforzi, per abbassare la potenza della Casa d' Austria. Deesi alla Politica di Arrigo IV, secondato dalla Regina Elisabetta d' Inghilterra, se l' Olanda, e il Portogallo arrivarono al punto di rassodare la Patria loro indipendenza, dopo di avere scosso il giogo della Spagna. Richellieu, arbitro sotto Luigi XIII, della Corona di Francia, supplì col suo genio, a mettere in pratica i grandi disegni di Arrigo. Egli gli adottò in sostanza, ma furono molto differenti i mezzi, che tenne nell' esecuzione de' medesimi, affine d' indebolire la Casa di Austria. Tutto consisteva a riunire in se la forza interiore dello state, per poterla opporre con la massima energia, e senza diversioni all' esterio-

re nemico. Quanto Arrigo IV credè prudente, per ottenere un tale risultato, di doversi guadagnare i grandi del Regno, e tenerli così in freno, altrettanto conobbe Richelieu di dovere senza riguardo, abbassare quella superba aristocrazia, e non lasciandole che vani titoli, di dare al popolo Francese una esistenza reale. I suoi progetti furono grandi, e il sorprendimento, che eccitò la sua amministrazione, servì a palliare gli atroci mezzi, con i quali li mise in pratica. Un ambizione senza morale, trova nei successi di Richelieu il più funesto incoraggimento, vede, che sapendosi a tutto comandare, in tutto si sa riuscire. Un Re senza carattere, una Corte che avea riguardato senza fremere la morte di Arrigo IV, e la disgrazia del suo degno Ministro, tali furono le cagioni della costante sua felicità. Egli fece tremare il suo padrone: fece perire la madre del suo Re nella indigenza, e nell' abbandono: immolò nell' interiore della Francia i Religionarj, che soccorse nell' Alemagna; ma fece fare de' passi rapidi alla civilizzazione Francese, e le campagne, con meno di oppressori, cominciarono da quel tempo ad arricchirsi. Egli è vero, che abbassando l' aristocrazia de' Signori, Richelieu creò il dispotismo, e fece di un Re di Francia un Principe di Oriente; abolì gli stati Generali: lasciò il Monarca senza corpi intermediarj; ma preparò il secolo di Luigi XIV e cercò da per tutto dei nemici alla Casa d' Austria. Ebbe quel Ministro dell' entusiasmo per

Cronwello, della venerazione per Gustavo Adolfo, e con le vittorie di questo, e con la famosa Guerra di 30 anni, occasionò nel 1648 il trattato di Westfalia. Delle nuove negoziazioni si aprirono fin' d' allora fra le potenze del mezzo giorno e quelle del Nord dell' Europa, onde ne surse una quasi specie di diritto diplomatico, ed equilibrio politico che per due secoli circa le ha conservate in respettiva bilancia.

Mazzarini non ebbe punto il genio del suo predecessore, ma supplì colla destrezza, e colla simulazione alla forza. Egli temeva i Grandi del Regno, e li fece temere dal giovine Principe che governava. Fece entrare ne' Consigli di Stato gli uomini del popolo, e quando per l' innanzi i Ministri del Re erano i suoi padroni, da allora in poi non furono che i suoi agenti. Egli concluse la pace de' Perenei nel 1659, e il matrimonio del suo Re coll' Infanta Maria Teresa d' Austria, figlia del primo letto di Filippo IV Re di Spagna, che gli diede col tempo delle ragioni, onde mettere sul Trono di Napoli un Principe Francese suo nipote.

CAP. V.

Filippo V in virtù del testamento di Carlo II Re di Spagna, dopo la morte di questo si mette in possesso di tutti i di lui Stati. Rivoluzione accaduta in Napoli in quell' epoca. Guerra per la successione di Spagna, e condizioni de' trattati di Utrecht, e di Rastadt. Triplice alleanza contro della Spagna nella minorità di Luigi XV. Trattato dell' Aja nel 1720. D. Carlo, Infante di Spagna conquista il Regno delle due Sicilie all' occasione della guerra, insorta tra la Francia, l' Austria, e la Russia per la elezione del Re di Polonia nel 1733. Trattato di Compiegne. Solenne ingresso del Re Carlo III in Napoli, e suoi provvedimenti, ed innovazioni nella interna amministrazione del Regno.

PER il testamento di Carlo II Re di Spagna, Filippo Duca D' Angiò, Secondogenito del Delfino di Francia, dichiarato suo Successore al Trono, fu messo in possesso di tutti i di lui Stati il 14 novembre 1700. Governava allora in Napoli, in qualità di Vicerè, il Duca di Medinacéli, e la prima sua operazione fu quella di fare acclamare pubblicamente Filippo V da tutti gli ordini del Regno. Cercò quest' ultimo, per mezzo del Duca di Uzeda, suo Ambasciatore a Roma, di averne la investitura da Clemente XI; ma opponendosi a ciò il Conte di Lamberg, Ambaciatore dell' Imperatore Leopoldo, il

quale allegava altro anteriore testamento del morto Re di Spagna in favore dell' Arciduca Carlo suo figlio secondogenito , il Papa credè prudente di sospendere la conferma per molti anni. Ciò diede pretesto ai divoti del nome Austriaco di negare in Napoli al Re Filippo la dovuta ubbidienza , e di dichiararsi per l' Arciduca Carlo; d' onde ebbe causa il rivolgimento, che volgarmente appellasi la rivoluzione del Principe di Macchia, di cui andiamo a dare una brieve , e concisa notizia.

Giunta nel Novembre del 1700 in Vienna la nuova della morte di Carlo II. Re di Spagna , e del di lui testamento in favore di Filippo V; l' Imperatore Leopoldo destinò D. Carlo di Sangro fratello del Marchese di S. Lucia , e D. Giovanni Carafa , fratello del Conte di Policastro , che si trovavano col titolo di Colonnelli nel suo esercito, di venire in Napoli, per procurare di sollevare gli animi della Nobiltà e degli altri Ordini, all' Austria aderenti, affinchè avessero eletto in Re l' Arciduca Carlo. Accettarono i due Cavalieri l' impegno , e giunti in Roma , cominciarono colà a ordire le loro machinazioni di concerto col Conte di Lambergh , col Cardinale Grimani , e con altri partitanti Imperiali , che poteano dar mano alla riuscita dell' affare .

Trovavansi allora in Roma D. Girolamo Capece , e D. Giuseppe Capece suo fratello, colui che con D. Bartolomeo Ceva Grimaldi , Duca di Telese suo cognato , per gelosia della Bombage , una delle canterine recitanti , avea ammazzato nel Teatro di

S. Bartolomeo D. Pompeo di Anna. I due Cavalieri, per le lunghe carcerazioni, e rilegazioni sofferte, mostravansi altamente scontenti del nuovo Duca Medinaceli. D. Carlo di Sangro, profittando delle disposizioni del loro animo, in un colloquio con essi avuto li mise a parte de' suoi disegni. D. Giuseppe Capece gli diè speranza di facilissima riuscita; e assunto l' incarico di tirare nella congiura tutta la Nobiltà, e la maggior parte del popolo di Napoli, quivi si rese per dare esecuzione al preso impegno. Comunicato il tutto al Duca di Telese suo cognato, a D. Francesco Spinelli Duca della Castelluccia, a D. Malizia Carafa fratello del Principe di Chiusano, per mezzo di questi si estesero tant' oltre le pratiche, che il numero de' congiurati, abbracciò quasi tutti i Signori di Napoli. Oltre agli accennati di sopra, contavansi tra questi il Principe di Caserta, il Principe della Riccia, il Marchese del Vasto, D. Gio: Battista di Capua, D. Girolamo Ceva Grimaldi, il Duca di Sermoneta, D. Giacomo Gambacorta, Principe di Macchia, e tanti altri, che trovaronsi numerati in un foglio, sottoscritto di loro proprio pugno; ma che non poterono riunirsi ai primi, perchè la mina scoppiò avanti tempo.

Informato l' Imperatore Leopoldo dello stato delle cose da D. Giuseppe Capece, che a tal uopo andò in Vienna, furono proposte a nome de' congiurati le condizioni seguenti: 1.° che l' Arciduca Carlo farebbe la sua dimora in Napoli per allevarsi a soddisfazione della Nobiltà, e del Popolo. 2.° Che

si sarebbe scritto ai Seggi, alla Nobiltà, ed al Popolo separatamente, con confermare tutti i loro privilegj. 3.° Che tutti i posti, e tutte le dignità sarebbero conferite a' regnicoli. 4.° Che sarebbesi eretto un Senato di Nobili, il quale sopraintendesse ai Tribunali tutti, e regolasse la forma de' giudizj, onde le cause civili venissero disbrigate fra un anno, e le criminali fra sei mesi. 5.° Che a ciascuno de' Signori Congiurati sarebbe dato in premio un Principato nelle rispettive Province del Regno, e nel modo designato nel foglio da sottoscriversi. Accettò Cesare le condizioni. Fama si sparse però che i Ministri dell' Impero avessero risposto nelle conferenze, doversi accordare senza difficoltà ciò non si possedeva, ma che sarebbesi mantenuta la concessione fino a tanto che si ottenesse il dominio, potendosi in poi mutare le condizioni in rapporto uni agli, e agli altri de' Cavalieri, perchè molto grandi erano le pretensioni per i loro servizj.

Il combinato piano de' Congiurati fu di cominciare la loro intrapresa colla morte del Vicerè Medinaceli, ed indi sorprendere il Castel Nuovo, ove a tale oggetto erano state esercitate le pratiche, e le conducenti seduzioni.

Privata la Città del Capo del Governo, e caduta nelle mani de' cospiratori una delle più importanti Fortezze, tutto il resto fu creduto da questi ultimi di felicissima riuscita. Aveano di già convenuto doversi ammazzare il Vicerè la sera del 17 Settem-

bre 1701; ma perchè D. Tiberio Carafa concepì orrore di spager sangue in quel giorno, consagrato al Santo Protettore di Napoli, si differì la esecuzione dell' attentato alla sera del 22.

Tutto potè far credere ai fazionanti, che le loro operazioni fossero sostenute da favorevoli circostanze. Aspettavaao essi quanto prima una truppa di diecimila Tedeschi, che il Principe Eugenio dovea spedire per Napoli dalla Lombardia. La Capitale era munita di piccolissime forze, ed era esausta affatto di denaro per i tanti soccorsi mandati in Milano; Il Castelnuovo mancava di provvisioni, ed un gran numero di uomini della più grande influenza, facendo parte della congiura, non dubitavasi, che i germi di avversione, che pur si nutrivano contro il Re Filippo, disseminati negli animi de' popoli da mano potente, non avessero da produrre un effettivo politico sconvolgimento nel Governo del Regno. Ma difficile cosa era mantenere il segreto in un affare che attenevasi a molte diverse ramificazioni. Grosse somme di danaro si viddero intromettere nelle piazze de' negozianti da gente di bassa condizione; spesse radunanze di uomini, e soprattutto leve di soldati fatte di nascosto nel Regno, e nello Stato Romano furono i motivi pe' quali incominciossi a divulgare il pericolo di qualche preordinata novità. Il Vicerè Medinaceli ne fu istruito da Roma dal Duca di Uzeda, e diè tosto opera a troncare il corso a qualunque movimento. Era stata di già istituita dallo stesso una Giunta di Ministri det-

ta contro gl'*inconfidenti*: le vigilanze furono raddoppiate, e postosi mano all'arresto del Padre Viglie-na Teatino, uomo di molto riguardo, e consapevole del piano della cospirazione, si procurò di conseguire quello del Padre Torres Gesuita, che colla fuga seppe sottrarsi alle ricerche del Governo.

A questi colpi atterriti i congiurati, credettero necessità di accelerare i consigli, e di abbandonare agli eventi della precipitazione la riuscita della loro intrapesa. I timori di un tentato cambiamento politico aveano risvegliata l'attenzione del Vicerè; esso era sicuro, per così dire, della esistenza di una congiura, ma ignorava ancora il modo, con cui n' era stata combinata la esecuzione, e discoprì tutto il segreto delle cose il giorno stesso in cui doveano succedere. Rinforzò perciò immediatamente il Castello, ne fece cambiare le guardie, e mutò il nome del *Santo*, convenuto tra i soldati consapevoli della congiura. Aveano atteso i Cavalieri partitanti della Casa d'Austria fino alle cinque della notte del 22. Settembre la carrozza del Vicerè a Fontana Medina, giusta il concerto fattone col Cocchiero, e con due suoi schiavi, per ivi ammazzarlo; ma avvertiti, che non sarebbe uscito fuori del palazzo, corsero alla porta del Castello, nascosti secondo il segno convenuto, per entrarvi. Trovata la porta chiusa col rastello alzato del ponte, conobbero, per si fatta mutazione, essersi già scoverto il trattato, e riparato al pericolo. Il Barone Sciassignet, Segretario Imperiale venuto da Ro-

ma con D. Carlo di Sangro fu con alcuni altri di parere, che ritirandosi i Cavalieri in luogo sicuro, e lasciata in dubbio la cosa si dovesse differire a miglior tempo. Ma il Principe di Macchia, e D. Giuseppe Capece, dubitando di perdere il credito nella corte di Vienna, furono di avviso contrario, e sedussero tutti gli altri. Riuniva D. Gaetano Gambacorta, Principe di Macchia al vantaggio della nobiltà di famiglia molti doni della natura. Una gran prontezza di animo gli diede fin dalla prima gioventù alti pensieri, e vedendo, che per la povertà, in cui diverse vicende avean fatto cadere la di lui casa, non poteasi in altro modo sollevare, prendea con facilità risoluzioni violenti, ed azzardose. Rappresentò egli a suoi compagni, che se la sola plebe in tempo di Masaniello sostenne per un' anno circa la sua mossa contro del Governo spagnuolo, senza assistenza de' Baroni, e di Potenza estera, molto più la nobiltà potea far questo in tempo, che a momenti si aspettavano da Cisterna i soccorsi del Principe di Caserta, da Benevento quelli del Principe della Riccia, e dalla Lombardia un esercito intiero. Quindi la peggior parte trasse a se la migliore, e dalla congiura passando ad una aperta sedizione, tutt' i fazionanti si diedero ad operazioni imprudenti, e precipitose. Uscendo da i loro nascondigli corsero immediatamente armati per le contrade più basse della Città: occuparono il campanile di S. Lorenzo, dalla di cui facciata tolsero il ritratto di Fi-

lippo V ponendovi quello dell' Arciduca Carlo, e dell' Imperatore Leopoldo : sparsero del danaro alla gente, che volle arrollarsi al loro partito, e crearono Eletto del popolo il Dottore Saverio Pansuto. Costui incaminossi verso la gran Piazza del Mercato, e salito sopra di eminente sito perorò alla plebe, e ai capi de' convicini Rioni colà accorsi, dicendo loro, che era arrivato il tempo di scuotere per sempre il giogo del Governo Spagnuolo. Un uomo della Conceria, vecchio, molto accreditato presso la bassa plebe, voltossi ai suoi aderenti, e fè sentire ai medesimi, che essendo stato il popolo abbandonato dalla nobiltà nella passata rivoluzione di Masaniello, era dovere, che il popolo in quest' altra mossa de' nobili, mirasse da lontano li di loro pericoli, badando egli alla sua propia sicurezza. Ciò detto se ne partì, seguito dalla maggior parte della moltitudine. Ma tra il volgo, che per natura quanto è spasimante di novità, altrettanto corre sempre dietro il peggio, sicuro, al dire di Tacito, di nulla perdere per non avere, non mancarono coloro, che si associarono ai congiurati. Il loro numero si accrebbe al primo momento fino a dodici mila. Essi s'impadronirono della torre di S. Chiara, delle fosse del grano, di porta Suscella, e di altri posti importanti. Il Castello Capuano fu saccheggiato; e sfasciate le carceri, la gente detenutavi fu messa in libertà. I Regj Archivi, i processi degl' inquisiti, e de' litiganti, le scritture, e i privilegj, che i passati Monarchi avean dato alla Città, e al

Regno, furono lacerati, bruciati, e gettati per le strade. Fu permesso il sacco alle case di alcuni Ministri, furono incendiate le gabbelle, e forzate tutte le botteghe degli archibugieri, con togliervi quanti pezzi di armi vi si trovavano.

Volea la baccante turba seguitare i saccheggi; ma il Principe di Macchia, che agiva come Generale de' Congiurati, con severo decreto lo proibì sotto pena di morte, siccome sotto la stessa pena prescrisse, che tutti i Nobili dovessero fra le ore ventiquattro dichiararsi aderenti alla Casa d'Austria. Queste due ordinazioni furono perniciose ai successi de' tumultuanti. I popolari impediti di saccheggiare non ardirono più di avanzarsi, e in un tratto abbandonando i Cavalieri rientrarono nelle loro case. Molti Nobili, ch' erano sul momento di lasciare il partito di Filippo V, per gittarsi nel contrario, vedendo mancata la intrapresa de' Congiurati, presero contro questi ultimi per fino le armi, per così mettersi in salvo. Altronde il Principe di Macchia facevasi chiamare Principe di Piombino, D. Giuseppe Capece, Conte di Nola, il Marchese di Lofrano Pricipe di Salerno. Il Popolo nel sentire tali nuovi titoli temè di cadere sotto il dispotismo di tanti tirannotti, quanti erano i partitanti della congiura. Questo sospetto avvilì gli animi, accrebbe i dubbj, e paralizzò le operazioni di molti. Ognuno spingendo il pensiero oltre al presente, previdde più grandi i mali, che andava ad incontrare, che quelli da quali tentato avrebbe di liberarsi.

Napoli piena di uomini, nessuno ne contenea che fosse certo della sua fortuna; sicchè Napoli non altrimenti che Roma a Catilina, avrebbe potuto dire a' Congiurati. *Voi non siete miei figli, ma miei nemici. Qualunque sia l' esito delle armi da voi prese, non anderà mai esente dalle stragi e dai disordini, giacchè fine di privato ingrandimento, non di comune utilità ha esaltata in voi la passione, ed ha accecata la mente.*

Profittando il Duca Medinaceli, delle disposizioni del Popolo, emanò generale indulto a tutti coloro che aveano seguito il partito de' fazionanti, ogni qualvolta, lasciando il Principe di Macchia, ritornassero alla ubbidienza del Re Filippo. Molti, che avean dato mano alla sommossa, temendo di un' infelice esito rivolsero indietro il piede appigliandosi all' indulto. Il partito del Vicerè divenne in un tratto il più numeroso, ed attaccando i sollevati, non durò fatica a dissiparli. La maggior parte de' Cavalieri Congiurati salvaronsi colla fuga, e riacquistati dagl' aderenti di Filippo V i luoghi occupati da quelli, rimasero prigionieri il Barone di Scassignet, D. Carlo di Sangro, ed altri Nobili. Ad alcuni di questi segretamente nelle Carceri fu tolta la vita, pubblicamente mozzo il capo al Sangro, e il Scassignet venne condotto in Francia. Calmossi così quella male ordita sollevazione, e per maggior sicurezza della Città, furono spediti per terra, e per mare dal Re di Francia abbondanti rinforzi di milizie e di munizioni, e il Duca di A-

scalona passò dal Governo della Sicilia a quello di Napoli, allontanatone il Vicerè Medinaceli, non ben visto dai poco affetti al Re Filippo. Questo stesso dichiarato Generalissimo dell' esercito Gallispano in Italia recossi in Napoli il 17 Aprile 1701. Egli vi ricevè il giuramento di fedeltà da' Baroni e Feudatarj del Regno, e segnalata la sua breve dimora con molti atti di pubblica munificenza, ne partì il 2 giugno susseguente, per dirigersi verso la Lombardia, e per mettersi alla testa delle truppe, affidate al suo comando -

Erasi accesa la più terribile delle guerre nell'Europa tutta per contrastare a Luigi XIV la successione di Spagna, della qual guerra i principali motori furono la Casa d' Austria, e l' Inghilterra. La Francia senz' altro alleato, che l' Elettore di Baviera, dovè far testa ad una coalizione potentissima. Ne riportò sul principio de' brillanti successi; ma le sconfitte terribili che ricevè nell' Italia, nella Spagna, e nelle Fiandre la ridussero all' estremo pericolo di vedersi interamente perduta. Non furono quindi che la battaglia data dal Maresciallo Villars, il quale vinse gloriosamente i coalizzati a Danain nel 1712: la morte dell' Imperatore fratello dell' Arciduca Carlo accaduta il 17 Aprile dell' anno precedente; ed il ritiro, che fece dalla coalizione la Regina Anna d' Inghilterra, le avventurose circostanze, che facilitarono il trattato di Utrecht colla coalizione nel 1713, e quello di Rastadt nel 1714 coll' Imperatore. In virtù di questi trattati Filippo V

fu obbligato di rinunciare al Trono di Francia, tanto per se, che pe' suoi discendenti, e conservò per lui la Monarchia Spagnuola. Furono ceduti all' Imperatore il Ducato di Milano, e il Regno di Napoli di cui erasi già messo in possesso, per dritto di conquista sin dal 7 Luglio del 1707: la Sicilia fu data al Duca di Savoja, colla promessa per se, e suoi Eredi della successione di Spagna, in caso che venisse a mancare il ramo di Filippo. L' Inghilterra restò in possesso di Gibilterra, e di Majorca.

Per lo Governo del Regno di Napoli, rimasto all' Imperatore Carlo, fu eretto in Vienna un Supremo Consiglio, composto non meno di Consiglieri di Toga, che di Stato, nel quale non aveanvi parte alcuna i Ministri Tedeschi. Mandavasi da Napoli un Reggente, come già praticavasi in tempo degli Spagnuoli di mandarsi in Madrid: Si serbarono i medesimi istituti, e le Segreterie rimasero ancora all'uso di Spagna, dettate essendo in quella lingua, le regali cedole, e i dispacci. Concesse in oltre l' Imperatore Carlo, alla Città, e Regno di Napoli nuove grazie, e la pronta conferma delle antiche. Con diverse sovrane determinazioni, stabilì l' importante dritto dell'*esequatur regium* in tutte le bolle, brevi, e provvisioni che venivano da Roma. Vietò rigorosamente l' alienazione de' fondi dell' entrante regali: sterminò affatto ogni vestigio d' inquisizione: tolse la Ruota del *cedulario*: volle che contro il suo fisco militasse la prescrizione centenaria, anche nelle regalie, nelle cose giurisdizionali, e nelle altre

tue ragioni fiscali: estese la successione feudale in favore de' Baroni a tutto il quinto grado, e finalmente colla mediazione della Porta Ottomana si procurò una tregua, e amicizia colle Reggenze di Tunisi, di Tripoli, ed Algeri per assicurare a' suoi sudditi di Napoli, e di Trieste la libera navigazione per il Mediterraneo.

Dopo la morte di Luigi XIV seguita nel 1715 il Cardinale Alberoni, primo Ministro della Monarchia di Spagna intrigò in Francia per togliere nella minorità di Luigi XV al Duca d'Orleans la reggenza, e per deferirla a Filippo V. Egli si occupò in oltre del modo onde far rientrare quest'ultimo negli Stati d'Italia, de' quali era stato obbligato fare rinuncia. La Spagna fece perciò in un tratto potentissimi preparativi; pose in piedi una grande armata di terra, e si gettò con una flotta navale sulla Sardegna, che invase nel 1717, e da colà sulla Sicilia, che conquistò quasi interamente. A tale inaspettato attentato l'Imperatore Carlo VI, che trovavasi in guerra col Turco fece la pace con questo, e la Francia, la Inghilterra, e la Olanda si allearono contro la Spagna. La lega obbligò Filippo V, a rinnovare le rinuncie fatte da esso nel trattato di Utrecht, all' occasione della pace ch' ebbe luogo all' Aja nel 1720, e per cui la Sicilia passò all' Imperatore, la Sardegna al Duca di Savoja, e convenzione fu fatta della eventurale successione del Gran Ducato di Toscana, di quello di Parma e di Piacenza in favore de' figli maschi della Regina Elisabetta Farnese.

Brigò Luigi XV per fare elevare nel 1733 al Trono di Polonia il Re Stanislao suo Suocero, e vedendo attraversati i suoi disegni dalla Russia e dall'Austria, si mise in guerra contro di queste potenze, e trasse al suo partito i Re di Spagna e di Sardegna. Il turbine di questa guerra venne a piombare sullo stato di Milano, sprovveduto talmente di difesa, che nel decorso dell' anno i Gallosardi ne diventarono i padroni. L' occasione, in cui le armi Cesaree erano occupate sul Reno, e nella Lombardia, fu creduta opportuna dalla Spagna per dirigere le sue operazioni sopra il Regno di Napoli, e per farne la conquista. Avea la Spagna molta fanteria, e cavalleria in Toscana, il di cui numero fu accresciuto con prontezza incredibile nel 1734. D. Carlo Infante, Duca di Parma, Generalissimo di queste truppe si pose in piena marcia verso Siena, e verso lo Stato Pontificio. Richiese il passo amichevole al Papa, e l' ottenne, e non si tosto arrivò egli a Roma, che la flotta Spagnuola, partita da i mari di Toscana comparve a Civitavecchia. Questa da colà veleggiando s' impossessò delle Isole di Procida, e d' Ischia, mentre D. Carlo proseguì la sua marcia per il Regno di Napoli. Vi entrò egli il 28 Marzo per la parte di S. Germano, non essendovi altra truppa per impedirne l' ingresso che quattromìla uomini a piedi, e seicento a cavallo, comandati dal Generale Traun, il quale dovette rifugiarsi in Capua, per ivi mettersi sulla difesa. Essendo però lasciato libero il passo all' esercito Spagnuolo, que-

ste dopo di essere arrivato nel dì 9 Aprile a Maddaloni, si accostò nel dì 12 ad Aversa. Andarono quivi i deputati, e gli eletti della Città di Napoli a portare a D. Carlo le chiavi di quella Capitale, e a prestargli gli omaggi di tutti gli ordini di essa. Vi entrò quindi il dì 10 Maggio, ricevutovi con solenne pompa, tra le acclamazioni generali del popolo, ed assunse immediatamente il Governo del Regno. L' impegno di farne l' intiera conquista divenne per lui interessante altrettanto, quanto che nel dì 15 maggio arrivogli un Corriere, spedito da Madrid colla notizia, che Filippo V suo Padre, dichiarato avendo la sua volontà in riguardo alle due Sicilie, ne avea fatta a lui cessione, costituendolo Sovrano di questo Regno nella più ampia forma, che possibil fosse. Assediò quindi Carlo, e prese in persona la Città di Gaeta, che per la fortezza, che la natura, e l' arte le han conceduta, contasi una delle prime piazze del Regno. Capua, ove erasi fortificato il Conte di Traun si rese con onorevole capitolazione, per cui tutta la truppa Austriaca, scortata fino a Manfredonia imbarcossi per Trieste. Il Conte di *Montemar* ottenne la celebre vittoria di Bitonto, e da questa Città prese il titolo di Duca di cui fu onorato. Pervenne in fine Carlo III a discacciare da tutti i punti del continente del Regno in brevissimo tempo i Tedeschi, e non tardò molto a rendersi padrone ben anche dalla vicina Isola di Sicilia.

Il trattato di Compiegne terminò la guerra nel 1736, e fu in questo stabilito, che la Lorena sarebbe stata ceduta al Re Stanislao con il ritorno alla Francia, dopo la di lui morte: che la Casa di Lorena avrebbe avuta in cambio la Toscana, e che Don Carlo, Infante di Spagna sarebbe rimasto Re delle due Sicilie, possedute per lo spazio di circa 28 anni dalla Casa d' Austria. Sposò il Re Carlo Maria Amalia figlia di Federico Augusto, Re di Polonia, ed Elettor di Sassonia, e nel 22 del mese di giugno 1738 fece seco lei la sua solenne entrata nella Città di Napoli. Avendo in quella occasione istituito l'ordine di San Gennaro, ne decorò i principali Baroni di questo Regno, non che alcuni grandi Spagnuoli. Come i napoletani riebbero il propio Sovrano, cessarono molti disordini, che gli afflissero, per quasi circa due secoli, nel governo Viceregnale. Abolito il Consiglio Collaterale, di cui fu istitutore Ferdinando il Cattolico, formò Carlo un Consiglio di Stato. Egli eresse nel tempo stesso un supremo Tribunale, chiamato la Real Camera di S. Chiara, composto del Presidente, e di quattro Consiglieri, capi delle Ruote del Sacro Regio Consiglio, a cui nel 1768 fu aggiunto un Avvocato Fiscale, detto Avvocato della Corona, ed un Segretario togato, al qual Tribunale in gran parte concesse le stesse attribuzioni del Consiglio Collaterale: riformò inoltre tutti i Tribunali della Capitale, e delle Provincie, con nuova maniera, e metodo da tenersi ne' varj giudizj: diede nuovi prov-

vedimenti per l' interna economia del Regno ; e perchè le contribuzioni dello Stato divenissero proporzionali alle rendite di ciascuno individuo, introdusse nel 1740 l'uso del catasto, obbligando gli ecclesiastici a contribuirvi : dichiarò nel 1759, che i frutti feudali non sono frutti Fiscali, e che come tali non godessero prelazione ; che per ciò lecito fosse a qualunque Cittadino vendere, o comprare i suoi generi, senza impedimento di preferenza, nè da' Baroni nè da altre persone : emanò varie ordinazioni intorno alla custodia de' poveri carcerati per non restare oppressi da'loro carcerieri, e specialmente prescrisse, che a' debitori poveri, passati i 40 giorni si dassero da creditori gli alimenti, e prima ancora, qualora documentassero la loro povertà.

Dopo i trattati di Utrecht, e di Compiegne le grandi Monarchie di Europa divennero più imponenti, e la bilancia politica fu con una nuova, e più solida maniera stabilita, per la rivoluzione, prodotta in quel tempo nel sistema diplomatico. Da che Filippo V andò ad occupare il Trono di Spagna, l' Inghilterra intraprese a caricarsi del rango, che la casa d' Austria era divenuta incapace di sostonere, e a dichiararsi, col fatto, la naturale nemica della Francia. Durante il tempo delle contese mortali, che ebbero luogo fra queste due dominanti Potenze, incominciarono quelle del secondo ordine a godere qualche momento di pace. Con prevalersi dei colpi, che le prime continuamente si

davano, s'ingrandirono le seconde, rilevarono quali erano i loro veri interessi, dilatarono i vantaggi del loro commercio, e diressero con più savj principj l' interna amministrazione economica de' loro stati, senza mischiarsi de' grandi interessi politici. Questo fu il motivo, per cui Carlo, come esprimesi un valente Scrittore, non si accostò al patto di famiglia, e credè assai meglio di adottare, in molte circostanze, il sistema di neutralità che solo potea produrre ai suoi Regni vantaggi incolcolabili. Occupossi realmente Carlo III intorno ai mezzi, conducenti a rigenerare un Reame, rimasto oppresso per due secoli e mezzo sotto il governo tirannico, ed arbitrario de' Vice Re temporarj, e convocò perciò un' adunanza di personaggi, a tale effetto chiamati. Il Ministero di Londra diede delle segrete commissioni al suo Incaricato straordinario a Napoli di espiare esattamente le massime di questa adunanza. Quella Corte non potè, senza ingelosirsi, udire le indefesse conferenze, che si tenevano quasi ogni giorno a Napoli, in presenza del Re, e che aveano per iscopo i seguenti punti: I.° Assicurare il trafico, e la navigazione de' sudditi del Re delle due Sicilie, conchiudendo non solo la pace colla Porta Ottomana, ma benanche colle Reggenze Africane. II.° Fare una riforma generale nell' amministrazione delle Dogane, gabbelle, dazj d' ingresso e di uscita, ed altri appalti reali. III.° Regolare i dritti stabiliti

ne' porti de' due Regni . IV.° Eleggere ispettori, che vegliassero , e procurassero di far meglio fiorire le manifatture, con stabilirne di nuove, tanto per i drappi di oro, di argento, e di seta, quanto per i panni di lana, per non essere costretti a prenderne da paesi stranieri. V.° Chiedere il consenso dal Re Cattolico di potere spedire Bastimenti mercantili in America, istituendo compagnie di traffico, come in Inghilterra, e in Olanda. VI.° Permettere a tutti gli esteri di venire ad abitare, e piantare domicilio ne' due Regni con facoltà di esercitarvi liberamente la loro Religione. VII.° Scavare un canale da una parte all' altra del Regno, onde formare una comunicazione, tra il mare Mediterraneo, e l' Adriatico, per non obbligare i naviganti a fare il giro di tutta l' Italia. VIII.° Stabilire delle giurisdizioni consolari in Napoli, e in Palermo, come anche negli altri porti, e Città marittime; e quindi concertare un cambio corrente tra Napoli, e le altre piazze commercianti di Europa. IX.° Finalmente concedere la uscita de' grani, allorchè fossero in tale abbondanza, da non temersi carestia entro lo Stato. Difatto, eresse Carlo III. nel 1751 un magnifico stabilimento per introdurvi tutte le necessarie arti, e per incoraggirvi tutti i generi d' industria, sotto il nome di generale Albergo de' Poveri. Per ampliare il commercio, permise agli Ebrei di stabilirsi nel Regno, da dove erano stati scacciati ai tempi di Carlo V, accordando loro grazie e privilegj: conchiuse di-

versi trattati di commercio e di navigazione con l' Impero Ottomano, colla Danimarca, colla Svezia e colla Olanda: eresse finalmente un Tribunale Supremo per il commercio, ed un Consolato di mare e di terra; ma il rimanente del piano non venne eseguito per le ragioni, che in appresso saranno esposte. (*)

(*) *Il radoppio de' numeri dalla pagina* 9. *fino alla* 12. *provviene dall' accrescimento dato al foglio dall' Autore.*

CAPITOLO VI.

Dopo la morte dell' Imperatore Carlo VI, la successione Austriaca diede occasione di nuove guerre in Europa. Federico III. Re di Prussia ne profittò per invadere ed occupare la Slesia. Tratto di fermezza della Regina di Ungheria, in quella circostanza. La Corte di Spagna travaglia per istabilire l'Infante D. Filippo in Milano, ed in Parma. Rapidi successi e perdite degli alleati contro la Regina di Ungheria. Condotta del Gabinetto di Torino in questa guerra. Gli Austrosardi invadono ed occupano i Ducati di Parma, e di Reggio, e dirigono i loro passi per la conquista di Napoli. Principio e fine di questa intrapresa.

SE la morte di Augusto II, Re di Polonia, cagionando de' grandi movimenti in Europa, avea prestato occasione alla Corte di Spagna di conquistare per Carlo III il Regno delle due Sicilie, quella dell' Imperatore Carlo VI, con una nuova più terribile guerra portò circostanze tali da fare ricadere questo Regno sotto il dominio della Casa d' Austria. La Regina d' Ungheria, che sul principio della guerra erasi trovata in procinto di perdere la porzione maggiore de' suoi Stati; vide in seguito così bene ristabiliti i suoi affari, che concepì forti speranze di poterne tentare felicemente l' acquisto. Queste sue speranze erano altrettanto più fondate, quanto che,

oltre del mezzo della forza, che mise in movimento per attaccare il Regno, essa calcolava su di un partito non meno numeroso che influente, il quale vi si era conservato, attaccato al governo de' Tedeschi e che Carlo III non avea ancora potuto ridurre con quella Giunta di Stato, da lui eretta, che chiamavasi il Tribunale della *Inconfidenza*. Appartiene perciò alla Storia delle rivoluzioni di Napoli il descrivere con somma brevità alcune circostanze, ed operazioni a tale guerra relative.

La successione di Carlo VI ebbe molti pretendenti per disputarla tra loro dopo la di lui morte. Maria Teresa, di lui figlia, fondava le sue pretenzioni sul diritto di natura, che chiamavala all' eredità di suo Padre, diritto, sostenuto da una solenne Prammatica, e dalla garanzia di quasi tutte le Potenze Europee. Carlo Alberto, Elettore di Baviera domandava la successione, in virtù di un testamento dell' Imperatore Ferdinando I, fratello di Carlo V. Luigi XV avrebbe potuto pretendervi come qualunque altro, poichè discendeva in diritta linea dal ramo maschile di Austria, cioè dalla moglie di Luigi XIII, e di Luigi XIV. Augusto Re di Polonia, Elettore di Sassonia allegava ragioni più recenti, cioè quelle di sua moglie medesima, e madre della Regina di Napoli, primogenita dell' Imperator Giuseppe I, fratello maggiore di Carlo VI.

Federico III Re di Prussia mise ben anche in campo i suoi diritti. Egli pretendea in Slesia quattro Ducati. I suoi predecessori vi aveano rinunciato, con

transazioni reiterate, in favore della Casa di Austria, perchè si trovarono deboli. Federico si ritrovò forte, e li reclamò. Siccome ordinariamente, torto o ragione che abbiano i Principi, le loro liti non ammettono, o non trovano alcun Tribunale che le decida, fuori che quello delle armi, a questo Tribunale si appellò Federico. Messosi alla testa di ottantamila uomini, incoraggito dalle immense risorse, che la economica sorprendente amministrazione di suo Padre gli avea preparate, e delle quali seppe a gran vantaggio servirsi, prima di fare nessun movimento militare, domandò amichevolmente alla Regina la cessione della bassa Slesia, offrendole in caso tale il suo credito, il suo soccorso, le sue armi, con cinque milioni di lire, per garantirle tutto il restante, e per dare l' Impero al suo sposo (*a*).

Qualche Ministro esperimentato, e profondo politico, si persuase, che simili offerte dovessero senza dilazione accettarsi. La Regina, saviamente riflettendo, che un atto solo di dimostrata debolezza, le avrebbe recato più danno, che dieci battaglie perdute, le rifiutò. Trovossi ella impotente, ma volle farsi vedere intrepida: volle abbandonare la di lei causa alla sorte delle armi, e confidare intieramente nella forza de' suoi sudditi, sul cuore de' quali regnava, col mezzo di quella affabilità popolare, il di cui esercizio fu sdegnato sempre dai suoi maggiori. Fu quindi la Slesia invasa, e

(a) *Voltaire précis du siecle de Loüis XV.*

occupata dai Prussiani, e l' Alemagna tutta inondata di nemiche truppe a danno della Regina. Contro di questa la guerra si eccitò pure in Italia.

Avea il Re Cattolico Filippo V accettata la *Prammatica* Sanzione Austriaca, e col trattato di Londra del 1718, avea fatta solenne rinunzia a tutti gli Stati d' Italia, e Fiandra, posseduti dall' Imperatore. Ma appena tolto fu questo di vita, che si diè fuoco nella Corte di Spagna a forti pretenzioni, non sopra qualche parte della Monarchia Austriaca, ma sopra di tutta. Era, come ognuno sa, Carlo V padrone anche degli Stati austriaci, della Germania, e de' Paesi Bassi. Ne fece egli una cessione a Ferdinando I, suo fratello; ma si pretendea, che mancando la discendenza maschile di quest' ultimo, dovessero ritornare alla linea maschile di Spagna. Su questi fondamenti il Re Cattolico, qual discendente per via di femmine da Carlo V, faceva riposare i suoi diritti alla successione austriaca. Ma siccome prevedeva, che le Potenze Europee non avrebbero permesso, che un ramo della Casa Borbone si fosse eccessivamente ingrandito, così la Corte di Madrid rivolse le sue pretenzioni al solo Stato di Milano, posseduto da Maria Teresa. Parma, e Piacenza doveano rivenire, per diritto di nascita, ad uno de' figli della Regina Elisabetta, nata Principessa di Parma. Se Filippo avesse voluto il Milanese per lui, avrebbe troppo spaventata l' Italia. Se si fosse destinata Parma, e Piacenza a Don Carlo,

di già padrone di Napoli, e di Sicilia, molti Stati, riuniti sotto un medesimo Sovrano avrebbero ancora allarmati gli spiriti. Convenne perciò alla Spagna rivolgere tutte le sue mire ad occupare la Lombardia, per stabilire l'Infante D. Filippo in Milano, ed in Parma, come avea fatto di Don Carlo in Napoli.

Diedesi dunque a formare un possente armamento, e scrisse al Re delle due Sicilie di farne altrettanto. Verso la metà di novembre del 1741 giunsero ad Orbitello, e in altri porti dello stato de' presidj, appartenenti alla Corona di Napoli, varj imbarchi di truppe, munizioni, e artiglierie, provenienti da Barcellona, e da Gaeta. Carlo III richiamò da Francia il Duca di Castropignano, destinato a comandare le soldatesche Napoletane, che volea mandare in qualità di ausiliarie, ad unirsi alle Spagnuole. Queste furono affidate al comando del Duca di Montemar, celebre egualmente per la vittoria di Bitonto, che per le sue susseguenti disgrazie.

La Corte di Napoli chiese a quella di Roma il passaggio, per gli stati della Chiesa, di circa 12 mila soldati, ammassati nel Regno, quandochè le Truppe Spagnuole, dovendo inoltrarsi per la Toscana, l' ottennero dal gran Duca, marito della Regina d' Ungheria, che ad imitazione di Benedetto XIV, si dichiarò neutrale nella Guerra. La stessa neutralità fu dichiarata benanche dal Duca di Modena, e dalla Repubblica di Genova. Carlo III per tale parimente protestavasi; ma di tanti potentati neutri

in apparenza, nessuno lo era in effetto, e tutto era in allarme dal fondo della Slesia fino all' estremità della bassa Italia.

L'Europa quasi da un capo all' altro agitavasi, per la gran causa dell' austriaca successione. Quanto più la rovina della Regina Maria Teresa pareva inevitabile, tantopiù ella mostrava il suo coraggio. Era uscita da Vienna, e, perduta quasi l' intiera Boemia, si era gettata nelle braccia degli Ungheri, tanto severamente trattati da' suoi maggiori. In questo stato risvegliò lo zelo di quella bellicosa nazione, rianimò in suo favore la Inghilterra, e la Olanda, che le dettero ajuto in contanti, come fece il Re di Portogallo, operò in diversi Stati della Germania, maneggiossi col Re di Sardegna, e le sue Provincie le somministrarono de' soldati. Non è mio scopo il descrivere come rapidi furono i successi delle armate coalizzate contro la Regina, le perdite, e i disastri di queste medesime armate, e le tante altre circostanze, che si svilupparono, durante la guerra della successione Austriaca. L' Elettore di Baviera, che avea conquistata una parte dell' Austria, e della Boemia, ed era stato eletto Imperatore a Francfort, perdette il tutto ad un tratto, e nel giorno, in cui si era cinto le tempie dell' alloro Cesareo, seppe ch' erano stati presi dieci mila de' suoi a Lintz, e ben tosto intese, che non gli restarono più nè Capitale, nè Stati. La Baviera, unico suo patrimonio fu inondata dagli Austriaci, che la devastarono in-

tieramente, e ne ricavarono immense somme. Le armate Francesi, dirette da capi poco accreditati si andarono insensibilmente distruggendo co' disagi, colle malattie, e colle diserzioni. Il Re di Prussia, poich'ebbe ottenuto la cessione della Slesia inferiore si distaccò dalla lega, e conchiuse in Breslavia, il 22 di Giugno 1742, la sua pace separata. L'Elettore di Sassonia, e Re di Polonia ne fece altrettanto. Mille sospetti fomentarono la mala intelligenza fra i coalizzati, e nel Maggio del 1744, in cui l'Inghilterra dichiarossi contro la Francia in favore di Maria Teresa, i di lei affari aveano preso un aspetto così imponente, anche in Italia, che essa arrivò al punto di conquistarvi il Regno di Napoli.

Avea il Re di Sardegna mantenuta una tal quale corrispondenza colla Corte di Francia, mostrandosi sempre disposto a ritirare le sue armi dalla difesa della Regina di Ungheria, e di abbracciare la neutralità. Nel trattato provvisionale erasi egli riserbato di poter rinunziare alla pretesa alleanza, qualora la Corte di Spagna gli facesse godere qualche rilevante vantaggio. Ma, ossia che la Corte di Spagna non consentisse a questo partito, o che il Re di Sardegna si servisse delle esibizioni della medesima, per fare miglior mercato con altri, egli accedè al trattato di lega, conchiuso nella Città di Vormanzia, tra la Corte di Vienna, e quella di Londra.

Per questo trattato la Corte di Francia rimase,

non poco irritata contro del Re Sardo. Essa diè braccio alle armate Spagnuole in Italia, e accordò all' Infante D. Filippo 20 mila uomini delle sue Truppe. Ritrovossi in tale modo forte di 40 mila uomini l' armata Gallispana; ma non potè giammai penetrare in Italia, e non avendo per lei il dominatore delle Alpi, per qualunque glorioso successo che riportasse, fu costretta sempre di ripassarle. Al contrario gli Austrosardi invasero, ed occuparono i Ducati di Modena, e di Reggio, e scacciarono di luogo in luogo dal Bolognese, e dalla Romagna i Napolispani. Il Duca di Montemar rimirò tranquillo questi avvenimenti. Quando faceva sperare gran cose, se ne stette inoperoso, con sorpresa di tutti, e quantunque superiore di forze al nemico, non lo attaccò al Panaro, tuttochè sparso per molte miglia su quelle rive. Con tal condotta si tirò addosso lo sdegno del Re, che lo richiamò in Ispagna, con ordine di non avvicinarsi alla Corte per venti leghe. Gli fu sostituito nel Supremo comando dell' armata D. Giovanni di Gages Fiammingo, che, mentre gli Austrosardi si ritirarono alle rive del Panaro, mosse il suo esercito in tre colonne, e si trincerò alla Certosa di Bologna.

Sapea il Conte di Gages, che gli Austrosardi restavano divisi in più corpi, e luoghi, e che i principali posti, da loro guarniti, erano il Finale, e Buonporto, amendue sul Panaro. Pensò però al modo onde potere vittoriosamente sorprendere uno

de' loro quartieri. Sull' alba del giorno 2 di Febbrajo 1743, inviò senza far penetrare il disegno, la piccola armata sua alla volta di S. Giovanni, e nel dì seguente, passato il Panaro tra Solara, e Camposanto, quivi stabilì, ed assicurò un ponte. La notte stessa, in cui da Bologna si mosse l'esercito suo, persona nobile, amica della Regina di Ungheria, mandò giù dalle mura di quella Città lettera di avviso al Maresciallo Conte di Traun. Furono perciò da questo spediti opportuni ordini di radunarsi le truppe esistenti nel Finale, e in altri luoghi. Unitosi egli col Conte di Aspremont, Generale delle Savojarde, marciò nel dì 8 a Camposanto. Quivi avvenne una sanguinosa battaglia, che durata fino alle tre ore della notte, essendo il Plenilunio, costò molti bravi soldati ad ambe le parti. Per la indecisione della medesima, ciascuna di queste parti, come ordinariamente accade, volle attribuirsi la gloria della vittoria. Ma i vantaggi de' fatti di armi si decidono solo dagli effetti, e dalle conseguenze. Certo è, che gli Austrosardi rimasero padroni del campo di Battaglia, e costrinsero il nemico di ritirarsi in Bologna, con tutti i contrassegni di avere sofferto un disastroso combattimento.

Era intanto discesa dalla Germania nuova numerosa truppa, per ingrossare l' esercito austriaco, di cui fu dichiarato Capitan generale il Principe Cristiano di Lobkowitz, in rimpiazzo del maresciallo Conte di Traun, richiamato in Germania. Il Conte

di Gages vedendo perciò di non potere stare più a fronte d' un nemico vincitore, e divenuto di gran lunga più numeroso, e più forte, dopo varie ritirate, che fece nel corso di un anno, pensò di rifugiarsi, colle diminuite sue soldatesche nel Regno di Napoli. Quindi valicato il Tronto il 18 marzo 1744, ripartì le sue truppe in Pescara, Atri, Chieti, Civita di Penne, e Città di S. Angelo. Nel medesimo tempo gli Austriaci si accantonarono tra Recanati, Macerata, Fermo, Ascoli, e Tolentino.

Credè facilissima la conquista del Regno di Napoli il Principe di Lobkowitz. Conduceva egli poderoso esercito, rinforzato bene spesso di gente, e di munizioni. Nel Regno stesso non mancavano i bene affetti alla Casa d'Austria, che segretamente facevano sperare delle rivoluzioni alla Corte di Vienna. Però venne l' ordine ad esso Principe d' inoltrarsi. Vidde Carlo III, che la sua inazione in quel momento, e la più lunga osservanza della neutralità, da esso estorta per forza dalla Corte di Londra, traevano seco la perdita infallibile della sua corona. Cominciò quindi a far conoscere con un pubblico manifesto alle Corti Europee, e ai popoli suoi, i motivi delle risoluzioni, ch' era obbligato a prendere. Nominato in seguito un Consiglio di Reggenza, cui diè cura d' invigilare nella sua assenza alla sicurezza della Capitale, e del Regno, e di studiare i mezzi di tener provveduto, e pagato l'esercito, accorse in persona alla testa di 15. mila combattenti, e si unì

agli Spagnuoli in Abruzzo. Diè principio da questa parte alla lusingata conquista il Generale Austriaco, ed alcune di quelle Città amichevolmente l'accolsero; ma riflettendo, che per quanto le sue operazioni militari potessero essere coronate da prosperi successi, gli restavano sempre delle montagne a superare, e che tuttavia egli si troverebbe lontano dal centro del Regno, si determinò di battere il sentiero di coloro, che prima di lui ne aveano fatta la conquista, e diresse le sue forze verso lo stato del Papa. Non trascurò Carlo III di ripiegarsi anch' egli per questa parte; e giudicò vantaggioso misurarsi col nemico sul terreno degli altri, piuttosto che aspettarlo nel suo, perché così stancandolo potea anche vincersi, senza avventurare battaglia, che data, e perduta nel proprio Regno, avrebbe potuto produrre de' mali irreparabili. Tenutosi perciò un tempo a Frosinone sul Garigliano, affinchè gli Austriaci non mettessero piede nel Regno, divise la sua armata in tre corpi, che penetrati nello stato del Papa per diversi luoghi, tutti ridusse a Velletri, per ove conobbe invogliato di dirigersi l' esercito Austriaco, onde introdursi nel Regno di Napoli.

Stavano a fronte sotto Velletri le due nemiche armate, separate da una valle profonda, cercando ciascheduna di ben fortificare i suoi posti, e di occupare quelli de' nemici. Nella Fajola, e in Monte Spino si trincerarono gli Austriaci, e i Napolispani sul Monte de' Cappuccini. Le scaramucce

erano continue, ma non decidevano di cosa alcuna. Traeva solo un gran vantaggio il Re Carlo dal temporeggiare, e stancare il nemico. Egli abitava entro la Città, antica capitale de' Volsci. Il Palazzo Ginnetti, che passa per un capo di opera di magnificenza, e di gusto, gli serviva di quartiere generale. Il Principe di Lobkowitz, tentò di fare per Velletri la medesima intrapresa, che il Principe Eugenio avea fatta per Cremona nel 1702; dacchè la storia non è, che un seguito di avvenimenti rinnovati, e variati da qualche sola circostanza. Se la sorpresa riesciva felice, il Regno di Napoli rimaneva sicura conquista del nemico. Il disegno era di aver prigioniero il Re Carlo, il Duca di Modena, e i primarj uffiziali dell' armata. Sei mila Austriaci erano di già entrati in Velletri col favore della notte del 10 di quell' Agosto. Alla inaspettata visita, la gran guardia non difendendosi, venne uccisa in un tratto. Fu ammazzato qualunque si difese, restando gli altri prigionieri. L' allarme, e la costernazione divenne generale. Il Re di Napoli, e il Duca di Modena andavano ad essere fatti prigionieri, se il Marchese dell' *Hôpital*, Ambasciatore di Francia a Napoli, risvegliatosi al rumore, e corso per salvarsi nella di lui casa non lo avesse avvisato in tempo da balzare dal letto, vestirsi in fretta, e alla meglio, e trovare un favorevole istante, per salvarsi, col Duca di Modena, nel suo campo. In un momento il Palazzo Reale fu pieno di soldati Tedeschi, e sac-

cheggiato, come pure quasi tutte le case della Città. Ma quando i saccheggiatori credettero di godere con sicurezza della vittoria, avvenne in Velletri quello appunto, che era accaduto in Cremona. Le guardie Vallone, un Reggimento Irlandese, e due di Svizzeri, respinsero gli Austriaci, seminarono le strade di cadaveri, e ripresero la Città. Due mesi dopo, il Principe di Lobkowitz fu obbligato di ritirarsi verso Roma. Il Re di Napoli si pose ad inseguirlo con 18 mila uomini. Il primo si tenne dalla parte di una porta della Città, ed il secondo da un' altra, e il Popolo Romano dagli eminenti siti delle sue mura riguardò lo spettacolo delle due armate, che passarono il Tevere. Ma il vinto seppe sottrarsi dalle mani del vincitore, e rifugiarsi a Viterbo. Carlo intanto, accompagnato dal Duca di Modena, dal Conte di Gages, dal Duca di Castropignano, e da numerosa altra uffizialità, tra il rimbombo delle artiglierie di Castel S. Angelo, fu ricevuto in Roma, ed onorato dal Papa. Avea egli preso in quella occasione il nome di Conte di Pozzuoli.

L' avvenimento di Velletri evitò una nuova rivoluzione politica nel Regno delle due Sicilie, e fece ritirare l' esercito Austriaco nella Lombardia, ove la guerra continuavasi, come nell' Alemagna, con un flusso, e riflusso di successi, e di svantaggi.

Erano già stanche le Potenze Europee di farsi la guerra, dopo 8 anni di continue perdite, ed

acquisti , con profusione incredibile di sangue, e d' immensi tesori . Esse combattevano , senza un diretto scopo, e senza sapere il perchè . Tutti gli sforzi della Francia, e della Prussia, non aveano potuto prevalere ad impedire, che il Trono Imperiale fosse occupato dal Gran Duca di Toscana, marito della Regina di Ungheria, e questa trovavasi di già rassodata nel paterno retaggio. Sette mila bastimenti mercantili in circa erano stati presi nel corso di queste depredazioni reciproche , e più di 50 mila famiglie aveano sofferte delle perdite immense . La metà dell' Alemagna , dell' Italia , e de' Paesi bassi era rimasta saccheggiata , e spogliata . Ma sopratutto Mastrich era vicina a rendersi al Maresciallo di Sassonia , e 40 mila Russi spedivansi dal fondo del Nort alle rive del Reno , e della Mosella . Quindi la pace essendo divenuta a tutti necessaria , vennesi a sapere , che i Ministri di Francia , d' Inghilterra , e di Olanda segnati ne aveano il 30 Aprile 1748 i preliminari , ai quali fu d' uopo , che si accomodassero anche le Corti di Vienna , e di Torino . In virtù di questa pace restò al Re di Prussia la porzione della Slesia , ch' egli si era presa . Al Re di Sardegna furono cedute alcune piccole Provincie nel Milanese : la Spagna confermò agl' Inglesi il trattato dell' Assiento . Genova rientrò ne' suoi diritti : il Duca di Modena fu rimesso in possesso de' suoi stati : D. Filippo Infante di Spagna ottenne i Ducati di Parma , di Pia-

senza, e Guastalla: e D. Carlo venne assicurato nel Regno delle due Sicilie.

Quindi nel principio di Febbrajo del 1749, le truppe Spagnuole presero quietamente il possesso di Parma, Piacenza e Guastalla, a nome del Reale Infante Don Filippo, che vi fece il suo solenne ingresso nell'anno seguente 1750. Altrettanto fecero il Re di Sardegna, e i Genovesi degli stati loro proprj. Nel dì 7 fu consegnata la Mirandola alle soldatesche di Francesco III, Duca di Modena, e nel dì 11 anche la Città, e Cittadella di Modena, con tutte le altre sue pertinenze; siccome ancora gli fu accordato il possesso degli allodiali di Guastalla, e con ciò fu restituita la pace nell'Italia, composta in quei tempi del Regno di Napoli, delle Repubbliche di Genova, e di Lucca, del Ducato di Parma, e Piacenza, Massa, e Carrara, del Ducato di Milano, con quello di Mantova, degli Stati della Repubblica di Venezia, e di quelli della Real Casa di Savoja.

Il trattato di Aquisgrana, che tanto soddisfaceva alla maggior parte de' contraenti, non incontrò però nel medesimo modo la soddisfazione di Carlo III, e della Corte di Napoli. I Ducati di Parma, e di Piacenza erano stati ceduti al Reale Infante D. Filippo, colla reversione di quello di Parma alla Regina di Ungheria, e di quello di Piacenza al Re di Sardegna, nel caso che esso mancasse senza figli, oppure ottenesse la Corona di Napoli, che si voleva che a lui passasse, se fosse mai accaduto,

che Carlo III rimanesse possessore un giorno di quella di Spagna. Quest' ultimo però non sapea intendere, come le Potenze di Europa disponessero degli Stati suoi, e da lui acquistati, in favore di D. Filippo suo fratello, quando egli era provvisto di sufficiente prole e non erasi peranche data esecuzione ai preliminari, che la Regina sua moglie avea messo alla luce di già un Infante secondogenito. Se si volea dalle Potenze Europee, che la Monarchia delle due Sicilie, stasse sempre separata da quella di Spagna, come una seconda genitura, egli non dissentiva; ma credeva giusto, che a questa seconda genitura dovessero essere chiamati i proprj figli, con la esclusione di un ramo collaterale. Quindi fece subito fare le opportune proteste al congresso di Nizza, adunato per appianare le insorte controversie, sull' adempimento delle condizioni, non meno, che a tutte le Corti contro di un tale articolo, come lesivo ai suoi diritti, e di manifesta ingiustizia (*a*). In questa guerra le Potenze dominanti dell' Europa nulla guadagnarono per se medesime. Luigi XV nessuna cosa conquistò, o ritenne per lui. L' Inghilterra, che non vi avea avuto altro interesse particolare, che quello di un bastimento, vi perdè molto sangue, e molti tesori, e la querela del precitato bastimento rimase sempre nello stato, in cui era per l' avanti. Non può negarsi per altro, che la Francia si ristabilì, come dopo la pace di Utrecht,

(a) *Becattini storia del Regno di Carlo III.*

e fu ancora più florida. L' Europa trovossi altressì divisa in due grandi partiti, che scambievolmente si riguardavano, e che sostenevano ciascuno per la loro parte la bilancia politica, questo pretesto di tante guerre, che avrebbe dovuto assicurare una eterna pace. Gli Stati della Imperatrice, Regina di Ungheria, ed una parte dell' Alemagna, la Russia, la Inghilterra, l' Olanda, e la Sardegna componevano una di queste grandi fazioni. L' altra era formata dalla Francia, dalla Spagna, dalle due Sicilie, dalla Prussia, e dalla Svezia. Tutte le Potenze rimasero armate, e si sperò un riposo, ed una pace durevole, per lo timore appunto, che le due metà dell' Europa l' una all' altra ispiravansi.

CAPITOLO VII.

Il Marchese Tanucci, dichiarato Auditore dell'esercito Spagnuolo in Pisa è richiamato a Napoli da Carlo III, e perviene al posto di primo Ministro delle due Sicilie. Egli intraprende a combattere la potenza baronale, e sacerdotale. Carattere di questo Ministro. Esso non fece aggravare la nazione di alcun nuovo tributo. Errori da lui commessi, col sistema doganale, che diede al Regno, e coll' avere reso il Foro centro di tutti gli affari.

TErminati i sospetti della guerra in Italia, tornò il Re Carlo ad applicarsi alle occupazioni di pace. Oltre ai diversi stabilimenti di pubblica utilità, che dispose nel Regno, e de' quali abbiamo di già parlato nel Capitolo V, egli prese in mira due principalissimi oggetti 1.° di spezzare, e di abbattere l' *indipendenza feudale* 2.° di far vedere a Roma, ch'ella avea un Re vicino, il quale non potea assolutamente tollerare, che continuasse a considerare il Regno Napoletano, come una dipendenza, e un appendice del suo dominio, le cui migliori rendite dovessero servire, per mantenere sul Tebro il soverchio lusso di alcuni troppo fastosi Individui. Per l'uno, e l' altro oggetto si apprese alle insinuazioni del Marchese Tanucci, uno de' suoi Ministri.

Era Bernardo Tanucci di Stia nel Casentino, Cittadino di Firenze, e Lettore di giuspubblico nella

Università di Pisa . Carlo III prese affetto per lui, allorchè passò per la Toscana . Un soldato dell' armata Spagnuola, avendo commesso un proditorio omicidio, si salvò in una Chiesa, e vi fu arrestato per ordine del Re . Il Clero Toscano reclamò i suoi privilegj, e le sue immunità, e un tale affare fece molto strepito . Sostenne Tanucci in questa occasione la causa dell' autorità del Principe, e dimostrando l' abuso delle immunità ecclesiastiche, specialmente in materia criminale, provò che il sacro asilo non dovea essere il rifugio degli scellerati, e de' sanguinarj. La scrittura, che pubblicò sul proposito, gli conciliò l' applauso de' letterati, la stima del Conte di S. Stefano, e de' Giurisconsulti Spagnuoli, e l' esecrazione della Corte di Roma, che s' introdusse in questo affare, e pretese che il soldato fosse restituito nel luogo, d' onde era stato tolto . Intanto fu egli dichiarato Auditore dell' esercito di Spagna, e invitato a Napoli da Carlo, allorchè del Regno prese possesso, corse la rapida carriera della fortuna, fino a divenire primo Ministro delle due Sicilie, e ad occupare il primo posto nella confidenza del Re . Avrassi occasione di parlare sovvente di lui, poichè egli ebbe il sommo imperio delle cose, per così dire, in tutto il periodo del governo di Carlo III nelle due Sicilie, e molti anni in quello di Ferdinando IV . Quantunque, da ciò ch' egli operò nel tempo del suo ministero, o per dir meglio del suo Regno, possa dedursi, che godè piuttosto di una riputazione usurpata, che proveniente da un merito

reale, non mancava però di molte cognizioni utili, e profonde. Diceva egli bene spesso, che per fare la grandezza di una nazione, nello stato attuale delle Società Europee, era necessario di ridurre le cose a due soli estremi, *Re*, e *Popolo*, e che conveniva di togliere tra questi due estremi ogni perniciosa barriera intermedia.

Tale massima sublime, che messa in pratica forma la felicità delle nazioni, la grandezza, e la vera forza de' Principi, era altrettanto sovvente da lui ripetuta, quanto che conosceva, che nel Regno di Napoli, non essendosi giammai messa in esecuzione, meno che ai tempi di Federico II, l' aristozia feudale, e la nobiltà vi avea sempre sostenuta la sua dominazione, colla oppressione del Popolo, e colla debolezza del trono. Gelosi in conseguenza i Baroni, che i Re potessero per alcun momento apprendere il segreto delle loro forze, e scuotersi dallo stato di dipendenza, in cui pretesero di tenerli, onde su di essi signoreggiare, per così dire, temettero sempre, che una moderata costituzione sorgesse a togliere dalle loro mani il potere sommo, di cui essi disposero in ogni tempo, e che sulle rovine di questo s' innalzasse la vera forza del trono, la quale non sa meglio acquistare vigore, che aumentando quella del Popolo. Quando i membri del sociale corpo sono egualmente tutti subordinati al governo, comincia il fortunato periodo della coltura di una Nazione, e quando dietro questo principio i Principi diressero le loro operazioni, fecero de' prodigj, e la-

sciarono del loro genio immortale rinomanza. E allora che la unità fisica forma il sostegno della unità morale, che la società civile riguardasi, non come una unione di famiglie, ma di uomini, e rimangono così saviamente conciliate le massime della ragione, con quelle della pratica, i principj del dritto con quelli del fatto, le regole della morale con quelle della politica.

Il trono di Napoli sempre vacillante per i diversi pretensori, per la resistenza de' grandi Feudatarj, un trono, dico, incerto, ed a vicenda da varie Dinastie occupato, non vide mai un Re potente, e temuto, che corregger potesse la viziosa costituzione, e fare, con savie leggi, fiorire la pubblica sicurezza e tranquillità. Suggerì il Marchese Tanucci al Re Carlo, che dopo la pace di Aquisgrana, tutti i rapporti politici concorrevano in Europa a rendere meno precaria la forza de' Principi: che la Monarchia non avea più bisogno di essere sostenuta per mezzo di quelli ordini, inventati dai secoli della barbarie, e della ignoranza, e che l'autorità, contenuta dalla opinione pubblica, regolata dai lumi, radolcita dal proprio interesse, contribuire necessariamente dovea ai progressi della industria, della opulenza, e della libertà civile; il governo monarchico, avendo contratto essenzialmente quel carattere di dolcezza, e di conciliazione, che non si trova presso gli antichi. Quindi fece allo stesso conoscere, che una delle primarie operazioni, onde a regnare cominciar dovea, erasi di abbassare l'alte-

rigia de' Baroni, concedendo privilegj ai loro vassalli, e costringendoli a litigare con i medesimi avanti ai Tribunali, assuefarli alla subordinazione, a stimarsi sudditi come tutti gli altri, a metterli nella impotenza infine di non ispirare più timori al Trono, ne più cagionare oppressioni al Popolo. Credesi da alcuni, che il Marchese Tanucci, pieno del sublime progetto di distruggere nel Regno delle due Sicilie il governo feudale, avesse preparato perciò un Codice di corrispondenti leggi, che altronde, non venne mai pubblicato.

Non meno che contro l'aristocrazia feudale, sull'eccessivo potere, e sulle ricchezze degli ecclesiastici portò i suoi progetti di riforma il Marchese Tanucci. Fu nel 1737 presentato al Re Carlo III uno scritto, contenente esatta esposizione delle rendite immense, che nel Regno di Napoli possedevano le mani morte » Si faccia il Re (si dicea in quello scritto) » consegnare una nota fedele di tutti i Monasteri del » suo Regno, e di quanti Religiosi, e Religiose in » essi si trovano, e vedrà, che facilmente si può » provvedere alla loro sussistenza, assegnando quat- » tro carlini al giorno per ciaschedun Religioso, o » Religiosa, e sei carlini per i rispettivi superiori » di entrambi i sessi. Al sostentamento de' Canonici » potrà il Governo provvedere, a misura delle en- » trate de' Capitoli a cui apparterranno. Riguardo » alle spese straordinarie, per la conservazione del- » le Chiese, Monasteri, e case, sarà convenevole » destinarvi una qualche somma; e siccome con

» tale disposizione diverranno superflui agli Eccle-
» siastici i ricchi beni da loro posseduti, potrà S.M.
» unirli al Patrimonio della sua corona, e servir-
» sene in usi, che possano tendere al bene gene-
» rale de' suoi sudditi. «

Convocò il Re Carlo, per esaminare lo Scritto, il suo Consiglio di Stato, e trovatosi da questo pieno di savie, ed utili vedute, fu convenuto spedirsi al Papa Monsignor Galliani, per presentargli le domande del Monarca delle due Sicilie, tendenti a che si accordasse alla Corte di Napoli il diritto di nominare a tutti i Benefizj, e Vescovadi dei suoi Regni: che la medesima dare potesse la esclusiva nel Conclave, come gli altri Sovrani Cattolici: che fissato fosse un determinato numero di Preti, Monaci, e Monache, per godere le franchigie, assegnate dall' uso alla loro qualità, e condizione, niuna parte dovendo avere nelle medesime quelli, che oltrepasseranno tal numero: che tutte le eredità, le quali per un abusivo costume, passar doveano in proprietà de' Conventi, Capitoli, o altri luoghi, compresi sotto il nome di *Manimorte*, si potessero confiscare, a profitto del regio erario: che i Nunzj Pontificj nella Corte di Napoli non esercitassero più in avvenire nessuna giurisdizione, sopra gli Ecclesiastici secolari, e regolari; e che perciò si chiudesse il Tribunale della Nunziatura, e i dritti del Nunzio, regolati fossero sul piede degli altri Nunzj, che sono nelle altre Corti Cattoliche.

Dee osservarsi, che non solo il Consiglio di Stato

ma la Città tutta di Napoli, unitasi in Corpo, animò il Re a sostenere tali dimande. Ella presentogli un altro scritto, in cui esponevasi, che S. M., senza maggiormente aggravare i suoi sudditi secolari, potea aumentare consideralmente il suo tesoro, esiggendo che se gli pagasse, come nella Toscana, e in altri Stati, un' annua decima di tutte le rendite de' beni ecclesiastici, e anche facendo percepire in suo profitto una quarta porzione del loro prodotto. Tali esposizioni, per parte della Capitale, provano che i Napoletani in mezzo ad un Governo, fatto ad abbattere, e ad istupidire gli animi, seppero conservare idee liberali, e quei sentimenti sublimi, che un tempo li resero grandi, e maestri di tante altre nazioni, e che poco bastava, purchè Carlo III avesse saputo prestar loro i mezzi, ad accendere, e sollevare la loro ragione, e condurli a grandi intraprese. Quantunque le differenze tra la Corte di Napoli, e il Papa si accomodassero accordandosi da quest' ultimo alcune cose, e sopra altre tergiversandosi, videsi insensibilmente il potere della corte di Roma, limitato, e ridotto. Il marchese Tanucci, non lasciò sfuggirsi le occasioni opportune, per portare contro lo stesso de' colpi distruttori, e per diminuire nel Regno la influenza, e le ricchezze degli ecclesiastici. Egli fece rimettere in vigore l'antica legge di Federico II, che impediva i nuovi acquisti alle *mani morte*, e vietando, che le possessioni del Clero si accrescessero, rese maggiore il numero de' proprietarj de' terreni nel Regno.

Fece inoltre abolire le regole della Cancelleria, e la Cattedra delle decretali, uno de' principali fonti delle pretensioni della Curia Romana. Di già sotto gli antecedenti Vice Re, sieno Tedeschi, che Spagnuoli avea preso questa Curia tanto il disopra sul politico del Regno, che dire poteasi la dominante. Il Nunzio Apostolico teneavi carcere, e Tribunale. Ad imitazione del Capo della Chiesa, i Vescovi, ed Arcivescovi usavano della loro giurisdizione con tale ampiezza, che interloquivano pressocchè in tutte le cause criminali, e civili. Un Re, che non avesse voluto abbandonare ad autorità estranee il geloso esercizio de' diritti del Trono, dovea prendere in considerazione simili abusi, per apportarvi il rimedio. Tanucci dimostronne a Carlo III la importanza, gli additò la distinzione, che dovea passare tra il Pastorale, e la Spada, e gli tracciò i limiti, onde assegnarsi la linea di demericazione tra queste due potenze, ed evitare che una non attentasse alle giurisdizioni dell'altra. Come i Brevi di Roma facevansi valere, anche senza il Regio *exequatur*, ad onta delle leggi ordinarie del Regno, che prescriveano il contrario, riportò Tanucci a queste leggi antiche la perduta loro dignità, e la più severa osservanza, e fu punito con rigore, senza distinzione di grado, e dignità qualunque persona, che perentoriamente non avesse ubbidito.

Ebbe la temerità il Cardinale Spinelli di Fuscaldo, Arcivescovo di Napoli di aprir carcere, ed archi-

vio, sulla porta del quale fece scolpire in marmo il nome del S. Ufizio. Tenne Consultori, Notaj, e sigillo proprio, per formare segreti processi, e catturare qualunque imputato fosse di miscredenza. Nulla avea la Capitale, e il Regno tutto in abominazione, quanto il nome solo di questo Tribunale, cotanto opposto allo spirito della dottrina evangelica. La Città videsi ridotta al cimento di tumultuare, e l'Eletto rapprensentò al Re di venir turbate con ciò le leggi del Regno. Tanucci fu da tanto, che in questa occasione, mandati a vuoto gli sforzi del Cardinale, e della Santa Sede, che inviò a Napoli il Cardinale Landi Arcivescovo di Benevento, per sostenere i suoi diritti, costrinse il primo ad abbandonare la Cattedra Arcivescovile, e a prendere asilo in Roma, ove dopo alcun tempo morì. Il Santo officio rimase per sempre abolito con pubblico editto del 1746, e le sovrane risoluzioni si leggono tuttavia scritte nel marmo in S. Lorenzo maggiore, dove allora costumava di radunarsi la Città tutta. Meritossi Carlo III, per un tale atto di beneficenza, un volontario donativo di 300 mila docati, che i suoi sudditi gli fecero.

Egli è certo, che nell' affrontare la Potenza Baronale, ed ecclesiastica, il marchese Tanucci dimostrò al pubblico quale fosse l' arditezza de' suoi principj, e che sentivasi forte abbastanza per caminare con passi coraggiosi, ed intrepidi sopra di un terreno non ancor preparato, ne sicuro abbastanza. Tale però rendealo il naturale suo ca-

rattere. Quanto impetuoso altrettanto era egli duro, ed ostinato. Costante, ed indocile, ne' suoi progetti, e nelle sue idee, le contrarietà, che incontrava, invece di rimoverlo, servivano a maggiormente irritarlo. Veloce nelle sue vedute, e pronto d'ingegno mostrava molto spirito, parlava bene, ed era molto istruito degl' interessi de' Principi, e de' trattati politici. Da nessun amore patriottico mai fecesi vedere in alcun tempo penetrato, ed egoista qual' era, invidiò gelosamente i letterati, che mai promosse alle cariche. Recò sotto questo rapporto molto nocumento alla nazione, e le impedì, che altri le facessero quel bene ch' egli non seppe farle, giacchè molte teorie di amministrazione civile, gli erano ignote. Non può dubitarsi, che il Regno di Napoli debba sempre ricordarsi di lui con qualche riconoscenza. Basta solo riflettere, che durante il lungo suo ministero, non fu mai la nazione aggravata di menomo nuovo tributo, non ostante i molti bisogni, ne' quali Carlo III si trovò, per la guerra coll' Austria, e le tante spese di magnifici edifizj, di cui ornò la Capitale. Maggiori titoli però alla pubblica riconoscenza avrebbe egli acquistati, se avesse pensato al modo di togliere i grandi mali, che aggravavano il Regno, e che dipendeano, dalla moltiplicità de' dazj preesistenti, e se inoltre avesse dato a quest' ultimo un sistema bene inteso di finanze. Mancava egli in questo ramo di amministrazione di lumi sufficienti. Basta, per convincersene avere sotto

gli occhi la tariffa, pubblicata in tempo del suo ministero, e ch' egli stesso avea formata, concernente i diritti, che doveano pagarsi, per la estrazione de' prodotti del Paese, e quelli, che doveano percepirsi per la immissione delle mercanzie estere. Non può concepirsi sistema doganale, più disastroso di questo. Nessun regolamento favorisce maggiormente il controbbando, e porta un colpo più fatale all' agricoltura, al commercio, e all' industria; tanto i diritti, ch' egli prescrive di pagare sono enormi. Perciò sotto il ministero del Marchese Tanucci, il Regno delle due Sicilie fu pieno di *controbbandieri*, tra quali si trovò sempre un numero di ladri, e di briganti. Commissero questi da una parte eccessi spaventevoli, mentre che dall' altra le frodi, le infedeltà usate da esecutori mercenarj di leggi ingiuste, che tradivano lo stato, o il negoziante, la mala fede, le denunzie, i delitti da tal sistema originati, corrompevano il costume. Il Governo, dopo di essere stato da lungo tempo sordo alle doglianze, che su questo proposito si avvanzavano, fu finalmente obbligato di modificare i diritti d'immissione, e di estrazione. Era un massimo male, lo stàbilir dogane in uno stato, naturalmente agricola, come quello di Napoli, ed uno de' più suscettibili d' imposizione diretta, e fondiaria, senza portare ancora i diritti a questo grado esorbitanti. Era errore sommo non destare, e non animare colla massima libertà del commercio, con nessuno, o con pic-

ciolissimi diritti di estrazione, l'agricoltura, e l'industria, in una nazione, cui la natura ha compartite tante interne prodigiose forze, quanti furono i mezzi di resistenza, che felicemente oppose agli ostacoli vinti, ed alle moltiplici cause fisiche, e morali, che concorsero per desolarla nello spazio di più secoli.

Il Governo perciò, abbandonandosi in questo genere ad un rigoroso sistema fiscale, rendevasi esso stesso il fabro della miseria della nazione, il distruttore della industria de' suoi abitatori, le perenne sorgente degli ostacoli, che impediscono ogni prospero sviluppo all' agricoltura, ed alle arti. E dunque evidente, che il Marchese Tanucci ignorava questo ramo di economia politica, e che Carlo III ingannossi, credendolo un Uomo universale, e confidandogli sventuratamente alcune amministrazioni, ch' egli era incapace a ben diriggere.

Non minori mali cagionò egli alla Nazione Napoletana, coll' avere accresciuto il caos della legislazione, e coll' avere reso il foro il centro di tutti gli affari. E' fama, che Carlo III nel 1738 volesse riordinare le leggi del Regno, e ridurle tutte in una forma generale, sotto il titolo di Codice Carolino. Il progetto era sublime altrettanto, quanto grande era il bisogno, e la pubblica utilità, che lo consigliavano. La nazione essendo inondata da un numero immenso di leggi, di tutti i secoli, di tutte le nazioni, leggi Romane, Longobarde, Francesi, Spagnuole Ecclesia-

stiche, feudali, e consuetudini particolari, provenienti tutte da principj contradittorj, ed opposti, non avea col fatto legge nessuna, per così dire, e tutto restava abbandonato all' arbitrio, ed alla interessata logica de' Giudici, agli ardimentosi capricci di un ragionatore intemperante, e sofistico, a quel labirinto forense, chiamato ordine, il di cui filo sta tra le mani della malizia, della dilazione, e del raggiro. Conveniva quindi, che dai rottami di tutti questi abbattuti complessi, che la prudenza, o la debolezza della politica lasciò tuttavia sussistere, un genio osservatore concepisse una nuova compilazione di leggi, atte a presentare il migliore esempio alla esecuzione pratica, ed alla giornaliera amministrazione del Governo. Egli è certo, che fu saviamente imposto l' incarico ai Giudici, per parte del Marchese Tanucci, di dovere eglino motivare con ragioni addotte le loro sentenze, ciocchè oggi giorno la legislazione di quasi tutti i popoli Europei prescrive di fare. In tale modo preparossi un gran colpo contro al dispotismo forense, e l'adito si chiuse ai Magistrati, che senza far dipendere il diritto dal fatto, da cui il primo deriva, abusare si potesse di quelle tante leggi, che altro non sono se non che ripetizioni con equivoci, e di dubio senso. Ma il rapportare tutti gli affari alla decisione del foro, quando che questo, venuti in Regno i Vice Re, formando parte del Consiglio Collaterale tirò a se il potere legislativo, il potere esecutivo, ed il potere di giudicare, fu lo stesso, che voler-

vi perpetuare quei disordini oppressivi, e quelle tante catene forensi, che miseramente per tanto tempo lo illaquearono, e rendere inutili tutti gli sforzi, che doveano farsi, per i tanti cambiamenti salutari, e conducenti a rigenerarlo. Perciò quando doveasi cominciare per semplificare quanto più fosse possibile la magistratura, il conservare il numero de' Tribunali esistenti nel Regno, l'accrescerlo benanche, e perpetuare ai medesimi il colossale credito, che si aveano acquistato, e quella influenza per cui si era reso da loro dipendente, quanto potea riguardare la interiore economia del Regno, fu egli un procedere in ragione contraria, e fu lo stesso, che voler combattere con gli abusi medesimi quelli, de' quali il giogo pretendevasi di scuotere.

Provano tutte queste operazioni un genio limitato nel Marchese Tanucci, e la mancanza di quelle sode filosofiche cognizioni, che animarono la penna di tanti valenti scrittori nel 18 secolo, per far conoscere la importanza, di porre il rimedio ai mali, derivati dalla moltiplicità, dalle contradizioni e dalla incertezza di tante leggi, che il timore di affrontare le molte consuetudini, e le distinzioni, introdotte da invecchiati sistemi, avea conservato, e quella di togliere ai tribunali le usurpate prerogative, e di rimetterli ne' loro naturali limiti. Ne avenne quindi, che mediante il sistema giudiziario, dallo stesso introdotto, tutto dovendosi fare dai Giudici, e per vie giudiziarie, il molto altro che ri-

guardava le operazioni amministrative, veniva ritardato, o male riusciva, come a proposito osservò l'autore del saggio storico sulle ultime rivoluzioni di Napoli. Il Governo quindi, prosiegue questo a dire, rimase tanto lontano dalle vere idee di amministrazione, che i varj oggetti della medesima, o non erano affidati a nessuno, o erano commessi agli stessi giudici; l'utile amministrazione perciò, o non avea chi la promovesse, o era promossa languidissimamente da coloro, che avean tante altre cose da fare. Oltre di che, senza parlare punto dell'altro funesto inconveniente, che nasceva dalle contestazioni intorno alla competenza de' diversi Tribunali, che l'arte aveasi di far rimanere indecise per il corso di diciotto, e venti anni; sorgea per parte del Governo quel voler tutto sapere, tutto dirigere, e di tutto giudicare, sorgente di disordini in una nazione, non meno perniciosa di una assoluta trascuraggine, e negligenza. L'uomo, ben riflette un illustre moderno, non vuol essere governato, ne troppo, ne troppo poco, e la grand' arte di governare, consiste nella mescolanza, e temperatura felice di attenzione, e di abbandono, d'ingerenza, e di libertà, arte sublime, che non s'impara dai Codici, ma viene inspirata dal genio della sapienza politica; arte, che non s'insegna colle teorie, ma si dimostra co' fatti. Questa troppa forza, ed eccessiva ingerenza, data dal Marchese Tanucci ai Tribunali, spinse troppo innanzi quella pericolosa attenzione di dettaglio, ed as-

soggettò alla legge moltissime cose di giurisdizione privata, ch'è meglio sempre abbandonare alla prudenza degl' individui, o alla libera influenza della opinione, e dell' abitudine. Cosi molti progetti di puhblica utilità, perchè sottoposti a dibattimento, ed esame, restarono ineseguiti, e in una nuova configurazione dello stato, che dà sempre nuova tempra allo spirito, e nuove tendenze al costume, non tutto si fece, che fosse adattabile alla grandezza, e alla forma del nuovo Regno, ove alcuni mali antichi, che doveano svellersi, conservarono intatta, e vegeta la radice.

CAPITOLO VIII.

Preponderanza che sopra le altre Nazioni acquista quella, che ha saputo meglio combinare la sua costituzione militare: I Governi di Europa, dopo che da due secoli circa, sono diventati quasi del tutto militari hanno negligentato i mezzi di rapporto tra la loro costituzione militare, e gli altri rami di pubblica amministrazione. Carlo III commise su questo proposito de' gravi errori. Egli non seppe profittare dell' esempio d' una nuova Potenza, che elevatasi sul principio del secolo XVIII acquistò in un tratto un gran peso nella bilancia generale di Europa, ne seppe dare ordini militari al Regno di Napoli. Occupandosi in ispese di lussuosa magnificenza, dimenticò i primi elementi di una savia legislazione economica.

CAmbiatesi le due Sicilie da Provincia in Reg no, dovette un tal cambiamento presentare de' vantaggiosi risultati. Meritarono questi il favore della pubblica opinione altrettanto, quanto che comparvero in opposizione, e in confronto co' tanti eccessivi mali, co' quali pesò fatalmente sulla nazione intiera, per lo spazio di due secoli, il Governo Viceregnale. L' autorità de' Baroni ridotta; i popoli nati nel Real dominio non vennero più tiranneggiati: le proprietà reali e personali respirarono sotto la protezione delle leggi: il Fisco non più tanto oppres-

se con le sue avanie: I pesi pubblici incominciarono a mettersi in qualche proporzione colle forze di ciascuno: in vece d'imporre nuovi dazj si procurò di ricomperare gli alienati; si diedero in una parola delle utili spinte, per riordinare in meglio lo stato. Sembrò da ciò, che la nazione sorgesse dalla morte alla vita, per così dire, e l'utile sviluppo della medesima comparve altrettanto più prodigioso, quanto prodigiose sono, e sorprendenti le sue forze naturali, rese più attive dalla minorazione degli ostacoli, che le incatenavano. Che mai non può farsi di un Regno, di tutto arricchito dalla natura senza avarizia, e posto nella più felice vantaggiosa situazione? Meritò perciò Carlo III grandi elogj da coloro, che della sua amministrazione scrissero; ma a vero dire la riguardarono essi da una sola parte, e ne celebrarono i fasti senza critica. Dopo una profonda notte si ammirarono i crepuscoli della Aurora; ma non si vidde la brillante luce del giorno. Carlo III non fece tutto ciò, che dovea fare: egli non prese punto in veduta gli ordini, e gli stabilimenti più essenziali del suo Regno, ne diede a questo una base fissa, ed una vera esistenza assoluta. Fu più tosto un Principe di buone intenzioni, che un Genio Ristoratore della nazione, e capace di tirare profitto dalle massime risorse, che offre la medesima. Di ciò rimarrà convinto qualunque esamini il suo Regno, sotto i due rapporti militare, ed economico.

E' dimostrato dalla esperienza di tutti i secoli,

che ha operato sempre cose grandi, e che si è reso rispettabile, ed imponente un popolo, la di cui costituzione militare sia stata con saviezza combinata. Profittando questo dei difetti delle costituzioni militari degli altri, pervenne tosto, o tardi a farli piegare sotto il suo giogo, e a farli seguire l'ascendente, che sopra ai medesimi avea preso. Roma, è stato ripetuto ben mille volte, colonia debole, e senza appoggio, essendo nascente, mediante la sua costituzione militare, divenne con moto rapido una Città, si aggrandì senza discontinuazione, vinse tutti i suoi vicini, che l'erano nemici, fece de' Cittadini, e degli Alleati, soggiogò la Grecia, creduta il primo Popolo del Mondo, si fortificò estendendosi, e si accrebbe come un fiume, per mezzo delle acque, che riceve nel suo corso. Se dagli antichi a' più vicini tempi devenire vogliamo, vedremo quale ascendente diedero alla Svezia, e quali cambiamenti operarono nell' Europa attonita le milizie, comandate da Gustavo Adolfo, e le vittorie da esso riportate:

Da due secoli circa, i governi di Europa sono divenuti più, che mai, quasi del tutto militari. Sevizio rimarcasi in ciascheduno di questi, è figlio sempre del difetto di rapporto tra la sua costituzione militare, e tutte le altre parti della amministrazione del governo. Non si è trovato ancora il modo di associare Sparta con Atene, e di farne un tutto insieme. I successi brillanti, e rapidi di qualche nazione hanno dato delle spinte al genio delle altre;

ma per seguir troppo gli oggetti di frivolità, e di lusso, mai si sono eseguiti i grandi pregetti, che a metà. Allorchè si è voluto solo rammassare dell' oro: allorchè il commercio, le manifatture, le arti sono divenute uno dei primi mobili della pubblica potenza, molte nazioni hanno abbracciata una politica lusinghiera, e seducente, ed hanno dimenticato di rendere dipendenti tutti questi rapporti dalle loro costituzioni militari, dando ai medesimi una mal calcolata direzione.

Fu questo uno degl' errori commessi da Carlo III. Il Marchese Tanucci, troppo attaccato ad alcuni principj filosofici, e ad alcune massime, che riguardano più il diritto che il fatto, più diplomatico che militare, più confidente ne' trattati che nella forza, adottò il pernicioso principio che il Regno di Napoli, non dovesse essere mai un Regno militare. Questo errore fece dimenticare uno degli oggetti più importanti, che dovea prendere in veduta Carlo III, quello cioè di dare al Regno di Napoli una analoga costituzione militare, e di stabilire degli utili rapporti tra essa, e le altre parti del suo governo.

Dopo il 1734, eccettuate le querele tra la Spagna, e l'Inghilterra, per il commercio dell' America, tutto restò in pace fra le potenze Europee. Ma una tale pace dovea riguardarsi dal politico piuttosto una sospensione di guerra, la quale, come un fuoco copriasi sotto la cenere, per riaccendersi

al primo vento, che la sollevasse. Le nazioni eransi di già accostumate a non deporre le armi, che con la intenzione di riprenderle al primo momento con una maggiore attività, e col disegno di portarsi de' colpi più mortali. Di fatti, nel 1740, la morte dell'Imperatore Carlo VI apportò movimenti maggiori di quelli, che aveano avuto luogo nell' Europa, dopo la morte del Re di Polonia Augusto II, siccome più avanti abbiamo osservato. Videsi allora quale vantaggioso partito possa tirarsi da una ben combinata costituzione militare, la di cui forza fece elevare un nuovo Regno in Alemagna. Federico il Grande, facendo uso delle risorse, che suo padre gli avea preparate, lasciandogli un'armata di ottantamila uomini scelti, e disciplinati dallo stesso, dispiegò un genio il più vasto; e conquistando una Provincia, migliore che tutto il suo Regno, rese questo di potenza fattizia, potenza territoriale, dandogli una piazza rispettabile tra le imponenti dell' Europa.

Siaci permessa una digressione sul proposito, quantunque possa sembrare estranea ai dettagli della storia, che abbiamo intrapreso. E' lecito qualche volta di abbandonare il metodo dell' ordine, quando occorra di dire delle utili verità, e quando il sentimento di istruire prevale alla premura di piacere. Allorchè Federico III entrò in Sassonia per ridurre la Regina di Ungheria a riconoscere solidamente la occupazione, che egli avea fatta dalla Slesia, mostrò all' Europa, che i mali che le sue

truppe facevano soffrire a questo Elettorato, erano più potenti di qualunque abile negoziatore, per indurre il nemico a segnare la pace, in conformità della convenzione precedente di Annover, e che i principj da lui stabiliti contro di Macchiavelli al Capitolo X della sua confutazione del Principe, ove sembra voglia dare maggiore efficacia ai trattati che alla forza, sono teorie più seducenti, e più pompose, che utili, e da eseguirsi. Difatti egli smentì quasi sempre colle sue operazioni da Re queste teorie, e fu un grande onore per Macchiavelli essere stato confutato da un Principe, il quale mostrossi in continua contradizione, durante il suo Regno, con le massime, che contro di lui avea pubblicate. Scrisse Macchiavelli per tutti i secoli, e per tutte le nazioni, allorchè asserì, che più alle proprie forze, che alle alleanze ed ai trattati, spesso accessorie le prime, ed illusorii i secondi, deve un Principe confidare, e che deve non avere altro oggetto, nè altro pensiero, nè prendere cosa alcuna per sua arte fuori della guerra, ed ordini, e disciplina di essa. Asserendo Macchiavelli, che un Principe deve occuparsi intieramente intorno agl'ordini della milizia, intende che questi sono uno de' primarj oggetti del suo governo, tutti gli altri a nulla servendo dimenticati quelli, che più de' trattati, e delle alleanze possono conservarlo nel Regno.

Non pretendo giammai quì suggerire delle idee guerriere, ed ambiziose. La pace è senza dubbio, il vantaggio più prezioso per un Principe, e per

qualunque Stato. I lumi, e la riflessione hanno perfezionato, sopratutto in questi secoli, la teoria de' Governi Savj. La guerra è da temersi dai piccoli Stati, per la ragione, che tutto puonno perdere, non meno che dai grandi, perchè il loro grado di azione, e di consummazione, tanto di Uomini, che di danaro, essendo sempre in ragione diretta de' loro mezzi, non risulta ordinariamente proporzione alcuna tra ciò, che ai medesimi costano questi sforzi dispendiosi, e ciò, che potrebbero guadagnare co' più prosperi ottenuti successi. Ma questo stesso spirito di pace, di conservazione, e di umanità è quello, che deve consigliare appunto di non dimenticare gli ordini della guerra, giacchè in effetto, col tenersi sempre a questa preparato, possono assicurarsi, per molto tempo, i vantaggi inestimabili di uno solida pace.

Nell' ordine politico, come nello Stato Sociale, la inferiorità ha sempre tratta dietro di se la dipendenza. La chimera di uno stato debole, che in faccia ad uno più forte resterebbe indipendente, è smentita dalla storia, e dalla esperienza, che ha fatto vedere sempre il primo, o soggiogato, o vinto.

Nulla ha giovato alle potenze non militari, o deboli, il metodo delle negoziazioni, che dopo alcuni secoli si è stabilito in Europa, e questa bella idea di preteso equilibrio, fra le medesime introdotto. Giammai, osserva l' autore dell' opera, intitolata, l' *amico degli uomini*, le grandi potenze

no hanno più ingojate delle piccole. La Scozia è stata riunita all' Inghilterra, da cui faceva un Regno a parte. I Duchi di Toscana, di Parma, e di Mantova sono rimasti spenti: molti piccoli Sovrani dell' Alemagna, trovansi riuniti a dei grandi Stati, e la Polonia è tolta dalla carta dei Reami. Perchè mai questo, equilibro di già sì sovente rotto si è ristabilito come da se medesimo? Ciò deve attribuirsi alla imperfezione dei nostri governi militari. Tutte le truppe delle nazioni Europee sono presso che simili fra loro, e quasi tutte si modellano nella medema maniera. Hanno le medesime armi, la medesima ordinanza, la disciplina medesima, e nessuna da questa parte presenta un decisivo, e permanenta vantaggio sulle altre. Sonovi però alcuni popoli in Europa, i quali, se apprendessero il segreto delle loro forze, e se modellassero con nazionale energia i loro ordini militari, sarebbero fatti dalla natura per diventare i conquistatori de' loro vicini, quando l' ambizione gli animasse, o per non potere giammai venire vittoriosamente attaccati dagli altri Popoli. Tale appunto è il Regno di Napoli.

E' stato di già osservato da alcuni, che questo Regno, avutosi ragione alla interna sua popolazione, potrebbe tenere sotto le armi sessanta mila Uomini. Ma, se bene si consultino le interiori sue risorse, e i vantaggi, che possono desumersi dalla felice sua situazione, può benissimo averne centomila, senza pregiudizio dell' Agricoltura, delle arti, e della Industria. Per non abbandonare il luminoso

esempio della Prussia, osservisi che Carlo III avea potuto vedere che nella Guerra del 1740, un semplice Elettore di Brandeburgo, presentò una simile armata, quantunque molto si fosse speso da Federico Guglielmo II a fabbricar de' Paesi, a popolarli, e a dissodare, e mettere in coltura uno stato, che pochi anni avanti era un vasto arenoso deserto. La nuova disciplina, sotto di cui le truppe Prussiane erano state adestrate, e la nuova tattica, per cui fu insegnato la prima volta ad assoggettare a calcoli, così semplici, e così certi il movimento di centomila Uomini, come quello di diecimila, produsse nel 1757, la immortale battaglia di Rosbac, e fece di un piccolo Stato una delle Potenze le più militari, e le più sorprendenti di Europa.

A vista di quest' esempj, ed in un Secolo, in cui il diritto pubblico delle Nazioni si era reso sempre più vacillante, ed incerto, e tutto dovea ottenersi con la forza, Carlo III non portò il numero delle sue truppe, che a trentamila uomini, e diede a queste ordini tali di Guerra, che rilasciati dal loro principio, le forze militari dal Regno, si videro ben presto ridotte appena alla metà. Riconoscerà l' errore sommo commesso da Carlo sotto questo rapporto, e la piccolezza del suo genio, e delle sue vedute, qualunque esamini, che la posizione topografica di Napoli offre i più grandi vantaggi, per influire militarmente negli affari d' Italia, e che questo Re-

gno , cominciando dal Fiume Ufente , e girando per lo Capo di Spartivento , ch' è all' estremità della Calabria , fino allo stesso Fiume , ha una estensione di mille cinquecento sessantotto migli: che barrierato da una continua catena di montagne, formate dall' Appennino , il quale và estendendosi con tortuoso giro , ora verso il Mare Adriatico , ora verso il Tirreno, trovasi intieramente isolato da tre suoi lati verso il Mare , e non resta attaccato al Continente, che da un solo lato, verso le frontiere dello Stato Romano : che facilissimo a difendersi, dove il nemico si presenti , sia dalla parte del Tronto, sia da quella del Garigliano , quando non si fosse voluto rendere una potenza militare offensiva , poteva diventare, purchè Carlo III ne avesse concepito il disegno , la prima Potenza militare difensiva di Europa . Incapace Egli di questa ardimentosa veduta , non diede al suo Regno una analoga costituzione militare : Non fece fabbricare a Fondi , e nelle gole degli Abruzzi nessuna Fortezza: non istabilì a Capua un campo militare inespugnabile , e capace di sostenere una vantaggiosa ritirata , o di prestare degl' utili mezzi di riserva , ma ne meno tenne provvisto di necessaria artiglieria, nè mise in istato di difesa il Porto istesso della sua Capitale. Videsi perciò nella guerra del 1740 forzato da un' armata navale Inglese , composta di sei vascelli , e di sei Fregate , a segnare la neutralità richiesta , non più che nello spazio di due ore , misurate con l' orologio alla mano , ed a richiamare le sue trup-

pe, inviate a Foligno, sotto il comando del Duca di Castropignano.

Dietro le addotte osservazioni è facile di dedurne, che con stabilimenti, ed ordini militari Carlo III dovea formare uno de' primi elementi del suo governo, agguerrire il suo Popolo, e farsene il vero rigeneratore. In tale modo averebbe dovuto cominciare per dare forza, ed energia ai costumi di una nazione, che libera dal giogo oppressivo di un governo Viceregnale, e della feudale aristocrazia, esciva allora dallo stato di barbarie per così dire, capace perciò di ricevere quei tratti caratteristici, e quelle forti impressioni, di cui gl'uomini sono suscettibili, massimamente in un clima fervido, e vigoroso. Gli uomini sono stati sempre tali quali il governo volle che fossero, e quale fu l' opinione sublime, che seppe ispirargli delle loro forze. Al sentirsi proferire il nome di Romano, tra i Romani, quello di Spartano tra i Lacedemoni, le anime più sonnacchiose si ridestavano, per operare prodigi. Alessandro col presentarsi ad un esercito ammutinato e furioso, e con gridare, *Macedoni*, lo ridusse al dovere. Amurat con la sola parola *Mussulmani*, detta con enfasi, rimise una battaglia, che andava a perdersi: Federico il Grande, allorchè per la prima volta comparve in Slesia, alla testa della sua armata, fece ai suoi soldati un discorso, ad imitazione degli antichi Generali Romani, e questi a guisa de' Romani, tutto soffrirono, tutto affrontarono, e tutto vinsero. Si è sempre osservato, che quan-

do il capo di una nazione è stato guerriero, ed ha saputo dare alla medesima una savia costituzione militare, i costumi vi hanno ricevuto un effettivo visibile cambiamento, modellandosi colle marche, che contradistinguono l' anima di chi la resse.

Egli è vero, che nel periodo del Regno di Carlo III i costumi de' Napolitani si cambiarono, ma in una maniera, che raddolcisce lo spirito, senza dargli vigore ed energia. Si vidde la Corte più lussuosa, e più brillante che mai, ma nulla si fece per accrescere il comodo interiore delle Famiglie, e per ispirare negli animi degl' Individui il sentimento di una tal quale necessaria, e dignitosa indipendenza. Fu costruito in otto soli mesi il Teatro di S. Carlo, uno de' più belli e più magnifici che conti l'Europa. Vi si presentarono delle eccellenti opere drammatiche, ma non tardossi a vedere queste posposte alle commedie del Marshese di Liveri, e nulla adottandosi, che valesse a far rivivere le forti passioni, e metterle in gioco; tutto si fece per corroborare nella nazione quell' amore, che essa ha del ridicolo, e delle lepidezze buffonesche.

La fabbrica degl' Arazzi, quella delle pietredure, e della porcellana; il Moseo, senza pari in Europa, arricchito dalle antichità preziose, che contenevansi nelle viscere della sepolta Ercolano, Stabbia, e Pompei: il fare descrivere queste stesse antichità, furono delle belle, e grandi intraprese del Re Carlo, onde contribuire allo sviluppo dei talenti, per il disegno, per la incisione, e per le bel-

le arti ; ma le persecuzioni, lo stato di abbandono, e di dimenticanza, che soffrì l' Abate Genovesi, spargendo i principj, per operare una rivoluzione nella Filosofia Razionale, e per cambiare i costumi della sua Patria, fece conoscere quanto poco doveasi aspettare delle fatiche di questo, e che se si volevano de' pedanti eruditi, non si volevano degl' illuminati Cittadini.

Intraprese Carlo III molte cose, che presentano il pregio, e la grandezza degl' antichi Romani in genere di fabbriche, e di architettura. Volendo rendersi immitatore di Luigi XIV suo parente, eresse egli è vero una pubblica Biblioteca nel salone degli studj, ornandola de scelti libbri della Farnesiana: adotto il piano di riforma degli studj, proposto dal dotto Monsignor Galiani nel Governo Austriaco; difese il molo da settentrione con un nuovo braccio, o piccolo molo, e lo terminò col fortino detto S. Gennaro: fece costruire la strada di Posilipo: fece innalzare in Capo di Monte un magnifico palagio, ed un edifizio reale nella Villa di Portici: forzò come Luigi XIV, la natura, e la fè superare dall' arte, formando il suo Versailles a Caserta; ma non somministrò al Governo i più utili mezzi di amministrazione: non diede alle operazioni de' Ministri un centro comune: non s' impose la legge di travagliare regolarmente con ciascuno di loro, nè aprì quella tanto necessaria corrispondenza tra il Trono, e la Nazione. Egli non diedesi cura nessuna per fare costruire le grandi strade ad

oggetto che le Provincie comunicassero fra loro, e con la Capitale, e che venisse così animato, ed attivato l' interiore commercio. Nel periodo del suo Regno non si riattarono Porti, non si formarono Arsenali, non si istituirono Consigli di costruzione, in quei luoghi ove la natura avea apprestati tutti gli elementi per creare una marina con facilità prodigiosa: non si scosse la schiavitù, a cui era stata sottoposta per l' eccessivo imposto dei dritti, la produzione della seta, e di questa non s' incoraggirono le diverse fabbriche, che introdotte un tempo nelle due Sicilie, di qui passarono, per arricchire alcune regioni Italiane, ed oltramontane: non si adottarono le misure per facilitare, e per accrescere la estraregnazione dell' olio, da se solo hastante a compensare tutto l' esito della nazione. Nulla si pensò da Carlo, per introdurre la polizia de' grani, con le regole della quale le migliori nazioni dell' Europa hanno incominciato a fondare la base della loro opulenza; per agevolare quanto più si potesse lo spaccio, e la vendita di questo genere agli stranieri, per stabilirne la libertà di commercio, che meno vincolata, maggiore eguaglianza produce ne' prezzi; segreto con cui Sully perfezionò l' agricoltura, deteriorata in Francia dalle guerre civili. Egli non popolò di uomini, e di alberi la Puglia, ripiena un tempo di abitatori, e di villaggi: non mise in valore con manifatture di drappo, e di tele, le lane i lini, e i cotoni del Regno.

E della economia politica, come della meccanica

il produrre grandi effetti con piccole forze, e con macchine le meno complicate, che sia possibile. Un regolamento, una utile premura per parte del Principe, una esenzione, un premio, una onorevole distinzione hanno talvolta fatta la opulenza delle nazioni. Ognuno conosce, come la esenzione dalle tasse arbitrarie sui terreni, e sugli uomini, e come un premio, accordato alla estrazione de' grani, abbino valuto all' Inghilterra, più che cento flotte spedite nell' Arcipelago, e nell' Oceano. Ognuno sà come l' interno sistema economico deve dirigersi oggi giorno in una Nazione a distruggervi tutti quei mali, ed a riformarvi tutti quegli abusi, che degradando, ed opprimendo una parte del Popolo, polo, rendono l'altra orgogliosa, e insolente. Quanto le antiche leggi in questo genere cospiravano a perpetuare l' eccesso della miseria nella moltitudine, e l' eccesso dell' opulenza in alcuni pochi, le leggi attuali tendono a facilitare, ed a moltiplicare i mezzi della sussistenza, per tutti i Cittadini, e ad eguagliare, per quanto sia possibile, le forze individue di tutti i membri della società. Carlo III, non prese di mira nessuno di questi importanti oggetti; e se un popolo, libero, e contento, una armata istruita, e disciplinata sono invincibili; se la giustizia, la forza, la economia, sono i tre principj della esistenza solida, e tranquilla di una nazione; sotto questi tre rapporti, siccome abbiamo già osservato, non fu esente da molti errori il di lui Regno.

Egli è vero che Carlo eresse un Magistrato di economia, per invigilare ai mezzi di far fiorire il commercio, ed aumentare le regie rendite. Una delle prime cose, che s' intrapresero da questa magistratura, fu quella di esaminare le soverchie esenzioni che si pretendevano dagl' Ecclesiastici, per cui pochissime somme venivano a colare nel tesoro della Corona. Dopo di aver fatto un serio esame, furono abolite tutte quelle, che non erano ben fondate, e che poteano essere troppo pregiudiziali alle Finanze del Sovrano, non che di aggravio al Popolo. Si levò la permissione, che aveano molti Conventi di piantare il tabacco ne' loro recinti: alcuni beni di non giustificato possesso vennero incamerati, e furono sugl' altri ripartiti le tasse in modo, che l' entrate dello Stato si accrebbero ad un tratto quasi di due terzi. Il Vescovo di Sessa, avendo voluto opporsi a tali regolamenti, affine di difendere, come ei diceva, i dritti della ecclesiastica esenzione, ebbe dal Re ordine assoluto di uscire tosto dal Regno. Un tale procedere diede luogo in Roma ad una congregazione particolare; ma siccome i Cardinali, che ne facean parte giudicarono più prudente di occuparsi intorno al modo, onde il nuovo Magistrato non passasse più avanti di quello che obbligarlo a rivocar ciò, che avea fatto, così restò risoluto di moderare in avvenire il numero degl' ecclesiastici nelle due Sicilie, per togliere in tal guisa all' economico Consiglio sudetto il più fondato pretesto delle sue operazioni. Con tali vedute, ese-

guite con puntualità, e precisione, trovossi che l' erario pubblico avea percetto in quell' anno sopra tre milioni di ducati di entrata di quello, che solea ritrarre l' Imperatore Carlo VI (*a*), onde vi fu qualche avanzo, non ostante le grandi spese che convenne fare in un Regno, ove tutto essendo stato trasandato, e nel più grande disordine, tutto fu d' uopo incominciare di nuovo.

Giovò molto per fare faccia alle succennate spese un milione, e mezzo di piastre, spedite a Carlo sopra una nave da guerra dalla Regina Elisabetta Farnese sua madre. Se ne servì Egli a riscattare diversi fondi, e dominj importanti, ipotecati per trovare sopra di essi delle somme di denaro durante il governo de' Vicerè.

Clemente XII accordò pure a Carlo III la così detta *Bolla della Crociata*, che conosce per suo autore Giulio II, il quale la inviò a Ferdinando il Cattolico Re di Aragona nel 1509, affine di dargli il modo di accumular danaro per contenere i vinti Mori. Tutti coloro, che volevano mangiar carne, e latticini nei Venerdì, e Sabati, ed altri giorni di vigilia, erano obbligati a prenderla, sborsando un determinato prezzo. Anche un tale mezzo si credè utile per creare una marina, capace di difendere i mari di Napoli, non meno che quelli dello Stato Romano da' Corsari Barbareschi. Di già due Vascelli

---

(a) *Becattini Storia di Carlo III.*

di sessanta, e di settanta cannoni, due fregate di trenta, quattro Galeotte, e sei Sciabbecchi di venti pezzi di artiglieria formarono una flottiglia, atta a tenerli in freno, e la bandiera napoletana cominciò a farsi rispettare.

L' uso però di questo ultimo mezzo, e di altri di consimile indole provano, che in quei tempi i principj dell' economia politica, poco si conoscevano nel Regno di Napoli, e che ignoravasi tuttavia l' arte di creare le risorse pronte, efficaci, e perenni, che debbono desumersi dalle interne naturali forze dello Stato, che sono la florida agricoltura, il lucroso commercio, l'avvalorata industria. Conviene di osservare non pertanto sul proposito, che il sistema stesso del Governo perpetuava alcuni mali, che sarebbe stato inutile, e imprudente benanche di correggere, e di sradicare in un tratto. La costituzione de' feudi operava, che il tutto nella nazione si ritrovasse nelle mani di pochi, e non poteasi così agevolmente fare, che il tutto si diffondesse nelle mani di molti. Dovè però Carlo procedere con una prudente, e temperata avvedutezza, e limitarsi a rendere migliore, com' era possibile, non come conveniva, l' opera viziosa di tanti secoli. Egli operò a quest' oggetto tuttociò, che una costante volontà di fare il bene de' suoi sudditi, potè suggerirgli, e coloro, che si ricordavano cosa era il Regno di Napoli venticinque anni avanti di lui, considerato solo, come la Capitale di una lontana, e negletta Provincia, nel fondo della bassa Italia, soggetta ai capricci d' un

istabile Governatore, senza forze, senza marina, senza credito, restarono estatici nel vederlo in meglio risorto, ed un Reame affatto nuovo, ove la poliz ia, e il buon gusto s' introdussero, e riguardarono con ragione Carlo III, come il creatore dello stesso.

CAPITOLO IX.

Quadro Istorico del Regno di Ferdinando IV. fino al 1789.

SEguita la morte di Ferdinando VI, Monarca delle Spagne, e delle Indie nel dì 10 Agosto 1759, senza prole, venne assunto a quel trono Carlo III di lui fratello. Prima di lasciare il Regno delle due Sicilie, questo lo trasferì a Ferdinando IV suo terzogenito, con pubblico, e solenne atto di rinunzia, che trascriviamo per intiero quale leggesi nella Storia del di lui Regno.

Noi Carlo III per la grazia di Dio Re di Castiglia, Aragona, delle due Sicilie ec. ec.

Fra le gravi cure, che la Monarchia delle Spagne, e dell' Indie, dopo la morte dell' amatissimo mio fratello il Re Cattolico Ferdinando VI, mi ha recato, è stata quella proveniente dalla notoria imbecillità del mio Reale primogenito. Lo spirito de' trattati di questo secolo mostra, che si desideri dall' Europa, quando si può eseguire senza opporsi alla Giustizia, la separazione della Potenza Spagnuola dall' Italiana. Vedendomi perciò nella convenienza di provvedere di legittimo successore i miei Stati Italiani, nell' atto di passare nelle Spagne, e di scegliere tra i molti figli, che Dio mi ha

dati, mi trovo nell' urgenza di decidere, quale di essi sia presentemente quel secondogenito atto al governo de' popoli, nel quale vadano a ricadere i miei suddetti Stati Italiani, senza l' unione delle Spagne, e dell' Indie. Questa convenienza che voglio avere per la tranquillità di Europa, perchè non vi sia chi si metta in sospetto nel vedermi indeciso a continuare nella mia persona la Potenza Spagnuola e l' Italiana, richiede che fin da quest' ora io prenda le mie risoluzioni relativamente all' Italia. Un Corpo considerabile composto de' miei Consiglieri di Stato, di un Consigliere di Castiglia che qui si trova nella Camera di S. Chiara, del Luogotenente della Sommaria di Napoli, e di tutta la Giunta di Sicilia, assistito da sei Deputati mi ha riferito, che per quanti esami ed esperienze abbino fatto, non hanno potuto ritrovare nell' infelice Principe uso della ragione, nè principio di discorso, o intendimento, e criterio umano, e che tale essendo stato fino dall' infanzia, non solamente non è capace nè di religione, nè di raziocinio presentemente, ma neppure apparisce ombra di speranza per l' avvenire, conchiudendo questo Corpo il suo parere uniforme, che non si deve di lui disporre, come alla natura, al dovere, e all' affetto paterno converrebbe. Vedendo io dunque in questo momento fatale cadere per divina volontà, e la capacità, e il dritto di secondogenitura nel mio Terzogenito D. FERDINANDO, *stante la sua pupillare età ho dovuto pensare, nell' atto della transazione in lui de'*

miei Stati Italiani, come Sovrano e Padre, alla di lui tutela e cura, che non stimo di esercitare verso un Figlio, che diviene Sovrano indipendente in Italia, come lo sono in Spagna.

Costituisco dunque l' Infante D. Ferdinando mio Terzogenito in grado di ricevere da me la cessione de' miei Stati Italiani, passo in primo, ancorche fosse senza necessità trattandosi di un Sovrano, ad emanciparlo con questo presente mio atto, che voglio sia riputato il più solenne, e con tutto il vigore di atto legittimo anzi di legge, e voglio che sia fin da questo punto libero non solamente dalla mia paterna potestà, ma ancora dalla suprema mia autorità. In secondo luogo stabilisco, ed ordino il Consiglio di reggenza per la pupillare, e minore età di detto mio Terzogenito, che deve essere Sovrano e Padrone di tutti i miei Seati, e beni Italiani, acciò ne amministri la Sovranità, ed il dominio durante solamente la detta sua età pupillare, e minore, col metodo da me prescritto in una costituzione di questo stesso giorno, firmata di mia propria mano, sigillata col mio sigillo, e registarata dal mio Consigliere e Segretario nel Ripartimento di Stato, e della Casa Reale, qual costituzione, voglio che sia, e s' intenda parte integrale di questo mio atto, e si reputi in tutto, e per tutto qui riportata, acciò abbia l' istessa forza di legge. In terzo luogo decido, e costituisco per legge stabile, e perpetua de' miei Stati, e beni Italiani, che l' età maggiore di quelli, che dovranno

come Sovrani, e padroni averne la libera amministrazione, sia il decimosesto anno compito. In quarto luogo voglio ugualmente per legge costante, e perpetua della successione dell' Infante D. FERDINANDO, *anche a maggiore spiegazione de' regolamenti interiori, che la sua successione suddetta sia regolata a forma di primogenitura col dritto di rappresentanza nella discendenza mascolina di maschio in maschio. A quello della retta linea, che manchi senza figli maschi, dovrà succedere il primogenito maschio di maschio della linea più accosta, e prossima all' ultimo Regnante di cui sia Zio paterno o Fratello, o in maggior distanza, purchè sia il maggior nato nella sua linea nella forma già detta, o sia nel ramo, che prossimamente si è distaccato dalla linea retta primogeniale dell' Infante D.* FERDINANDO, *o da quella dell' ultimo Regnante. L' istesso ordine nel caso, che mancassero tutti i maschi di maschio della discendenza mascolina di detto Infante D.* FERDINANDO, *e di maschio in maschio rispetto all' Infante D. Gabriele mio figlio, a cui dovrà allora passare la successione Italiana ne di lui discendenti maschi come sopra.*

In mancanza di detto Infante D. Gabriele, e di lui discendenti maschi di maschio, come sopra, e in mancanza di questo, e della di lui discendenza mascolina di maschio in maschio, la successione coll' ordine istesso passerà all' Infante D. Saverio, e dopo di ciò, e di lui discendenza mascolina, all' Infante D. Antonio Pasquale, e sua discendenza,

e quindi agl' altri Infanti miei figli, che Dio mi darà secondo l' ordine della natura, e loro discendenza mascolina. Estinti poi tutti i maschi di maschio della mia discendenza, dovrà succedere quella femmina del sangue, e dell' agnazione che al tempo della mancanza sia vivente, o sia questa figlia, o sia di altro Principe maschio di maschio della mia discendenza, la quale sia la più prossima all' ultimo Re, e all' ultimo maschio dell' agnazione che manchi, o di altro Principe, che sia prima mancato, sempre ripetendo, che nella linea retta sia osservato il diritto di rappresentanza, col quale la prossimità, e la qualità di primogenita si misuri, e sia essa dell' agnazione, e rispetto a questa, e discendenti maschi di maschio di essa che dovranno succedere, e sia osservato il metodo sopra espresso. Mancando quindi la linea femminile, ricaderà la successione al mio Fratello Infante D. Filippo, e suoi discendenti maschi di maschio, e questo ancora mancando all' altro mio fratello Infante D. Luigi, e suoi discendenti maschi di maschio, e dopo mancati questi alla femmina più prossima dell' agnazione coll' ordine prescritto di sopra. Beninteso, che l' ordine della successione da me prescritto, non possa mai portare l' unione della Monarchia di Spagna con la sovranità e dominj Italiani, in guisa che o maschi o femmine di mia discendenza di sopra chiamati siano ammessi alla Sovranità Italiana sempre che non siano Re di Spagna, o Principe di Asturias

dichiarato già, o per dichiararsi, quando ci sia altro maschio, che possa succedere in virtù di questo mio atto a beni Italiani. Non essendoci dovrà quello che sarà Re di Spagna subito che Dio lo provveda di un Secondogenito maschio figlio, nipote, o pronipote, trasferire nella sua testa tutti gli Stati o beni Italiani.

Raccomando nmilmente a Dio il predetto Infante D. Ferdinando *che lascio a regnare a Napoli, dandogli la mia paterna benedizione, ed incaricandolo della difesa della Cattolica Religione, la giustizia, la mansuetudine, la vigilanza, l' amore de' popoli, che sono per avermi fedelmente servito, ed obbedito, benemeriti della mia Real Casa. Cedo perciò, trasferisco, e dono all' Infante D.* Ferdinando *mio figlio terzogenito per natura i Regni delle due Sicilie, e tutti gl' altri miei Stati, beni, e ragioni, e dritti, e titoli e azioni, e ne fò all' istesso in questo punto ogni più ampia cessione e tradizione, sicchè in me, e ne miei successori i Re di Spagna, fuori dei casi, come sopra, non mi rimanga parte alcuna, ne veruna sovranità, o superiorità. Egli in seguela di ciò fin dal momento in cui partirò da questa Capitale, potrà col suo Consiglio di Stato, e Reggenza amministrare indipendentemente da chicchesia tutto quello che sarà da me a lui trasferito, ceduto, e donato. Spero che questo mio atto di emancipazione, costituzione di età maggiore, destinazione di tutela, e cura di Re pupillo, e minore nella padronanza*

di detti Stati, e beni Italiani di cessione, e donazione ridonderà in bene de' popoli della mia famiglia Reale, e finalmente contribuirà al riposo non meno d' Italia che di Europa. Sarà il presente istrumento sottoscritto da me, e dal mio figlio D. FERDINANDO *munito del mio sigillo e registrato dagl' infrascritti Consiglieri, e Segretario di Stato anche nella qualità di Reggenti, e Tutori dell' istesso Infante D.* FERDINANDO.

CARLO

FERDINANDO

Nominò in seguito Carlo III il Consiglio di Reggenza per presedere al governo del Regno, nella minorità del novello Sovrano, che fu composto dai sei Tutori, che il Padre a quest'ultimo avea dati, cioè Domenico Cataneo Principe di San Nicandro, Giuseppe Papacoda Principe di Centola, Pietro Bologna Principe di Campo Reale, il Balì Michele Reggio Generale della Marina, Domenico di Sangro Capitano Generale della truppa terrestre, e Bernardo Tanucci, ai quali furono aggiunti Giacomo Milano Principe di Ardore, e Lelio Caraffa di Maddaloni Capitano delle Guardie.

Gli educatori di Ferdinando furono i primi letterati, di cui Napoli allora abbondava. Il suo Ajo però fu il Principe di S. Nicandro, uomo che non avea giammai nutrito nessun genio per la letteratura, nè acquistata avea giammai nessuna pubblica, e politica cognizione. Tali a un di

presso erano i di lui Tutori . Centola , era un Bigotto , Domenico di Sangro un vecchio stolidito, Michele Reggio e Pietro Bologna di là degl' anni ancora , in cui l' uomo presenta tutto il vigore del discernimento. Nessuno era conosciuto per al sublimità de' suoi talenti , o per i grandi affari politici trattati. Aggiungasi a ciò che Carlo III avea divisi gl' incarichi ai Tutori , ed ai Reggenti . L' educazione era presso il Principe di S. Nicandro , come sopra abbiamo detto; La Guerra presso Sangro , e Reggio; Il politico presso Tanucci . L' uno per etichetta non entrava nella linea dell' altro , e tutti trovarono interesse di lasciare in abbandono nel Principe minore i talenti de' quali la natura avea potuto dotarlo . Quindi l' uomo essendo sempre il risultato della sua educazione , e delle sue prime abitudini , avrebbe potuto Ferdinando acquistare molte brillanti qualità di spirito , ma continuamente distolto , appena gli fu permesso di elevarsi alla mediocrità nella sfera de' lumi . Il Principe di S. Nicandro per secondare le vedute del Marchese Tanucci , che eran appunto quelle di tenere il Re in una perpetua infanzia , lo circondò di uomini ignoranti , ed allontanò dallo stesso ogni personaggio , che avesse potuto ispirargli il desiderio d'istruirsi . Godendo di una autorità senza limiti ebbe luogo di disporre a suo gradimento degl' impieghi , e de' titoli . L'agricoltura , e le arti languirono in seguito de' privilegj esclusivi ch' egli con somma facilità accordava.

Volendo rendere il Re incapace alla menoma parte dell' amministrazione del Regno, e volendo impedire che la di lui gioventù si formasse alla grande scuola di conoscere, e di governare gli uomini, gli diede di buon ora il gusto della Caccia, col pretesto di fare così la corte al Padre, ch' ebbe per questo divertimento una passione sregolata. Come se questa passione non fosse bastante per allontanarlo dagli affari, egli associò ancora a questo gusto quello della pesca; talchè l' uno, e l'altro assorbirono presso che tutti i suoi momenti. Per non perdere uno di questi, videsi qualche volta abbandonare gli oggetti più interessanti del Regno, allorchè nel suo Consiglio di Stato discutevansi. I ministri seppero ben prevalersene a fine di rendersi padroni delle deliberazioni e di diriggerle a loro volontà. Invece dunque di sviluppare in Ferdinando il germe di quelle sublimi qualità che debbono formare l' animo di un Re, il di lui Ajo lo tenne attaccato giornalmente alla caccia, alla pesca, e a mille altri simili divertimenti. Procurossi così di agitare incessantemente il di lui corpo, per non dar tempo al di lui Spirito di penetrarsi della benchè minima idea grande, ed utile, per dare una contraria tendenza a quella naturale bontà, che avea ricevuto dalla natura, per non assuefarlo alla penetrazione, e a quel colpo di occhio, che nella moltitudine de' progetti impara a distinguere il migliore, per non fargli amare quella infaticabile attività di spirito, che

nessun mezzo traseura, che sia proprio a riuscire in un disimpegno qualunque, per non fargli contrattare finalmente quella fermezza di animo, che si rassoda in faccia agli ostacoli, e che perviene a superarli.

Tutto ciò recò, col tempo, grandissimi danni al Regno di Napoli. Ferdinando, intimamente persuaso in qual modo era stata negligentata la sua educazione, ne rimproverò sempre i discendenti del Principe di S. Nicandro, suo Ajo, e non pervenne mai a concepire di se stesso quell' alta idea, e quella opinione, ch' è necessaria affinchè l' uomo si determini con coraggio alle grandi intraprese. D' onde in esso la facilità somma di abbandonare a Ministri poco fedeli la direzione degl' importanti affari, ciocchè fu poi una delle primarie cagioni di pubblici infortunj.

Noi ci siamo permessi di dare alcuni dettagli della educazione di Ferdinando quantunque molti altri per isdegno, e per ribrezzo abbiamo tacciuto, ad oggetto di far esegrare quei Ministri, i quali per ambizione trascurarono ogni dignitoso dovere, e tutto misero in manovra per seppellire il Principe in una nullità morale, per alterare in esso quello spirito giusto, quel senso dritto, quel cuore eccellente che bene diretto, lo avrebbero fatto regnare sul cuore de suoi sudditi, per estinguere in lui ogni nobile sentimento, ed ogni desiderio d' istruirsi, per governare più dispoticamente, e senza ostacolo sotto il

di lui nome, e per renderlo preda di una indolenza di animo, che poi fece il fondo del suo carattere.

Tale ad un dipresso, fu l' educazione di molti altri giovani Regnanti nel Governo Ministeriale. Di già dopo l' abbassamento della feudalità, sorse questo governo a reggere le differenti Monarchie di Europa. Nella medesima epoca, che si vide sotto Filippo IV il Conte Olivarez governare la Spagna, sotto Carlo I, il Duca di Buckingam governò l'Inghilterra, il Cardinale di Richelieu la Francia sotto Luigi XIII, ed il Cardinal Mazarini, durante la minorità di Luigi XIV. Il piano adottato dal governo ministeriale fu sempre quello di far prendere il più grand' impero sull' animo de' Principi alle illusioni, divertire le prime idee della loro educazione, e dirigere le prime loro abitudini verso quelle debolezze, e quei vizi, che per disprezzo, o per pigrizia loro facessero abbandonare tutte le cure dell' amministrazione, per occuparsi di qualunque altra cosa fuor che del governo de' loro Regni. Giammai si parlò del Re di Spagna ai tempi di Luigi de Haro. Giammai fu questione nel mondo del nome di Luìgi XIV durante il Ministero del Cardinale Mazarini; Questo lo avea fatto ben poco istruire. Tenendolo al contrario involto nelle seduzioni dell'amore, lo avea occupato continuamente negl' affari di galanteria in tal modo, che lo ridusse fino a voler offrire la sua Corona alla sua innamorata. Tutti coloro, che aveano di già trava-

gliato col primo Ministro, dopo la di lui morte, avendo domandato al Re a chi doveano dirigersi per gli ordinari travagli, rimasero sorpresi, ed attoniti allorchè Luigi XIV rispose: a mè. Tale era la loro oppinione della sua indolenza, e della sua pigrizia intorno agl' affari del Regno, in cui era stato educato.

Durante la minorità di Ferdinando, ed il Ministero di Tanucci conservò dalle Spagne Carlo III. la sua influenza, ed il suo predominio nel Regno di Napoli. Tutte le risoluzioni erano dettate per così dire a questo Gabinetto da quello di Madrid, talchè al dire di un Viaggiatore filosofo il primo rassomigliossi all' Impero delle Ombre. Abbandonando Tanucci, ne' primi anni delle Reggenza, a libertà maggiore la impetuosità del suo carattere, cominciò ad eseguire il gran progetto di spogliare la S. Sede di tutto quanto egli chiamava usurpazione.

La esistenza artefatta della Potenza Papale si era elevata col favore di quelle tante circostanze, che concorsero successivamente in Europa a renderla collossale. Essa perciò dovea decadere per l' effetto di circostanze contrarie, ed atte a dissipare la illusione, che sullo spirito degli uomini avean prodotto le prime. Chi intraprendesse a presentare il quadro di tutti i mezzi di ingrandimento, e de' motivi d' indebolimento di un tale colosso, produrrebbe al mondo letterario un' opera più utile, ed interessante di quella che produsse Montesquieu,

sulla grandezza e decadenza degli antichi Romani, perchè in analisi offrirebbe il dettaglio dello stato delle civili società, e de' costumi de' popoli nella media età, non che del felice loro cambiamento fino a questo giorno. Quale vasto campo non si aprirebbe mai a delle osservazioni profonde, e filosofiche, colui, che dasse a questo travaglio d' ingegno lo sviluppo delle idee, e de' rapporti politici, di cui sarebbe succettibile? Che dir non si potrebbe di una Potenza, la quale innalzatasi da umili principj, e secondata da un' immenso numero di successi che tutti si cospirarono a rendere prospera la di lei politica, al coperto di una autorità, di cui si rispettavano sommamente per fino gli abusi, arrivò ad un punto, che resasi il centro, dove si dirigevano tutte le forze, e d' onde partivano con violenza, per eccitare delle commozioni dall' una all' altra parte del Globo, non vi era Stato, che la di lei ambizione non avesse potuto inquietare, non Trono che alle di lei manovre non avesse dovuto cadere, non Principe che non avesse fatto impallidire, e tremare. Più sorprendente che Archimede, il quale assiso tranquillamente sul lido, gettava nell' acqua, moveva, e regolava a suo piacimento uno smisurato, e pesante vascello, con piccola macchina, inventata dal suo sapere meccanico, il Papa, con una bolla, con un breve, con un monitorio dirigeva quella Monarchia Universale di cui era capo, e che si sarebbe resa più solida, se alla estensione del potere spiri-

tuale, e della opinione che acquistava, si fosse pensato a rendere corrispondente il potere temporale. Molto offrirebbero all' esame del pensatore quei tanti rapporti sociali, che nacquero, divenendo cause dell' indebolimento della giurisdizione de' Papi, dall' aumento della potenza interiore che acquistarono i Re, dalla introduzione delle negoziazioni, e delle alleanze, che fecero dell' Europa un corpo politico, e indussero le nazioni ad occuparsi una delle altre, ed a sottrarsi dallo stato d' isolamento, in cui le avea gettate la mancanza di cognizioni diplomatiche, dalla contesa tra il Sacerdozio e l' Impero, dal cambiamento dei costumi, operato col mezzo del commercio, e di una più frequente comunicazione tra una parte del Mondo con l' altra, dalla introduzione della stampa, che propagò le idee, e fece sorgere una repubblica letteraria, i di cui magistrati trovarono il modo di corrispondersi, e di darsi vicendevole impulso dalle Regioni più rimote, onde sostenere quella potenza di opinione che ne impone ai Sovrani medesimi. Il dominio de' Papi, che per l' addietro era, in certo modo, da pertutto, siccome osserva uno storico filosofo, parve che sul principio del 16 secolo si ritirasse, per rinchiudersi in Italia. In questo stesso paese videsi poco appresso ridotto a sostenere una influenza subalterna, ed a ricercare l' alleanza ora di un Principe ora dell' altro. Se conservò molta influenza, nel Regno di Napoli, fu che i Monarchi delle diverse Dina-

stie i quali ne occuparono il Trono, credettero per prudenza di dovere coltivare la Corte di Roma, ed adottarono una interessata dissimulazione intorno agli abusi, perpetuativi dalla medesima.

All' epoca in cui Ferdinando IV ascese al Trono, le cure dei Sovrani d' Europa furono di ridonare a quest' ultimo tutti quei diritti, che la Corte di Roma avea contro lo stesso usurpati. Ciascheduno riguardò un tale oggetto come uno de' rami più interessanti, per determinare il buon governo interiore de' suoi Stati. Tanucci si prevalse di queste circostanze per eseguire il piano di riforma, i di cui primi elementi avea preparati sotto Carlo III. Avendosi formato intorno a ciò una passione, questa divenne in lui altrettanto irascibile, quanti furono gli ostacoli che gli si presentarono a sormontare. Padrone dello spirito del giovine Re, egli ne diresse le operazioni nelle circostanze importanti che anderemo a rapportare.

Furono scacciati dal Portogallo i Gesuiti nel 1759, e per decreto del Parlamento di Parigi, sotto la data del 6 agosto 1761, fu dichiarata sciolta la loro società nella Francia, come contenente degl' individui, spacciatori di perniciose dottrine, contrarie ai diritti del trono, ed infeste alla pubblica quiete. Nel dì primo di aprile 1767 per ordine di Carlo III i medesimi vennero pure espulsi dalle Spagne. L' esempio del padre fu seguito immediatamente da Ferdinando IV nel Regno di Napoli.

Il Regnante Duca di Parma Ferdinando I, nipote

di S. M. Cattolica, diretto allora da' consigli del Signor du Tillot marchese di Felino, dopo di avere aderito alle insinuazioni dello Zio nello scacciare anch' egli la Compagnia di Gesù, credette sull' esempio degli altri Sovrani, essere venuto il tempo di emanciparsi da alcuni antichi abusi, esistenti negli Stati suoi, e che poteano in parte chiamarsi attentatorj, e contrarj alla suprema potestà del Principato.

Pretendeva la Corte di Roma di essere in diritto di giudicare tutti gli affari contenziosi di Parma, di Piacenza, e di Guastalla, e di conferire tutti i beneficj di queste regioni, e fondava una tale pretensione sul donativo fatto dalla Contessa Matilde di Parma, di Piacenza, e di altri eccellenti dominj al Papa Gregorio VII. Essendo stata riguardata sempre da tutti i Giurisconsulti, come nulla questa donazione, per le molte ragioni che inutile sarebbe quì di allegare, emanò pertanto il Duca di Parma una legge, che nessuno de' suoi sudditi portar potesse in paesi stranieri gli affari contenziosi, vertenti ne' suoi tribunali, e che i beni e le dignità in essi esistenti non potessero in avvenire essere possedute, che da suoi sudditi: Che non si ammettessero documenti, brevi, bolle, e carte provenienti da paese straniero qualunque, nè avessero alcuna validità, prima di essere munite del Regio *Exequatur*. Si confermavano i decreti di D. Filippo suo padre, pubblicati nel 1761, intorno agli acquisti delle Comunità religiose, inerenti alle massime adottate dalle

varie Corti, proibendo ogni sorta di acquisti alle *mani morte*, ogni lascito in loro favore, ed annullando per sempre ogni atto, che per l'avvenire fosse disposto contro l'assoluta volontà del Sovrano di quegli Stati. Finalmente dichiarò, che la espulsione de' Gesuiti nulla contenea, che fosse contrario alla immunità, e libertà della Chiesa, riguardando cose di mera temporalità, delle quali l' assoluto dominio, e disposizione spetta al Sovrano, a cui da Dio è stata concessa la cura de' suoi sudditi, ed il provvedere a tutto ciò, che la pubblica autorità richiede.

Non sì tosto il Papa Clemente XIII seppe, che il Duca di Parma D. Fedinando, voleva regnare come gli altri Sovrani, che riunì una Congregazione di Cardinali, da cui fu riguardata come un sacrilegio l' amministrazione del Duca, e de' suoi Ministri. Il Papa segnò in Santa Maria maggiore nel giorno 30 gennajo 1768 un breve pontificio, in cui cominciò per dire, che Parma, e Piacenza gli appartenevano in *Ducatu nostro*, e che il Duca essendo secolare, e non prete, era illegittimo tutto ciò, che dal suo Consiglio facevasi.

Un tale Breve sembrava più tosto, siccome osserva l' Autore del secolo di Luigi XIV, appartenere al secolo duodecimo, che a quello in cui allora vivevasi. Il Papa, e i Cardinali che lo strascinarono in questa risoluzione, non riflettevano, come gli spiriti si erano illuminati nell' Europa. L' errore della Corte di Roma fu di giudicare del presente per

il passato. Furono de' tempi ne' quali un Prete potè detronizzare i Sovrani con la molla de' pregiudizj. Ma a quelli tempi hanno succeduto degli altri, ne' quali tutto consiglia di dissimulare la debolezza, con mostrarsi condiscendente. Giammai Papa commise mancanza più grossolana. Egli insultò nella persona del Duca di Parma, il Re di Spagna D. Carlo, suo Zio, Luigi XV suo Avo, ed il Re delle due Sicilie suo Cugino germano. Ne avvenne quindi, che Roma, avendo perduto l'uso, da quasi due secoli, di lanciare le scomuniche contro i Regnanti, e questi essendosi assuefatti a non temere più le armi del Vaticano, il *Monitorio del Papa* contro Parma, fu proscritto dai Parlamenti Francesi, la famosa Bolla in *Coena Domini* esaminata in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Napoli, nella Monarchia Austriaca, e nella Repubblica Veneta, vi venne abolita, e condannata, come non ricevuta legittimamente, e come tendente a diminuire la regia potestà. L' insulto fatto al Duca di Parma, risvegliò l' Europa Cattolica dal profondo sonno di 200 e più anni, e nell' atto che le truppe Francesi, occuparono Avignone ed il Contado Venassino, il Re di Napoli s' impossessò delle Città di Benevento, e di Pontecorvo, dichiarando queste due Città con i loro territorj, dipendenti dalla Corona di Napoli, e riunite perpetuamente alla medesima.

Fattosi il primo passo da Ferdinando IV per impulso del Marchese Tanucci, questo lo spinse a

farne molti altri. Negl' anni susseguenti fecegli diminuire di assai i diritti della Cancelleria Romana, e proibire a i Monasteri di fare nuovi acquisti: fece sopprimere tutte le contribuzioni, che in ogni anno da Napoli erano inviate a Roma per i travagli della Chiesa di S. Pietro, e per la Biblioteca del Vaticano. Nel 1772 risvegliò le pretensioni di Ferdinando, come erede della Casa Farnese, sopra i ducati di Castro, e di Ronciglione, e gli fece sopprimere in seguito con un sol colpo di penna, senza ricorrere alla autorità Pontificia, 88 monasteri in Sicilia: fece riunire più Vescovadi in un solo, dare delle abadie per la sola volontà del Re, ed ordinare ai Vescovi di nominare eglino stessi, nelle loro Diocesi alle Cure vacanti. Sarei troppo prolisso se narrare volessi gli avvenimenti tutti, che insensibilmente diedero occasione alla Corte di Napoli di portare dei colpi contro le immunità della Santa Sede, e di eseguire effettivamente il piano di riforma, immaginato dal Marchese Tanucci: Dirò in una parola che i risultati di una tale riforma furono col tempo, il Tribunale della Nunziatura abolito, l'esazione degli spogli, convertiti in vantaggio dello Stato, le leggi della ammortizzazione sopra i beni Ecclesiastici, la perpetuità degl' affitti de' medesimi, l' abolizione degl' appelli ai Tribunali di Roma, tanti beneficii Ecclesiastici reintegrati alla Corona, i beni degl' espulsi Gesuiti convertiti nella massa de' beni della na-

zione , la restrizione de' Religiosi mendicanti , la *Chinea* abolita .

Arrivato Ferdinando all'età di 18 anni , si pensò a stabilire la sua Regal successione , con fargli sposare nel 4 Aprile 1768 Maria Carolina Arciduchessa d' Austria , figlia dell' Imperatore Francesco I , e di Maria Teresa d' Austria , Regina di Ungheria e di Boemia (*).

Fu creduto un tale matrimonio il capo d' opera della politica . Ferdinando parente del Re di Francia , e figlio del Re di Spagna , non avea che temere da queste due potenze , e le pretensioni dell' Austria sul Trono di Napoli , rimanendo sempre più in tale modo conciliate ed estinte , si riuniva al diritto della conquista , quello più tranquillo delle convenzioni , per assicurare al ramo de' Borboni di Spagna un possesso più solido di questo Trono . Ma sebene si rifletta , il matrimonio predetto , oltre di essere stato contrario alle vedute che doveano regolare il Gabinetto di Ma-

---

(*) *La Principessa per cui si cominciò a trattare il matrimonio fu l' Arciduchessa Maria Giuseppina , che morì di vajolo prima di conchiudersi , per cui si effettuò il trattato con la di lei sorella Maria Carolina . Si dice che quella avesse sortito dalla natura un carattere estremamente dolce .*

drid , fu pure contrario agl' interessi della medesima nazione Napoletana .

Quantunque il trattato di pace di Aix la Chapelle , avesse tolto ogni speranza alla Corte di Vienna sul Trono di Napoli , i trattati posteriori che questa Corte avea fatti colla Francia , e le clausole vaghe ed ambigue , colle quali la prima gli avea astuziosamente modificati , le aveano riaperto un campo , onde potersi mischiare negli accomodi eventuali , relativi alla successione delle due Sicilie . L' uso però che Carlo III avea fatto de' suoi dritti naturali , in favore di uno de' suoi figli , allorchè passò ad occupare il Trono di Spagna , sconcertò tutte le misure politiche della Corte di Vienna . Non rimase quindi a questa altro mezzo , che il tentare di dominare un giorno con l' intrigo , e colla influenza in un Regno , che la forza non le avea potuto sottomettere . Se ne lusingò , facendo impalmare una delle sue Arciduchesse a Ferdinando IV. Questo risultato era facile a prevedersi , fatto il confronto del genio , del carattere , e dell' educazione di Ferdinando ; col genio , col carattere , e con l' educazione di Carolina , e il non averne impediti gli effetti fu un mancare contro i primi elementi , e le regole triviali della politica .

Difatti incominciarono da quel momento a indebolirsi in questa parte d' Italia le relazioni delle Corti di Francia , e di Spagna , che si erano prese in veduta col patto di famiglia , stabilito

nel 23 agosto 1761. L' Austria e l' Inghilterra, i di cui interessi sovente si unirono, ripresero una grande preponderanza negli affari d' Italia, a misura della influenza acquistata nel gabinetto di Napoli, ove quella che aveavi mantenuta la Corte di Madrid andò insensibilmente a mancare, tutto essendosi messo in opera per fare scuotere a Ferdinando il giogo dell' autorità paterna; e la Nazione Napoletana trovandosi in tal modo fuori della sfera della sua vera politica, e de' suoi veri interessi, non andò incontro, che ai molti risultati provenienti dal cambiamento di tutti i suoi rapporti interni ed esterni, che questo matrimonio produssevi col tempo.

Di già dopo che l' Inghilterra arrivò a predominare nel Gabinetto di Napoli, spiegò sull' Italia tutta il più alto potere. Genova, e la Toscana, che sono gli Stati più commercianti, e per conseguenza i più esposti agl'insulti della marina di questa nazione, le prodigarono gli omaggi li più rispettosi, e le prestarono il più lusinghevole accoglimento. Carezzata quindi da questi due Stati, temuta a Roma, festeggiata a Venezia, dominante a Torino, e trattata come alleata a Napoli, che divenne col tempo una sua colonia per così dire; ove sono mari, e coste, ella fece la legge nel Mediterraneo in disvantaggio del commercio della Francia, e della Spagna. La Corte di Vienna, che dopo le guerre del 1733., e 1741. non avea conservato in Italia se non se la Lombardia, e la Tosoana, mediante la influenza che una sua Arciduchessa le avrebbe

fatto acquistare a Napoli , cominciò a concepire alte speranze di poter contrastare alla Francia il rango di Protettrice dell' Italia , e di potervi riprendere l' antico suo credito . Non senza ragione fu convenuto nel trattato di matrimonio tra Carolina di Austria , e Ferdinando IV , che la prima potesse deliberare nel Consiglio di Stato, dato alla luce un figlio . La condizione essendosi avverata , domandò la medesima l' esercizio di questa prerogativa, anticipatamente sicura , essendole accordato , di trarne il più vantaggioso partito . Tanucci, perspicace nelle sue vedute avea fatto di tutto per eludere questo patto ; ma dovette soccombere . La Regina rimarcò in esso il più forte ostacolo ai di lei politici disegni , e perciò mise tutto in uso per toglierlo . Fatta per ottenere l' ambito predominio, architettò i mezzi , e pose in azione le conducenti manovre , che le seppero suggerire quello spirito penetrante , quel carattere lusinghiero , e seduttore, che avea sortito dalla natura , e quella scienza , che le avea insegnato per educazione le risorse della politica delle Corti , e le maniere di governare gli uomini . Conosciuta quindi la importanza d' insinuarsi nello spirito di Ferdinando , vi riuscì con successo , e pervenne con facilità a renderlo l' istrumento de' di lei voleri . La Corte non tardò molto a vedere gli effetti della influenza , che sull' animo del Re andava con rapidità acquistando la giovine Regina , e non fu nessuno che non si accorgesse , che un giorno ella sarebbe diventata tutto . La di lei naturale affabilità , e liberalità

le fecero guadagnare insensibilmente la turba di quegli scaltri ambiziosi, che per la loro nascita, versuzia, e talenti potevano sperare di ottenere un gran peso nella direzione degli affari. Tanucci resistè solo, e la memoria de' lunghi servigj da lui resi allo Stato, e il favore di Carlo III con cui dalle Spagne fiangheggiavalo, lo conservarono vittorioso nel ministero, malgrado una lotta di nove anni. Ma la necessità di difendersi, le umiliazioni continue alle quali videsi esposto, le cabale che gli suscitarono i suoi nemici, se non aveano bastato a perderlo, aveano riuscito a far decadere il di lui credito, e la di lui influenza. Malgrado ciò, la impetuosità del suo carattere lo portò a perseguitare i liberi Muratori di Napoli senza riguardo e con maniere le più aspre. Erano questi potentemente sostenuti dalla Corte di Francia. Ad oggetto di garantirli la Regina Maria Antonietta domandò a Carlo III la rimozione di Tanucci dal suo Ministero. Il Monarca Cattolico, che avea una passione decisa per essa non intraprese più impegno a sostenerlo, e tanto bastò perchè si potesse altronde con facilità ottenere da Ferdinando IV. nell' Ottobre del 1776 il Dispaccio, con cui sotto il pretesto che quel Ministro avea richiesto tante volte il suo ritiro, lo discaricò dal Dipartimento della Segreteria di Stato, e dalle altre incombenze, affidate alla sua direzione. Morì egli pochi anni dopo, colmo di dispiaceri per per l' avvenimento, e per gli affronti fattigli. In onore di questo Ministro, non tralascio di far men-

zione del Dispaccio, che provocò da Ferdinando IV in favore del figlio dello Storico Pietro Giannone.

Eccone il tenore. *Informato il Re delle strettezze, in cui trovosi D. Giovonni Giannone, figlio, ed erede del fu D. Pietro Gionnone outore della Storia Civile di questo Regno, e considerando non convenire ollo felicità del suo Regno, e al decoro della Sovranità, il permettere che resti nella miseria il figlio del più grande, più utile allo Stoto, e più ingiustamente perseguitato uomo, che il Regno obbia prodotto in questo Secolo, è la M. S. venuto in risoluzione di dare a D. Giovanni Giannone ducati* 300 *onnui di pensione sopra i suoi proprj ollodiali*. Avrebbe dovuto Tanucci provocare benanche l'onore di una statua all'Autore, che ha prodotto una vantaggiosa rivoluzione nelle idee politiche de'Napolitani.

Successe a Tanucci nel suo ministero Giuseppe Bologna Marchese della Sambuca, che trovavasi Ambasciatore di Napoli presso la Corte di Vienna. Quest' uomo estremamente accorto, e dotato di un buon senso naturale, e di un tatto esquisito, avea rappresentato sì bene il suo personaggio presso Maria Teresa, e Giuseppe II, che credeasi nel cuore Austriaco, e fu protetto.

Giunto al Ministero mostrò del rispetto, e della deferenza per la Sovrana, secondò le dilei vedute, e ne ottenne la intiera confidenza. Carolina seguendo le massime filosofiche di Giuseppe II, ne adottò lo spirito riformatore, creò l' Accademia delle Scienze, abolì alcuni abusi del Foro, e de'

forensi, e ad insinuazione del Marchese della Sambuca aprì alcune strade del Regno, fissando perciò una imposizione di trecento mila ducati all' anno, che le Province di buon grado pagavano. Ma non si tardò molto a vedere arrestata questa utilissima importante operazione, e ad impiegare ad altro uso la detta somma, nell'atto che venne perfino vietata alle Province la continuazione del travaglio a loro proprie spese, siccome domandato aveano, con pagare tuttavia al Governo la imposizione addetta alle strade. Fama fu, che nuovi sopravvenuti motivi di malversazione non facessero restituire alla Nazione le somme che da lei si prendevano. Dimenticati quindi quegli utili stabilimenti, senza de' quali un popolo non acquisterà mai il grado di popolazione, e di ricchezza, proporzionato al suo suolo, fu d' uopo di pensare al modo di stabilire nuove imposizioni per far danaro. Il Marchese della Sambuca, invece di riparare al disordine, in cui andavano insensibilmente a cadere le finanze, vi applaudiva nel fondo del suo cuore, perchè in ciò solo vedeva il più felice mezzo di arricchirsi. I Gesuiti, mandati via dal Regno pochi anni avanti aveano lasciato gran beni: con questi cercò dalla Sambuca di riparare le circostanze male avventurose della sua Famiglia. Egli sarebbe arrivato a somma fortuna, se uno degli ordinarj intrighi di Corte non lo avesse impedito, e se non avesse riuscito presso la Regina a farlo conoscere per un uomo, affatto inabile ai grandi impieghi.

La marina reale era in quel tempo nella massima decadenza, e nella abjezione. Si sentì la necessità di rimetterla in onore, e si cercò dappertutto un uomo che ne avesse i talenti. Questo uomo non si volea nè dalla Corte di Spagna, nè da quella di Francia, dalle quali non si amava affatto di dipendere. Desideravasi bensì un' altro straniero che riconoscendo dal solo favore tutta la sua fortuna non potesse senza di ciò conservarla. Le vedute perspicaci, ed ambiziose d' un protetto cortigiano, sepper ordire intrighi tali, che fu proposto di chiamare in Napoli, per questo oggetto, il Cavaliere Giovanni Acton, che trovavasi di già in Toscana al servigio della marina del Gran Duca Leopoldo.

Si sa che Acton cominciò ad acquistare qualche nome nella guerra, dichiarata da Carlo III alla Reggenza di Algieri nel 1775, i di cui Corsari insultavano tutto il Mediterraneo, e particolarmente le coste di Valenza, Catalogna, ed Andalusia. Quantunque Algeri, guardata dalla natura, perchè situata davanti ad un mare quasi sempre tempestoso, con somma difficoltà possa essere attaccata per quella parte, e dalle parte di terra rischiosissimo sia lo sbarco, e poi sempre imminente il pericolo di veder perire l' esercito di sete, per mancanza delle acque, volle Carlo III azzardare una impresa tentata invano da Carlo V nel 1541, e da Filippo III nel 1604 e sempre male riuscita. Messe in movimento, ed equipaggiate le truppe, fecele partire sopra di una flotta, consistente in 420 vele in cir-

ca, tralle quali otto vascelli di linea, otto fregate, ventiquattro sciabecchi, ed alquante galeotte e bombardiere, a' quali si aggiunsero molti legni ausiliarj Napoletani, Maltesi, e Toscani. Questi ultimi erano comandati dal cavaliere Acton. Tentato lo sbarco, appena che le truppe ebbero messo il piede a terra, furono queste in tal modo battute dal Bey d' Algieri, uomo che univa il coraggio alla prudenza, che fu d' uopo ritirarsi con confusione. La flotta Spagnuola composta di grossi, e pesanti legni non potè approssimarsi al lido tanto, quanto bastasse per proteggere la ritirata delle truppe ch' erano state disfatte. I bastimenti comandati da Acton erano molto leggieri, e poterono costeggiar la terra a piccola distanza, in modo ch' egli protesse gli Spagnuoli colla sua artiglieria, e salvonne tre in quattro mila, che senza un tale soccorso sarebbero stati tagliati a pezzi. È facile spesse volte di acquistare tra gli uomini una riputazione usurpata. Lodasi un prospero avvenimento sempre per la riuscita, e ben raro per i modi con cui si dispone, o si ottiene. Acton debitore di questo successo ad un azzardo, ed alla leggerezza de' bastimenti, ottenne fama di grande uomo di mare, e creduto un genio capace di procreare una marina, per così dire, per mezzo del Cavalier Gatti, spedito in Toscana fu invitato, e chiamato a Napoli per esservi il Direttore.

Il Marchese della Sambuca non si oppose alle manovre del Principe di Caramanico, che lo pro-

tesse per un istante, anzi lo secondò, perchè credè di non vedere in questo estraneo se non se un ostacolo maggiore alla segreta ambizione di quello. Ne avvenne però, che Acton protetto da Caramanico, e festeggiato dalla Sambuca, lungi dal contentarsi del semplice grado di Direttore, aspirò al posto, ambito dal suo benefattore, e dopo alcuni mesi fu fatto Ministro di Marina.

Giovine ancora, ambizioso ma senza genio, furbo bensì, scaltro e caminante al potere per tutte le strade che gli si presentavano, avea l' arte di conoscere perfettamente gli uomini, che gli abbisognavano, e pochi sbagli in questa conoscenza commise. La Regina lo accolse, lo credè utilissimo allo stato, e non tardò a proteggerlo. Finch' egli non giunse ad acquistare un tal qual predominio sul di lei animo, ebbe l' avvedutezza di dimostrarsi con lei umile intieramente, e sommesso, con tutti giusto, ed onesto, procurando di acquistarsi fama di ottimo, e decoroso Ministro. Nemico del governo feudale, e più della prepotenza baronale, sprezzatore dell' orgoglio, della effeminatezza, e della ignoranza de' Nobili, protettore della civilizzazione della nazione colle scuole normali, e del commercio co' due Tribunali del commercio, e dell' Ammiragliato, e con qualche riatto de' Porti di Miseno, Baja, e Brindisi, della tolleranza religiosa stabilita in Messina, e Brindisi, sembrò dover essere il Beneficatore di queste Re-

gioni, e l'Uomo, che senza cognizioni propriel avesse il buon senso di conoscerne il pregio, di praticarle efficacemente, e di accreditarsi nell'animo del Re, come fido Ministro. Ma, arrivato che fu al grande intento di rassodare astuziosamente il suo dispotismo e di rendere colossale quella influenza, che avea acquistata coll'essersi reso padrone' per così dire, di tutta l'amministrazione del Regno, ove il medesimo fatto aveasi uno stuolo numeroso di devoti parteggiani; tolta la maschera filosofica, e benefica, che avealo coperto per qualche tempo, comparve il più ambizioso, avido, e dispotico uomo del mondo, e fu il funesto flagello della Nazione, a cui fece mali incalcolabili ne' diversi ministeri, che occupò.

Furono questi mali l'effetto della sua malversazione non meno, che della sua ignoranza nella economia politica, negli affari esteri, in quelli della guerra, e giustizia, e in tutto ciò che può riguardare il Governo di uno stato sotto i suoi rapporti interni, ed esterni. Progettista quall'era, propose questo avventuriere di ridurre la marina del Regno pari all'Olandese; ma questo fu lo stesso che ispirare al Gabinetto di Napoli un'ambizione prematura, e male indicata.

Egli è vero, che per il passaggio de' Portoghesi al capo di *buona speranza*, e degli Spagnuoli alle Indie Occidentali, essendosi aperte le nuove comunicazioni tra l'Europa, e le altre parti de

Globo, il danaro fu creduto il nerbo della guerra, e della prosperità nazionale, ed uno stato non potè più figurare senza di grandi ricchezze, di un gran commercio, e di una gran marina: le nazioni acquistarono nuovi costumi, nuovi bisogni, nuova politica: il sistema dell' equilibrio divenne complicato: esso abbracciò non solo il Continente, ma bensì l'Oceano, e questo essendo divenuto il campo di battaglia ove i gran colpi di stato aveansi a portare, non vi fu nazione bagnata dal mare, che non sentisse la necessità, e la importanza di una Marina Militare. Ma l' applicazione di questo principio deve essere sempre proporzionato allo sviluppo, ed alla estensione del commercio esteriore d' una Potenza qualunque, senza di che obbligherebbesi questa a sacrificare delle spese immense per un fantoma di lustro, non mai di vera gloria, la quale solo misurasi dalla utilità de' Popoli. Quindi, siccome una società di uomini che si è ridotta in forma di Governo accrescerebbe male a proposito le sue forze di terra, quando queste fossero al di sopra del bisogno di sostenere la propria indipendenza, così la medesima commetterebbe un errore creando delle forze maritime, che analoghe non fossero a far rispettare la indipendenza del commercio che fa, e al rango, che questo stesso commercio ha ottenuto in faccia a quello delle altre nazioni.

Dietro questi principj è stato saviamente osservato dall' Autore del saggio storico sulla rivoluzio-

ne di Napoli, che la Marina da darsi al Regno, da Acton esser dovea una marina attiva, la quale potesse proteggere il suo commercio, e dar soggezione ai suoi naturali nemici: che questi nemici essendo i Barbareschi valeva più la piccola marina corsara, che Acton distrusse, che la grande, ch' egli incominciò a formare, la quale essendo un Gigante co' piedi di creta, come fu troppo piccola per fare del bene alla Nazione, fu troppo grande per farle del male, e per eccitare contro di lei, senza darle una forza necessaria, se non a vincere, almeno a resistere, la rivalità delle altre Potenze.

Creò Colbert una marina in Francia sotto il Regno di Luigi XIV; ma con grandi, e sublimi vedute, vi creò pure il commercio. Colbert arrivò all' amministrazione delle finanze colla scienza, e col genio. Egli cominciò come il Duca di Sully, per mettere un freno agli abusi, ed alle dilapidazioni, che erano enormi. La ricetta fu semplificata, al più che fosse possibile, e col mezzo di una economia prodigiosa Colbert accrebbe il tesoro del Re col diminuire le tasse. Rilevasi dall' editto memorabile del 1664 che tutti gli anni egli destinava un milione di quei tempi all' incoraggimento delle manifatture del Paese, e del commercio marittimo. Egli negligentò così poco le campagne abbandonate alla rapacità de' fornissori, che alcuni negozianti Inglesi essendosi esibiti al Signor Colbert de' Croissi suo fratello, ed Ambasciatore a Londra per fornire in Francia il bestiame d' Irlan-

da, e la carne salata per le colonie nel 1667, il Controllore Generale rispose che dopo quattro anni la Francia ne avea a rivenderne agli stranieri. Tutte le istruzioni che di lui restano, fanno conoscere, ch' egli era penetrato dal sublime principio, che la ricchezza di un Paese non consiste che nel numero de' suoi abitatori, nella coltura delle terre, nel travaglio industrioso, e nel commercio, e non creando la marina della Francia che sotto i rapporti di tutte queste vedute, egli può dirsi l' autore di quella opulenza, a cui dopo, in seguito pervenne quella nazione. Se dopo Colbert tutto quello che si dovea fare dalla Francia per accrescere la sua marina, e per sostenere il suo commercio si fosse fatto; se dopo la morte di Carlo VI, invece di sostenere l' Elettore di Baviera, e di collegarsi col Re di Prussia, per abbassare la Casa d' Austria, che in quell' epoca non era più la principale sua nemica, invece di spossarsi in ispese, che non poteano ridondare in alcun di lei vantaggio la Francia avesse rivolta una gran parte delle sue forze sul mare, e riguardati più direttamente i vantaggi del suo commercio, avrebbe conseguito il grande scopo di diminuire affatto la influenza degl' Inglesi nel continente, ch' era appunto quello di poterli contrastare sul mare.

Che se dopo di avere osservato ciò che fece Colbert per creare la Marina Francese, riguardare vogliasi ciocchè a tale oggetto si fece dalla nazione Inglese, vedremo che la loro marina restò sempre nella infanzia,

finacchè l' agricoltura , le manifatture e il travaglio industrioso si riguardarono col solo occhio de' bisogni interni della nazione. Ai tempi di Arrigo VIII, per equipaggiare una flotta, l'Inghilterra fu obbligata a noleggiare i Vascelli di Hamburg di Lubek, di Danzica, di Genova e di Venezia. Ma quando la nazione riguardò l'agricoltura , le manifatture, il travaglio industrioso come oggetti di commercio, videsi in un tratto a portata di determinare gli elementi produttori della sua marina militare, la quale acquistò forza a misura, che il di lei commercio esterno si accrebbe , e che ella si esentò da vettigali che per l' innanzi avea pagati agli esteri. L' atto famoso di navigazione , e la gratificazione promessa dal parlamento nel 1689 , che gl' Inglesi chiamano *bonty* furono il germe produttore della Marina Inglese.

Tutto il contrario di quello che operossi in Francia e in Ingbilterra, per crearvi una marina , fece Acton per crearla in Napoli . Egli non conobbe , che la marina armata dovea crescere in proporzione della marina mercantile, e che la prima è inutile non solo, ma gravosa, quando la seconda non abbia ricevuto i naturali suoi sviluppi. Acton non diede nessun moto alla energia della Nazione per mettere felicemente in opera tutte le produzioni del suo territorio , onde sarebbe diventata prodigiosamente ricca. Egli nulla fece, affinchè le tante materie prime che vi nascono venissero manifatturate, e affinchè in tal modo il di

lei introito si fosse quadruplicato relativamente a molti importanti oggetti, siccome quadruplicare poteasi. Anzi, invece di sottrarre la Nazione, alla dipendenza, ed alla servitù delle altre, perpetuò questa servitù col non togliere nessuna di quelle cause fisiche, e morali, che tendono ad impoverire relativamente uno stato. Invece di estendere il commercio del Regno lo restinse co' suoi errori diplomatici, col suo genio dispotico, colla sua mala fede colla viltà, con cui sposò gl' interessi degli stranieri, in pregiudizio de' nazionali (*a*). Alcuni anni prima di morire offrì Carlo III a Ferdinando IV suo figlio di poter inviare ne' suoi stabilimenti in America due suoi vascelli, accompagnati da altri legni mercantili. Ciò sarebbe stato un mezzo per accrescere la ricchezza del Regno di Napoli, e per aprire a questo una più vasta, e lucrosa carriera. Gl' intrighi di Acton, che quanto intento ad isolare il Regno da tutti i lati, altrettanto avea avuto il piacere di rendere il disgusto del Padre fino all' eccesso col figlio, furono tali, che il Monarca Cattolico venne ringraziato, con farglisi dire che le circostanze non permettevano di profittare de' di lui favori.

Acton dunque creando una Marina in Napoli, senza proteggere ed avvalorare l' agricoltura, le arti, le manifatture, il commercio, che ne sono l'

(a) *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli* §. *VIII.*

anima, è lo scopo, altro non ebbe in mira, che d' innalzare un vano simulacro, onde coprire impunemente le manovre della sua rapacità. Bastò di far vedere a Ferdinando IV il prospetto di questo simulacro, e persuaderlo che animato dovea essere da gran contante, perchè i boschi tutti del Regno, gli alberi di costruzione esposti al di lui arbitrio, gli somministrassero i mezzi di arricchire segretissimamente, e d' impiegare a tale uopo una turba di persone a lui devote. Bastò creare un numero sufficiente di bastimenti, e dare un tal quale esteriore apparato alla Marina, provvedendola di seicento marinari, cinquecento cannonieri, e due mila soldati, perchè Ferdinando fissasse per il di lei mantenimento niente meno, che la somma annuale di sei milioni di lire di Francia, bastante a mantenere dieci mila uomini, tra marinari, cannonieri, e soldati, e per conseguenza eccedente di due terzi gli uomini. Quindi le somme che furono impiegate, vennero assorbite nella loro maggior parte dalle dilapidazioni del Ministro Acton. Intanto i subalterni di quest' ultimo, dai quali lasciavasi imperiosamente diriggere, e che conoscevano molto bene la sua politica nullità cercarono di trarne partito. Essi venderono il di lui favore al più offerente, senza temere neppure ch' egli se ne accorgesse. Certi della impunità, certi ancora, che il loro protettore era sostenuto dalla Regina, si permisero di esercitare tutte le vessazioni, che poterono condurli alla fortuna.

Si perdona, per così dire, a qualunque primo Ministro che dà il tuono, e il carattere a tutti gli affari di una nazione, la premura, che ha di arricchirsi, quando sa imprimere alla medesima un pronto, e maestoso splendore, e sa farle conseguire, e riacquistare quel rango importante, che o non avea, o avea perduto. Egli è allora il Sole regolato dall' Apolline de' Poeti; affligge, e brucia qualche contrada, ma anima, feconda, e arricchisce tutte le altre. Si sa quali furono le ricchezze, e la magnificenza del Cardinale d' Amboise, che aspirò alla Tiara, la semplicità arrogante del Cardinale Simenez, che assoldava delle armate a sue spese, e che vantavasi, che col suo cordone egli conducea tutti i Grandi di Spagna. Si conosce qual fosse il fasto reale di Richelieu, e quali fossero le ricchezze prodigiose accumulate da Mazzarini; ma nel ministero di questi uomini la Francia, e la Spagna fecero passi di giganti, e spiegarono una dignitosa energia.

Quando un primo ministro per alimentare le sue dilapidazioni, e la immensa voglia di arricchirsi porta il male vitale in tutte le parti dello Stato, ed il disordine in tutti i rami di amministrazione, che debbono, produrne, e sostenerne la opulenza, la forza interna, e la esterna considerazione, rassomigliasi al Fetonte de' Poeti. Prende egli le redini del carro del sole? Le fontane si seccano, i fiumi perdono il loro corso maestoso, l' oceano ab-

bandona la sue rive, e l' Universo è minacciato di un generale incendio.

Acton messo alla testa degli affari del Regno di Napoli lo avvilì, ne tradì gl' interessi, isolandolo da tutti quei naturali rapporti, che poteano sostenerli, portò colpi fatali al suo commercio, avvalorando tutto ciò che non era nazionale, e co' suoi astuziosi progetti, che malamente, e per solo pretesto si eseguivano, lo aggravò di tasse, produsse nelle sue finanze de' disordini irreparabili, e dissipò il pubblico erario. Ministro della Guerra, accrebbe apparentemente il numero delle truppe, per coprire una profusione senza misura, e scompose affatto ogni buon ordine, e ogni regolamento militare.

Abbiamo esposto più avanti, che la posizione topografica di Napoli offrendo al Regno il più grande vantaggio per influire militarmente negli affari di Italia, esiggeva che gli fosse stata data una forza militare corrispondente, ed abbiamo relativamente a ciò rimarcati gli errori gravissimi commessi da Carlo III, nel non occuparsi come conveniva intorno all' accrescimento delle sue truppe, e intorno all' uso, che in moltissime circostanze ne avrebbe potuto, o dovuto fare. Il Gabinetto di Francia vedendo in ciò il solo mezzo di assodare i rapporti federativi, che a lui doveano riunire quello di Spagna, e di Napoli, nulla negligentò per richiamare qnest' ultimo al suo vero sistema, per diriggere la sua politica, e per dare alla sua armata una esistenza rispettabile. Il Barone di Salis fu inviato a Napoli per ri-

stabilirvi la disciplina, e la istruzione militare; ma la sua costanza, la sua attività, e le premure, che se ne diede furono inutili. La influenza conosciuta, e il credito del Ministro Acton furono un insuperabile ostacolo alla riuscita delle sue operazioni. Sarebbe stato necessario di rifondere tutta l'armata, e di distruggere tutti i pregiudizj; ma la Corte non avea nè bastante carattere, nè bastanti conoscenze per fare l'uno e l'altro. Gli ufficiali si abbandonavano senza ribrezzo agl' impieghi i più vili, e all'avarizia la più sordida. Non l'anzianità, non il merito, e le conoscenze solide elevavano ai gradi della milizia, ma il denaro, lo spionaggio, e qualche titolo anche più infame dello spionaggio. Acton volea lasciato libero il campo al favore, e all'intrigo, e non permise, che si adottassero nè teorie accreditate, nè regole fisse di giustizia, nè sistema qualunque ben combinato, che gli avrebbero limitati i mezzi di tutto disporre arbitrariamente, e di promuovere coloro, che meglio avrebbero secondate le sue vedute, e sostenuti i suoi interessi. Intanto la truppa rimase disorganizzata; il Regno restò senza forza, e venne tuttavia rovinato da nuove, ed inutili spese, che non servirono che ad arricchire semprepiù questo favorito ministro.

I disgusti della Corte di Napoli con quella di Spagna accrescevansi a misura che Ferdinando IV cresceva di età; che la Regina gli faceva vedere sempre più umiliante la dipendenza servile sotto di cui viveva, e che Acton il quale era di già in possesso di

un gran credito, se ne serviva per fortificare nell' uno, e nell' altra la decisa resistenza, che aveano adottato alle volontà di Carlo III. Eravi pure tra Acton ed il Conte di *Florida Bianca* una estrema animosità: tutti e due governavano presso che dispoticamente i due Sovrani di Spagna, e di Napoli, ed odiandosi con tenacità l' uno cercava il modo di fare tutto il male possibile all' altro. Il Gabinetto di Spagna cercò di sostenere il Marchese della Sambuca, perchè vedeva in esso il rivale, ed il nemico di Acton; ma Sambuca restò perdente nella luttà, e fu rimpiazzato dal Marchese Caracciòli. Questo, dopo di avere lungamente brillato in Francia, passò ad esercitare con molto onore le importanti funzioni di Vice Re in Sicilia. Trovò che il Popolo, e le Municipalità non aveano più alcun potere in quell' Isola: che l' autorità Reale non vi conservava molta influenza: che i Baroni, e i signori vi esercitavano un pressochè assoluto indipendente dominio, bravando nello stesso tempo la potenza Reale, e i Magistrati del Popolo; e che il Clero anche più potente della nobiltà stessa, tutto teneva curvato sotto il giogo della superstizione. Era un carico molto penoso per un uomo di spirito, e per un filosofo, come Caraccioli quello di governar la Sicilia, sapendo egli meglio di un altro ciocchè bisognava pensare del Clero, e soprattutto de' monaci. Conveniva, che vedesse, e soffrisse una quantità di disordini, e di abusi, pe' quali il suo cuore gemeva senza po-

terli sopprimere, specialmente in uno spazio sì curto di tempo, come quello dell' amministrazione Vice-Regnale, che non durava se non se tre anni. Ma l' Uomo di genio sa distinguersi in qualunque posto. Giunse Caraccioli ad addolcire la sorte del Popolo non meno nelle Città, che nelle Campagne. Non potendo abolire i privilegj onerosi de' Signori, impedì, che ne abusassero, assoggettandoli severamente alle disposizioni, e ai termini precisi della Legge. Usando del suo carattere, arditamente riformatore, fece alcune operazioni, ed emanò alcune leggi, che lo resero estremamente caro ai Siciliani, rivendicò molti diritti, usurpati alla Corona sotto il Regno di alcuni Principi deboli, e rimise i Preti, e i Monaci nel loro vero sentiero. Gli stessi ardimentosi principj seguì egli nel ministero degli affari esteri. La Corte di Roma tremò alla caduta del Marchese della Sambuca; ed alla elevazione di Caraccioli a questo Ministero, e le di lei apprensioni non tardarono ad avverarsi.

La Duchessa di Maddaloni litigava allora per divorzio contro del suo marito, e guadagnò la sua causa avanti al Concistoro di Napoli. Il Duca si appellò della sentenza, e il Re lo rimise ad una Commissione. Il Nunzio volle interporre l' autorità spirituale del Capo della Chiesa, perché secondo lui, agivasi di un Sacramento, e gli fu risposto, che il matrimonio essendo un contratto, dipendeva sempre dall' autorità temporale. Non si

sarebbe aspettato di più da una corte *protestante*. La sorte degli *Ordini Religiosi* rimaneva ancora indecisa: Venne definitivamente fissata col mezzo di un Dispaccio nel quale facevasi parlare il Re con tale arditezza, ch' egli stesso dovette restarne attonito. Fu detto, che S. M. dopo un maturo esame era rimasta convinta, che la suggezione degli ordini Religiosi ai Generali residenti fuori de' suoi Stati, era un abuso, ed un attentato commesso contro i diritti de' Vescovi, frutto de' secoli delle tenebre, e delle calamità per la Chiesa, di quelle false *Decretali*, immaginate da un impostore, ciecamente affezionato alla Corte di Roma.

Ai principj filosofici, e riformatori il Marchese Caraccioli riuniva quelli di una estrema moderazione. Egli non fu lontano dall' ascoltare le proposizioni, che formavano lo scopo della missione di Monsignor Galeppi, spedito a Napoli dalla Corte di Roma. Questo negoziatore fu contento della maniera, con cui fu ricevuto dalla Regina. Scaltra, insinuante, ed assumendo con facilità tutti i tuoni, e sopra tutto quello della confidenza, fecegli concepire sul principio le lusinghiere speranze di un prospero successo. Ma quando egli rimaneva soddisfatto da queste apparenze, sequestravasi l'Abadia medesima, che il Cardinal Buoncompagni possedeva nel Regno di Napoli, per applicarne le rendite ai pubblici stabilimenti. Dopo molto tempo tutto facevasi a Napoli con eccessi di umore. Riconoscevasi nelle operazioni del Governo una continua fluttua-

zione di principj, e di politica, ascoltandosi ora i moderati consigli di Caraccioli, ora i violenti avvisi di Acton.

Nel distrarre per un momento il mio lettore dai dettagli dell' amministrazione viziosa del Ministro Acton, deturpata da immense dilapidazioni, dall' avvilimento del popolo, e da mille altre tracasserie, ed oppressioni, per raccontargli alcuni tratti, che contradistinsero il Marchese Caraccioli nel suo governo in Sicilia, e nel suo Ministero degli affari esteri, si avrà egli rammentato quel sentimento penibile del Principe Trojano all' aspetto de' suplicj del Tartaro, e del bisogno che questo sentiva di sortir prontamente da quel tristo soggiorno, per trasportarsi in uno più ridente, ove l' aggradevole verdura, le maestose foreste, un aere purificato, e gli astri brillanti, rianimano la immaginazione, sollevano il cuore oppresso, e fanno sentire il dolce impero, e le delizie della vita (*a*).

Ma morto il Marchese Caraccioli, fu assunto al

(a) *His demum exactis perfecto numero divæ,*
Devenere locos lætos, et amæna vireta
Fortunatorum nemorum, sedesque beatas
Largior hic campos æther, et lumine vestit
Purpureo; solemque suum sua sidera norunt.
(Virgil.)

ministero degli affari esteri il cavaliere Acton, e alla di lui prepotenza rimase abbandonato intieramente il Regno. Di già la Marina e la Guerra gli aveano prestato i mezzi da trarre a se la maggior parte delle rendite dello Stato, e di disporne arbitrariamente: i nuovi Tribunali, ed il commercio gli aveano aperto il varco a mettere le mani nella Magistratura, nelle Finanze, nella Camera della Summaria, e nelle leggi del Regno. Egli predominava puranche negli affari di Giustizia, e del Clero, quantunque diretti da un Ministro ripettabile e savio (*a*): tutto in una parola tendeva a concentrare tutti i rami di amministrazione nella di lui mano. Una tempesta avea sbalzato sulle sponde del Regno il Balì Sagramosa, che dotato di superiori talenti politici, accolto e spesato da Acton, ne regola i passi, e lo avvia ardimentoso a più grandi intrighi. Ricco di cinquanta milioni e più, di lire francesi, che si fa conto avere egli impiegati in Inghilterra, oltre ai tanti beni di fortuna che possedeva in Napoli, e altrove, spinse più oltre, e senza ritegno le sue ambiziose vedute, aspirò di entrare ne' sedili Napoletani, e di fare nella Capitale un illustre parentado. Ma toccato politicamente l' uno, e l' altro tasto s' intese in tutti e due male avviato, e fieramente respinto. Alieno da quel momento dal bene del Regno, e per politica, e per fini par-

(a) *Il Marchese de Marco.*

ticolari, tutto mise in opera per separare gl' interessi del Principato da quelli del suddito, per turbare ogni cosa, e nel disordine, governare più dispoticamente, per sacrificare il Regno alla politica insidiosa dell' Inghilterra, per strascinarlo nel vortice di una guerra fatale, e finalmente per trovare pretesti alle sue particolari vendette, onde disbrigarsi a tempo, creduto opportuno, de' suoi illustri rivali. Seguì a tal' effetto le tracce segnate dai Sejani, dai Pallanti, e da tanti altri mostri famosi, che furono la rovina de' Principi, il flagello de' Sudditi, e la esecrazione della posterità. Caderà di mettere a giorno tutte queste circostanze, e tutti questi fatti, nel terzo volume di quest' opera.

Intanto le sue malversazioni aveano distrutte quelle risorse, che possono creare in uno stato de' rimedj pronti, ed efficaci in qualunque avvenimento. I dazj imposti alla estrazione delle produzioni del Paese ne aveano reso il commercio pressochè intieramente passivo, e la bilancia di questo commercio tutto affatto a suo disvantaggio. Quindi essendosi accresciuti i bisogni della Corte, a misura, che erasi accresciuta la povertà de' popoli, ed erasi estinta ogni industria nazionale, convenne di farsi de' fatali cambiamenti nelle finanze. Tolti alcuni dazj indiretti sul tabacco, e sulla manna, furono questi commutati in dazj diretti, che produssero quasi il doppio: fu messo un dazio sulla caccia che fino a quel tempo non v'era mai stata soggetta: si aprì una rivendica sopra tut-

ti i fondi, che nel Regno erano stati posseduti dal Fisco da dieci secoli, e si attentò alle proprietà de' Feudatarj, e degli Ecclesiastici non solo, ma si annullarono tutti i contratti, e si violarono tutti i diritti della buona fede. Una gran parte de' fondi pubblici, che aveano le municipalità, e i *luoghi pii* fu occupata dalla Corte, e l'altra, fatta amministrare dalla *Camera de' conti*, e da un Tribunale, chiamato misto, fu data in preda alla rapacità insaziabile d' una turba di avidissimi *subalterni*. Non bastando il ritratto dallo spoglio delle Calabrie, si rivenne all' uso tanto abborrito de' donativi, per mezzo de' quali il Governo Vice-Regnale erasi reso il flagello delle popolazioni. Ecco qual era lo stato del Regno di Napoli nel 1789. Tutti questi mali uniti alla perversa politica del Ministro Acton, ne produssero la perdita totale, come vedremo nel seguito dell' opera.

CAPITOLO X.

Della Rivoluzione Francese.

DAppertutto le leggi della natura ci parlano, e promettono agli esseri morali la felicità ; dappertutto il tumulto del Mondo, e le diverse Sette politiche c' impediscono d'intenderne le lezioni. L' uomo originale svanisce, e in mezzo a tanti bisogni di opinione, a tante passioni fattizie, e a tanti contradittorj principj egli è sempre in un ondeggiare continuo di mille idee, che si urtano. Incapace di combinare una legislazione perfetta, con cui possano conciliarsi senza alterazione i rapporti, che nascono dalla ineguaglianza, risultante dallo stato civile delle Società, con quelli che diconsi derivare dalla eguaglianza naturale, egli ha cambiato sovente di governo, ma non ha cambiato giammai di servitù ; dove ha creduto d' introdurre l' impero delle leggi, non ha fatto che stabilire quello degli uomini, e il dispotismo della moltitudine: si è detto sempre che ha fatto tutto, e giammai è stato contato per nulla ; più che ha discusso intorno ai mezzi di conservarsi libero, si è ritrovato ne' ferri, e presentando nella sua condotta una infinità di problemi, che il filosofo difficilmente risolve, ha cercato spesse volte la sua libertà, e il suo buon essere nella Repubblica, e lo ha trovato nella Monarchia. Tal' è il risultato, che offre all' Universo la

Rivoluzione Francese . La storia di questa Rivoluzione offrirà i materiali per l'opera la più sublime, e la più istruttiva , che possasi produrre dallo spirito umano . Ella ci farà dimenticare in gran parte gli antichi Greci , e gli antichi Romani, e ci presenterà un vero disinganno intorno ai tanti spiazzati principj , che mediante un troppo tenace studio di questi ultimi trasportavano continuamente la immaginazione degli uomini dietro de' fasti strepitosi di secoli antichi , e o facevano dimenticare , o spargevano di mille perniciosi errori lo studio che dovea-si fare oggigiorno ; portavano la politica fuori della sua vera sfera , applicandola ad oggetti , che non sono più suoi, e parlandoci sempre di Sparta , di Atene, e di Roma, ci facevano dimenticare gli Europei , le conoscenze de' secoli presenti , e tutto quanto è relativo ai rapporti interni, ed esterni delle attuali politiche società . Questa Storia presenterà tutt' i dettagli , per far giudicar meglio degli uomini , e per fare meglio distinguere ciocchè oggi giorno può preparare lo scompaginamento di uno Stato , o formarne la consistenza . Essa dimostrerà che il pubblico diritto , il governo , le forze , gl'interessi , i pregiudizj , i costumi, le mire , i mezzi , e il carattere delle Nazioni Europee esigono , che il potere sia saviamente concentrato , e che da ciò solo può desumersi un sistema completo , e regolare di ordine, e di armonia . Farà rilevare, che la natura delle moderne Monarchie è tale , che sopprimendo tutti i mali della Repubblica, debbono produr-

ne necessariamente i vantaggi, e che un Sovrano agirebbe contro i suoi proprj interessi quando non fosse il fermo sostenitore della vera libertà de' suoi popoli.

Parlando rapidamente della rivoluzione francese, esporrò meno le cause particolari, che le diedero l'immediato movimento, che quelle le quali da tanto tempo l' aveano preparata, onde far conoscere che ella può considerarsi col fatto quella dell' Europa tutta, di cui va a cambiare interamente la faccia, le leggi, e la politica. Riguardando queste cause fin da un' epoca più remota osserveremo, che dopo la caduta dell' Impero di Occidente, venti stati si elevano sulle rovine di un solo, e venti Nazioni si presentano sulla scena politica. Tutte cominciano per imporre la servitù alla maggior parte de' loro Concittadini, e tutte finiscono per distruggerla col favore del risorgimento delle lettere, e di quelle circostanze tanto impreviste, quanto operatrici di prodigiosi cambiamenti. La presa di Costantinopoli avea fatto rifluire nell' Occidente una parte dell' antica letteratura; ma dopo che la communicazione dei lumi, divenuta più rapida per mezzo della invenzione della stampa, tracciò una nuova sfera allo spirito: dopo che Galileo offrì un nuovo Cielo all' uomo, e la navigazione scuoprigli de' nuovi mondi, la natura, i fenomeni dell' universo, i rapporti, i diritti sociali furono studiati più che i libri, e le opinioni propagate dagli Arabi, e dai seguaci di Aristotile, e di Platone, e la immagi-

nazione umana si rivolse intorno a molti sublimi, ed utili soggetti non ancor conosciuti. A misura, che questa felice rivoluzione si opera, osserva un moderno eloquente scrittore, l'orizzonte della ragione si rischiara, le leggi barbare si annientiscono, e le istituzioni salutari risorgono. Gli oppressori sono umiliati: gli oppressi prendono delle savie precauzioni per l'avvenire, il commercio, l'industria, il lusso rovesciano le fortezze de' signori, esercitano una dolce tirannia, e rendono il ricco tributario del povero. L'abolizione della servitù cambia la faccia degli stati: il genio si risveglia: l'uomo pensa, e tira partito delle sue facoltà: egli abbellisce la sua dimora terrestre, lutta di potenza colla natura, conosce la nobile passione della gloria, misura i cieli, penetra nelle viscere della terra, e cerca a traverso dell'oceano nuove ricchezze, nuovi asili, e nuove conoscenze. Mentre che il travaglio feconda le campagne, le belle arti decorano le città, i costumi de' popoli si raddolciscono, le idee si moltiplicano colla moltiplicazione de' bisogni, e i nobili piaceri della intelligenza sviluppano lo studio di una gran parte de' popoli. Quindi la pubblica utilità diviene lo scopo di tutte le scienze, e come l'anima nel corpo, presente ovunque, e indivisibile, ne dirige i movimenti, ne regola i passi, e le avvia sempre verso il ben essere delle nazioni. La filosofia non rinasce più armata come Minerva, e i di lei seguaci, non assomigliando più ai guerrieri favolosi di Cadmo, fi-

gli de' denti del *Dragone*, che si azzuffavan nascendo, abbandonano i perniciosi principj di una educazione polemica. Il furore delle dispute, e del metodo concertatorio non animando più quella mal consigliata ambizione di distinguersi, fa sparire le sette, o le fa tollerare; il fanatismo, che corrobora la ignoranza, l'errore, la passione, va lentamente spegnendosi; le croniche favolose, sostenute un tempo da una stupida credulità si riconcentrano nel silenzio de' chiostri, senza osare di sortirne, e le guerre di religione, non tingono più di sangue la terra, nè trovano più combattenti.

Il concorso reciproco, e la reciproca influenza di tutte le accennate cause, diedero una nuova direzione al sistema razionale dello spirito, e fra le altre cose insegnarono ai Re la politica importante di stabilire la sublime alleanza tra il popolo, e il Trono, e di darle per base, e per iscopo l'indebolimento del potere de' Papi, e de' Signori.

Ove una tale associazione ebbe luogo, le guerre civili non coprirono più di lutto le Nazioni, i Principi scossero il giogo di quella perpetua dipendenza a cui assoggettavali l'aristocrazia feudale, ed in contrade per l'innanzi solitarie, l'agricoltura, il commercio, l'industria, la libertà personale, il comodo, e la popolazione fecero nascere mille famose Città. Risultonne tutto il contrario, ove i Grandi, ed il Clero conservarono le antiche loro prerogative. Esempio siane la Sicilia. Compressa dal governo feudale, e dalle molte impolitiche proibizioni che di-

struggono l' industria, quell' Isola offre degli uomini senza energia sotto un Cielo di fuoco, delle umili capanne sopra le rovine di Città superbe, la indigenza sopra un terreno, che potrebbe nutrire una parte dell' Europa, alcune solitarie borgate sopra i frantumi di Siracusa, e di Agrigento, e finalmente un letargo assoluto di ogni nobile sentimento, di ogni passione generosa, di ogni genere di ambizione, in contrade, dove tanti grandi *caratteri*, e tanti ardenti *genj* esercitarono una immortale eroica influenza.

Allorchè i Re ebbero riconcentrata nelle loro mani tutta la forza dello Stato, le gelosie del potere produssero molti favorevoli risultati a vantaggio de' Popoli, e i primi associando al Trono i lumi, e le conoscenze, che fin d' allora n' erano state sbandite, non isdegnarono, che loro venissero discoperti i vizj, incompatibili colle istituzioni monarchiche di Europa, la di cui natura si era di già mutata col cambiamento di tanti antichi rapporti sociali. Il filosofo incominciò a proporre l' abolizione di quelle leggi delle quali la critica faceva sentire la ingiustizia, e la barbarie; ma conoscendo, che l' uso, e l' abuso germogliano ad un tempo istesso sul tronco medesimo, e che il nodo onde si lega la vita degli uomini è un tessuto inestrigabile di beni, e di mali che si accavalcano, pago di sollevar con destrezza il velo dell' errore si guardò di squarciarlo interamente con impeto intempestivo, e preparò i cangiamenti delle idee, e

le utili riforme con progressiva insensibile attività.

Di già, avanti la rivoluzione francese, pressochè distrutta la intolleranza religiosa, la opinione pubblica avea fatto arrossire gl' Inquisitori di Spagna, di Portogallo, e d' Italia de' loro sacrifizj di sangue umano. Era stato diminuito in tutti i Paesi Cattolici Romani il numero di coloro, che per un zelo superstizioso, e per l' effetto della seduzione, e dell' avidità delle loro famiglie si seppellivano per sempre ne' Chiostri, commettevano un suicidio civile, e morale, e non conservando sempre i medesimi sentimenti, si esponevano a menare la loro vita nella disperazione. La rischiarita ragione de' Principi gli avea determinati a moltiplicare ne' Tribunali le precauzioni in favore dell' innocenza. A misura che la tortura, mezzo sicuro di assolvere i robusti scellerati, e di condannare gl' innocenti, fu abolita nella più gran parte dell'Europa, vi si raddolcì in un tratto la crudeltà dei supplicj, e venne perfino messa in disuso in alcune Regioni la pena di morte. Dapertutto si erano eccitati con successo, più riguardi per le arti utili, più protezione per l' agricoltura, più pietà per gl' infelici. Le dottrine de' filosofi dell' antichità messe a giorno col mezzo di erudite traduzioni: le legislazioni di Sparta, di Atene, e di Roma, commentate da profondi politici: i principj della libertà inglese, spiegati da celebri Scrittori: le assurdità, e le barbarie della superstizione esposte al disprezzo di Storici famosi: il dispotismo attaccato con audacia da uo-

mini arditi; e i pregiudizj d' ogni specie messi in ridicolo dai Poeti i più satirici, aveano di già riuscito a cambiare totalmente le idee, il carattere, e il linguaggio delle Nazioni (*a*). Un' amministrazione più dolce, e più paternevole, un esercizio più moderato di potere, il sollievo del Popolo, la libertà del commercio, una più eguale diffusione di danaro, e di ricchezze, una legislazione criminale più umana, un codice civile più semplice, e più conforme alla natura, ed alla ragione, la carriera degl' impieghi di qualunque genere, aperta a tutti i Cittadini, senza distinzione di ordini, formavano la materia di quei tanti filosofici scritti, dalla lettura de' quali la gioventù ricevea le prime idee della sua educazione.

Non pertanto in mezzo alle molte combinazioni politiche, che aveano fatto dell' Europa il teatro della civilizzazione, il santuario della ragione, e il tempio delle conoscenze, e che aveano determinato il principio unico della monarchia nel maggior ben essere di tutti i ceti de' cittadini, la potenza feudale, diventata nulla avanti a quella de' Re, continuava a versare sul popolo i mali della sua assurda istituzione, e pesava ancora sopra di questo. Ogni Provincia avea la sua propria costituzione, il suo diritto particolare, le sue particolari consuetu-

---

(a) *Segur. tableau historique, et politique de l' Europe Chap. VI.*

dini, e riguardandosi sotto questi rapporti, credevasi di formare uno stato politico, e separato affatto dalle altre Provincie, che tutte formavano unitamente alla medesima l' insieme del Regno. Non si era potuto ottenere ancora la riforma di un gran numero d' impieghi inutili, e de' privilegj, de' quali godeva una moltitudine di oziosi, sotto il pretesto, che uno de' loro avi avea posseduto un Feudo, si era fatto dichiarar cavaliere, e avea comprato una carica, di modo tale che tutti i gradi militari erano diventati, per lo più, di privativa de' nobili, e i civili venali, ed ereditarj. Molti diritti di servitù personale sussistevano ancora, ed opprimevano gli utili, e rispettabili abitatori delle campagne. Pesavano ancora i mali, provenienti dalla depredazione delle finanze, dal sistema oppressivo degli appalti generali, dalla parzialità de' Tribunali ne' delitti di coloro, le famiglie de' quali godevano di qualche credito, dall' arbitrario de' giudizj, dalla moltitudine de' legali, dalla oscurità delle leggi, dalla mancanza assoluta di sicurezza per gli uomini senza potere, e senza fortuna, di continuo esposti agl' imprigionamenti a capriccio dell' autorità militare, e di cento autorità civili, rivalizzanti tutte nel potere. In una parola due nazioni sembravano abitare sopra il territorio delle monarchie Europee. L' una era la nobiltà altiera, e trionfante, l' altra era il popolo avvilito, ed oppresso. La prima riguardavasi esclusivamente come il tutto; la seconda, che coltivava tutte le scienze, esercitava tutte

le arti, e procreava in mille modi tutti i comodi, e tutti i godimenti, era contata per nulla. L'ozio, il potere, le piazze, gli onori, i piaceri erano da una parte; l'industria, il travaglio, la miseria, il disprezzo erano dall'altra.

Queste circostanze riunite producevano una guerra sorda, un urto perpetuo, e una fatale incoerenza tra i costumi, e leggi delle nazioni Europee, e teneva in una continua fluttuazione, ed incertezza le costituzioni monarchiche, senza far loro acquistare alcuna base solida. Però il vicendevole conflitto avea dato luogo, e tempo all'opinione pubblica di fare de'rapidi progressi, e di acquistare un gigantesco potere. Essa era riuscita col mezzo di una educazione liberale, ad abolire, o ad attenuare col fatto quelle antiche distinzioni, che gli abusi avean fatto riguardare come stabilite di diritto. La medesima avea di gia discreditati tutti i pregiudizj oltraggianti, ed avea di già fatta nello spirito e ne' costumi dell'Europa, una rivozione, che non aspettava se non se delle favorevoli crisi per iscoppiare.

Questa rivoluzione cominciò in Francia nel 1789. Le cause occasionali della medesima furono i Parlamenti, che opponendosi all'assemblea de' notabili, che la Corte pensò di riunire per trovare il modo di riparare al vuoto delle finanze, domandarono la convocazione degli Stati generali: il doppio di rappresentazione accordata al terzo Stato, dietro la proposta di Luigi Stanislao Saverio, Fratello del Re, che dopo molto tempo avea delle vedute segrete alla Coro-

na di Francia: La debolezza di Luigi XVI, e la sua incapacità di prendere nelle circostanze le corrispondenti energiche misure: le dilapidazioni, e le prodigalità della Regina: gl' intrighi, e l' ambizione di Orleans: le manovre in fine di tutti coloro, che nella ricostituzione del Governo concepivano le più certe lusinghiere speranze. I risultati della rivoluzione francese si conoscono, ed è inutile di presentarne i dettagli altrettanto, quanto che questi sono fuori dello scopo della presente opera.

Ognuno sa, che la nazione abbracciandola con entusiasmo paralizzò in un tratto tutte le forze della monarchia. Una tale paralisia sarebbe stata prevenuta, colla pratica delle misure, o ardite o prudenti, che le circostanze consigliavano al Re di adottare. Ma egli non avea nè quelle qualità forti, che frenano la forza degli avvenimenti, nè dotato di una sublime penetrazione sapeva conoscere il secolo, in cui vivea. L' assemblea nazionale avea distrutti i privilegj del Clero, e della nobiltà: avea aboliti i parlamenti, e soppresse le Corti sovrane, e le Intendenze: avea sostituito alle contribuzioni fondiarie, mobiliarie, e industriali tutti gli oppressivi dazj indiretti; avea rimpiazzato un codice di giurisprudenza rigorosa per mezzo della sublime istituzione del gius: avea consegrata la libertà dei culti, ed avea aperto un campo libero a tutte le ambizioni, e ai talenti: avea in una parola fatte quelle riforme, preparate da gran tempo dalla pubblica opinione delle Nazioni Europee. La Francia

fu dichiarata dall' assemblea costituente, Monarchia ereditaria. Furono posti de' limiti alla prerogativa Reale: il potere legislativo fu confidato ai rappresentanti della nazione, ed il potere esecutivo fu attribuito al Re ch' ebbe il diritto di ricusare la sua sanzione alle leggi, da esso credute nocive al bene dello Stato, mentre fu decretata la inviolabilità della sua persona, e la responsabilità de' suoi Ministri.

Qualche sacrifizio, fatto a proposito dalla Corte, l' uso della popolarità, della pazienza, de' tratti di dolcezza, e di onestà con tutti, e della buona fede a mettere in esecuzione la costituzione decretata dall' assemblea costituente, sarebbero stati de' mezzi, per rendere nell' intervallo di pochi anni al Governo Francese, quel potere, e quella solidità, che non avea avuto per l' innanzi. Ma la Corte invece di mostrarsi moderata, come avrebbe dovuto fare, non si abbandonò che all' impulso delle passioni. Dimenticando gli espedienti, consigliati dalla prudenza, essa commise tutti gli atti della più funesta inconsiderazione: mentre dovea temporeggiare, non fece che procedere con impeto, e con violenza. Invece di concentrare le sue forze, le disunì: La coccarda tricolore fu calpestata, all' occasione di quel famoso pranzo dato a Versailles alle guardie del corpo, di cui le tragiche conseguenze divennero troppo celebri; e quando tutto esigeva che gli spiriti si fossero conciliati, e guadagnati, tutto si fece per esaltarli, e per inasprirli.

Alcuni Scrittori hanno osservato, che la costituzione del 1791 riposava sopra molte basi impolitiche, e deboli. Ma, senza entrare in discussioni di simil natura, può asserirsi con franchezza, che la causa principale della sua caduta fu la diffidenza, che sparsero fra il Trono, e la Nazione gl' imprudenti consigli dati a Luigi XVI: e le manovre insidiose, praticate dai suoi partitanti. Questi ultimi invece d' indurre il Re a conservare con prudenza ciocchè egli avea ottenuto dalla costituzione del 1791, non gl' inspirarono, che la impazienza di ricuperare ben presto ciò, che avea perduto. La sorda guerra, che la Corte, e i due ordini superiori fecero al Terzo stato, ispirarono negli animi di molti il sospetto, il timore, la gelosia, e il sentimento de' mali, e delle vendette, che il ristabilito potere del Trono, e de' Grandi avrebbe apportati. L' assemblea costituente non riguardò quindi le condiscendenze di Luigi XVI ai di lei decreti, come i sacrifizj, che la forza fa all' opinione pubblica, ma come quelli, che la paura ottiene dalla debolezza; e il timore che il Re non potesse ricuperare il potere, che avea perduto, le fece fondare sopra una base di arena il maestoso edifizio da essa innalzato. Lo stato di fluttuazione, e d' incertezza, in cui restò, fu cagione, che si formassero le istituzioni de' Club, che le teste ardenti si riscaldassero, e che fra l' urto di tante passioni esaltate, e fra le agitazioni di tanti partiti, che non s'intendevano, sorgesse la Repubblica, decretata il 21 Settembre 1792.

Da quel momento la *convenzione* riunì a se tutti i poteri, l' ordine legislativo, esecutivo, e giudiziario, e il decreto dell' abolizione della Monarchia, che avrebbe dovuto essere la salva guida della libertà, divenne l'emblema di un governo rivoluzionario, del terrore e della disorganizzazione. Lo spirito di partito introdottosi nella convenzione, per dispotizzarla lungo tempo, abbondonò alle idee le più violente, e le più assurde la rivoluzione francese, incominciata co' principj della giustizia, e del diritto. Un certo numero di persone si eresse in riformatore dell' intero sistema sociale, e tutto funestamente scompose per ricostruire. La esecuzione de' suoi progetti apportò in seguito gli eccessi, e le disgrazie, che segnalarono il corso di questa rivoluzione. La Nazione Francese amava dopo lungo tempo la libertà, ma la massima parte de' suoi abitanti non ne avea acquistata un' esatta conoscenza. Lasciandosi ingannare dal senso litterale di questa parola furono strascinati a favorire il dispotismo popolare sotto il pretesto di attaccare il dispotismo di un solo. In tale modo, invece di stabilirsi quella libertà, e quella eguaglianza di diritto, verso la quale vedesi nell' Europa tutta la medesima tendenza, come effetto inevitabile de' progressi dello spirito, della industria, e del commercio, venne stabilita in Francia la libertà, e la eguaglianza di fatto, di cui un filosofo scrisse, che accordandosi a un popolo, sarebbe la medesima cosa, che scatenare delle tigri in mezzo dello stes-

so. Rotti in tale guisa tutti i legami conservatori dell' ordine pubblico, la nazione rimase in preda a quella funesta anarchia, che lasciò nelle mani di fazioni esaltate, e distruttrici le redini del Governo, e che desolandola tinse di sangue il di lei territorio, per lo spazio di due anni. Ma le cose arrivate all' estremo doveano retrocedere, e ripristinarsi nel loro ordine naturale. La convenzione nazionale dando alla Repubblica una costituzione, con cui il potere esecutivo fu rimesso al Direttorio, composto di cinque membri, ed il Legislativo ai due consigli, uno incaricato di proporre le leggi, e l' altro di sanzionarle, cominciò a riconcentrare i poteri, e servì di stato intermedio che dovea produrre quegli altri, per sempre più riconcentrarli. I vantaggi prodotti dal Governo Consolare fecero conoscere alla Francia la importanza di stabilire in un Capo ereditario, e nelle istituzioni, garanti della libertà, e delle leggi inviolabili le basi del riposo, della proprietà, e della gloria nazionale. Così, secondo le finzioni de' Poeti l' universo sul principio non offrì, se non che un *caos*, ove confondevansi tutte le materie, ed ove regnavano, il disordine e le tenebre. Gli elementi si agitano in seguito, si combattono, e cercano di separarsi. Viene finalmente il Sole a risplendere nella volta del firmamento: Tutta la natura si abbellisce, gli animali si rivestono di diverse forme, e di diversi colori, e l' uomo comparisce in tutta la

sua maestà . Così un corpo fisico attaccato da violentissima febbre si agita in mezzo a quelle terribili convulsioni , che ne minacciano lo scioglimento , finchè la reazione della natura , più forte dell' azione della malattia , non distrugga quegli umori , che n' erano la cagione . Succede alla crisi , che offre da lontano i sintomi della guarigione , la convalescenza , e in questo stato intermedio fra la malattia , e la salute , egli ritorna all' uso di quelle pozioni ristoranti , che lo fanno sortire dalle mani della morte , e lo ripristinano nell' antica sua robustezza .

La Monarchia ristabilita in Francia ha fissata la rivoluzione ai grandi principj , che la cominciarono , e richiamando le istituzioni politiche ai rapporti di una sana filosofia , ha operato quella , che la opinione pubblica , e il voto della colta Europa desideravano . Il Codice Napoleone va a diventare quello di quasi tutte le nazioni europee ; e l' abolizione del governo feudale , l' annientamento di ogni distinzione oltraggiante , la libertà di tutti i culti , la carriera degl' impieghi aperta all' ambizione di tutti , senza riguardo di ordini , e di ceti , vanno a consacrare oggi giorno sulla faccia delle medesime i risultati della vera libertà , e della vera eguaglianza , sotto la garanzia della unità del potere , e di un despotismo legale , e necessario .

La rivoluzione francese ha dovuto apportare uno scompaginamento straordinario nel Mondo politico .

Le sue commozioni hanno scosso molti Troni, e molti Governi. Alcuni, o hanno cambiato di faccia, o sono disparsi. Contasi fra gli altri quello delle due Sicilie. Esporremo perciò nel seguente Volume ciò, che accade in questo Regno dal 1789, fino al 1806.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

CAPITOLO I.

Luigi XII avendo puranche assunto il titolo di Re di Gerusalemme, e delle due Sicilie al suo avvenimento al Trono di Francia, fa conoscere quali erano i suoi disegni intorno al Regno di Napoli. Amicizia di Alessandro VI con questo Re. Le Armate francesi penetrano altra volta in Italia. Varj successi da queste armate ottenuti. Ripartimento del Regno di Napoli tra il Re di Francia, e Ferdinando il Cattolico. Liti insorte tra i Francesi, e gli Spagnuoli per la fissazione de' limiti, dalle quali ne nacque occasione di guerra, che tolse alla Francia il Regno di Napoli, e lo rese un ramo della Monarchia Spagnuola. Nuova interna amministrazione di questo Regno. Condotta di Ferdinando con Luigi XII. Sua morte, e suo carattere. pag. 3

CAP. II.

Primi favorevoli successi di Francesco I Re di Francia in Italia. Carlo V. succeduto a Ferdinan-

do il Cattolico, e all' Imperatore Massimiliano ne' loro Stati, è eletto Imperatore di anni 20: Carattere di questo Principe. Alla vista della di lui potenza Leone X si dichiara del suo partito, e abbandona l' alleanza di Francesco I. Gli affari d' Italia determinano questo Re a ritornarvi. Battaglia di Pavia, nella quale è fatto prigioniero di guerra. Lega delle principali potenze d' Europa contro Carlo V. Gli sforzi d' una tale lega non bastano per fargli perdere il Regno delle due Sicilie; anzi il Re di Tunisi, che Carlo V ristabilisce sul suo Trono, dichiarasi suo Vassallo. Nuovi rapporti politici che il Regno di Carlo V introduce in Europa. Egli cerca d' opporsi alle nuovità cagionate dalle dottrine di Lutero, e di Calvino, e introduce ne' suoi Stati il Tribunale della Inquisizione. Osservazioni intorno al Governo, e all' amministrazione del Vice Re Toledo. pag. 14

CAP. III.

Dello spirito del Cristianesimo de' primi secoli: abusi che in un tratto ne fecero gli uomini. Il Luteranismo prende il pretesto di richiamarlo alla semplicità della sua prima istituzione. Ragioni che indussero Carlo V a combattere le novità della Riforma. Il Vice-Re Toledo tenta a tal' effetto d' introdurre in Napoli il Tribunale della Inquisizione. Questo Tribunale vi è rifiutato costantemente. pag. 33

CAP. IV.

Mali cagionati al Regno di Napoli dal Governo Viceregnale . Rivoluzione accaduta nella Capitale nel 1647 . *Masaniello assume il titolo di Capo fedele del popolo , e costringe a capitolare secolui il Duca d' Arcos . Il popolo massacra Masaniello , e in seguito Francesco Toraldo Principe di Massa . Elegge per suo capo Gennaro Annese , e si erige in repubblica . Il Gabinetto di Francia non sa profittare di questo favorevole momento , e perchè ? Il Duca di Guisa è proclamato Doge della nuova Repubblica ; ma avendo piuttosto le qualità di Cavalier errante , che di Legislatore , finisce per cadere nelle mani degli Spagnuoli , che lo mandano prigioniero a Madrid . Napoli rientra nella divozione della Spagna , e sotto il Governo de' Vice-Re . Alcuni avvenimenti nel principio del secolo XVIII portano nel Regno delle due Sicilie una nuova Dinastia .* pag. 44

CAP. V.

Filippo V in virtù del testamento di Carlo II Re di Spagna , dopo la morte di questo si mette in possesso di tutti i di lui Stati . Rivoluzione accaduta in Napoli in quell' epoca . Guerra per la successione di Spagna , e condizioni de' trattati di Utrecht , e di Rastadt . Triplice alleanza contro della Spagna nella minorità di Luigi XV . Trattato dell' Aja nel

1720. *D. Carlo, Infante di Spagna conquista il Regno delle due Sicilie all'occasione della guerra, insorta tra la Francia, l'Austria, e la Russia per la elezione del Re di Polonia nel* 1733. *Trattato di Compiegne. Solenne ingresso del Re Carlo III in Napoli, e suoi provvedimenti, ed innovazioni nella interna amministrazione del Regno.*

pag. 97

CAP. VI.

Dopo la morte dell' Imperatore Carlo VI, la successione Austriaca diede occasione di nuove guerre in Europa. Federico III Re di Prussia ne profittò per invadere ed occupare la Slesia. Tratto di fermezza della Regina di Ungheria, in quella circostanza. La Corte di Spagna travaglia per istabilire l'Infante D. Filippo in Milano, ed in Parma. Rapidi successi e perdite degli alleati contro la Regina di Ungheria. Condotta del Gabinetto di Torino in questa guerra. Gli Austro sardi invadono ed occupano i Ducati di Parma, e di Reggio, e dirigono i loro passi per la conquista di Napoli. Principio e fine di questa intrapresa. pag. 113

CAP. VII.

Il Marchese Tanucci, dichiarato Auditore dell' esercito Spagnuolo in Pisa è richiamato a Napoli da Carlo III, e perviene al posto di primo Ministro delle due Sicilie. Egli non fece aggravare la nazione di alcun nuovo tributo. Errori da lui commessi, col sistema doganale, che diede al Regno, e coll' avere reso il Foro centro di tutti gli affari. pag. 130

CAP. VIII.

Preponderanza che sopra le altre Nazioni acquista quella, che ha saputo meglio combinare la sua costituzione militare. I Governi di Europa, dopo che da due secoli circa, sono diventati quasi del tutto militari hanno negligentato i mezzi di rapporto tra la loro costituzione militare, e gli altri rami di pubblica amministrazione. Carlo III commise su questo proposito de' gravi errori. Egli non seppe profittare dell' esempio d' una nuova Potenza, che elevatasi sul principio del secolo XVIII acquistò in un tratto un gran peso nella bilancia generale di Europa, ne seppe dare ordini militari al Regno di Napoli. Occupandosi in ispese di lussuosa magnificenza, dimenticò i primi elementi di una savia legislazione economica. pag. 146

Pag.	linea	Errore	Correzione
4	12	Giovanni di Alberto	di Albert
7	16	nel 1302 insorsorsero liti	nel 1502 insorsero liti
8	8	la quale nel 1605 sposò	sposata in seconde nozze da Ferdinando Re di Spagna nel 1505
15	14	avesse animata	avesse riunita
25	11	per gli anteffatti	per gli antefati
26	7	dell opere le più celebri	delle opere da' più celebri
27	24	gl Cardinals Zimene	il Cardinal Simenez
29	26	col Trono	presso al Trooo
34	14	fraternevoli	fraterne
47	17	di Bologna	in Bologna
56	5	ei fece	ne fece
62	11	15mila Uomioi	150mila persone
65	19	ciò prova	prova
69	30	prendura	prenderne
80	1	a tali intimi rapporti.	interni rapporti
92	6	Fu questi Bernardo Telesio	Bernardino Telesio
94	19, 20	Se la Olanda e il Portogallo arrivarono al punto di rassodare la patria loro indipendenza	Se la Olanda avvivò al punto di rassodare la patria sua indipendenza
95	12	vede	e veda
119	28	Città di Vormaozia	Vormazia
127	15	del Regno di Napoli, delle	del Regno di Napoli dello Stato Romano, a delle
idem	17, 18	Massa, e Carrara . . . con quello di Mantova	di Massa, e Carrara . . . del Ducato di Mantova
186	28	con la Erede del Portogallo	con la Principessa di Parma
188	6	alla loro ambizioos, e alla loro cupidità	per la loro ambiziooe, e per la loro cupidità
idem	25	con maniere le più indigens	le più aspre
197	12	a cui dopo in seguito	a cui dopo
idem	30	la di loro marina	la sua marina
201	13	Cardinal Zimeoes	Simenez
206	17	Missiona	Missione
idem	28	per applicarne i revenuti	le rendite
221	22, 23	alle contribusioni fondiarie mobiliarie, e industriali tutti gli oppressivi dazj indiretti	le contribuzioni fondiarie ec. a tutti gli oppressivi
idem	56	istituzione del Gius	Istituzione del Giurato

1580